6
27-g
20

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
22 B
++

27-g-20

STRAGE
de gli
INNOCENTI
Del Caualier
MARINO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

All'Illustriss: Sig. Conte
FRANCESCO MARTINENGO
VILLAGANA.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

...CA FIGURATIVA PER LE BIBL...

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Presso Giacomo Scaglia.

Illustriſs. Sig. mio Sig. e Patr. Col.

NOn hò mezzo più euidente da argomentare à V. S. Illuſtriſs. la mia diuozione delle fatiche preſenti, che la morte non hà potuto preuenire al ſempre gloriſo Caualier Marini. Elle ſono stragi, che portano col lor nome la memoria degli acquiſti corteſemente violenti, ch'ella và facendo di tutti gli affetti. Sono Innocenti, perche teſtificano la purità de' coſtumi, che adornano il merito della ſua giouentù, e illuſtrano la chiarezza del ſuo nome. Io non la ſupplico à gradirle perche elle ſono di quella gran penna, che V. S. Illuſtriſs. tanto affettuoſamente ſtima, e tanto felicemente emula. La priego ben sì à gradire in eſſe la mia reuerentiſſima oſſeruanza, colla quale humilmente la inchino.

Di Venezia il 5. Agoſto 1633.

Di V. S. Illuſtriſs.

Diuotiſs. Seruitore.

Giacomo Scaglia.

Del Signor
CLAVDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rẽde l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa à se vitale.

Del Medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l Margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno;
Hoggi più che mai dolce, auuiua il cãto.
E questo sangue intanto,
Sangue di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

DEL

Del Signor

DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel Ciel . . . . . alti Cuſtodi:
E quì d'ingiuſto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di sãgue abſorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Cõ le lor faſce il braccio al Tẽpo anno-
Fai ne le cune lor dormir la Morte: (di;

E quante eſcon da te linee potenti;
Tu ſpargẽdo l'acciar di piãto, e d'oſtro,
Scriui del tuo valor note lucenti.

Viui penna ſublime, il cui bel roſtro
Seppe a la ſete ſua trouar torrenti
Di latte, ſangue, lacrime ed inchioſtro.

DEL

Del Sig. Cauallier
PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio ſangue lubrica rendeſte
Voi la ſoglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra lãguenti,
Le dure tombe, e non le cune haueſte.

Vi porſe cruda man piaghe funeſte,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, a ſugger latte intenti,
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prẽdeſte.

Richiama a noua vita i pregi voſtri,
Per voi ſpargẽdo hor sù'l paterno lido.
Pelicano canoro, i propri Inchioſtri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior gri (do
O la ſpada d'Herode, ò la tua Pẽna,

DEL

Del Sig. Gaſparo de Simeonibus, Ad Herode.

SE già, trà regij faſci, empio, temeſti
Imbelle ſtuol, trà molli faſce auuolto,
Che di ſangue, e di piãto indi ſpargeſti,
Per oſtro, e perle, à lui la cuna, e'l volto;

Fù vã timor; ma in dotte carte accolto (ſti
Vero ſcẽpio al tuo nome auuiẽ, ch'appre
Saggio Scrittor, che'ncõtro à te riuolto,
Del ſuo ſacro furor gli ſtrali hà deſti:

Ei ſol la tua fierezza abbatte, e'l Regno;
E, volte in glorie altrui le ſtragi, e i dãni,
Tragge frutto gẽtil da germe indegno.

Hor tù quì mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d'illuſtre ingie-
Imparate à temer quici, ò Tirãni. (gno

Si tua vita, Marine, leuis est lapsa per vmbras,
Clarior ex vmbris en tibi vita redit.

LA
STRAGE
De gli
INNOCENTI.
del
Caualier Marino.

Sospetto d'Herode

Libro Primo.

Digitized by Google

Libro Primo.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l ſuo mal s'affligge, e rode
Quindi eſce fuor da la perpetua notte.
Furia crudele à inſoſpettir Herode.
Egli, che nel ſuo cor ſtima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per oppoſi à la crudel Fortuna
I Satrapi à conſiglio al fin raduna.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

1

MVSA non più d'Amor cantiam lo ſdegno
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti,
(Ahi, che non pote auidita di régno?)
Fè dal materno ſen cader trafitti.
E voi reggete voi l'infermo Ingegno
Iuntij ai Chriſto, e teſtimoni inuitti,
Che deſte fuor de le ſquarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

2

ANTONIO, e tù del gran Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo ſouran ſplendore,
S'al Sole iſteſſo l'ALBA tua pareggi.
O de più grandi Heroi ſpecchio, e valore,
Che d'inuitta virtù ti glorij, e pregi.
Non diſpreggiar di ſacre rime ordito,
Queſto picciol d'honor ſerto fiorito.

3

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa deuota arrossir deue,
Di què fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena sì beue;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, ò di Borea arsura, ò neue;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose.

4

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch' Athene, ò Roma Heroe dir te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti.
Si che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormorà ancora.

5

Sotto gli abissi in mezzo al cor del Mondo
Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito peruerso.
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi à trauerso.
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudi-

6

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'ineſtinguibil foco hà trono, e veſta;
Veſta, già ricco, e luminoſo manto,
Hor di fiamme, e di tenebre conteſta.
Porta (e ſol queſto è del ſuo regno il vanto)
Di ſette corna alta corona in teſta.
Fan d'ogn'intorno al ſuo diadema regio,
Hidre verdi, e Ceraſte horribil fregio.

7

Ne gli occhi, oue meſtitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
Gli ſguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra ſmorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia.
Iracondi, ſuperbi, e diſperati,
Tuoni i gemiti ſon, folgori i fiati.

8

Che la viſta peſtifera, e ſanguigna,
Con l'alito crudel, d'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che 'nconſumabilmente altrui conſuma.
Con amaro ſtridor batte, e digrigna
I denti aſpri di rugine, e di ſchiuma;
E de' membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'eſtremo ſuo ſonar le ſquamme.

9

Tre rigorose Vergini vicine
Sonno assistenti al Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre à stimular lo stanno,
Crespi han di serpi innanellato il crine,
C'horrida intorno al volto ombra lor fanno
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abborre, e sdegna.

10

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di tutte Angel più bello.
Eterno haurai dal punitor severo
A l'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

11

Questi dal'ombre morte à l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide e compresse, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

Mentre

12

Membra l'alta cagion de' gran conflitti
Esca, ch'accese in Ciel tante fauile.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille.
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.

13

Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste à Verginella humile,
Che la'nchina e saluta, e come a Dea,
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima santo, che nato, vn pargoletto.

14

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

15

Vede de la felice, e santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti da gli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

16

Vede aprir l'vscio à triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra.
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'hà d illecito amor nefandi amanti.

17

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Bethelem dritto il viaggio,
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

18

A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte,
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe.
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che'n guisa hà pur di due gran vele aperte,
Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir nol lascia.

19

Poiche da'bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che'ntronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

20

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben ancor sicuro.
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,
Sà, nè sà però come, ò con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douer vscir di virginello fianco.

Onde

21

Onde creder non vuol del gran mistero
La meraviglia à i chiari ingegni ascosa.
Come possa il suo fiore havere intero
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
E poi, che'l vero Dio divenga huom vero
Strana gli sembra, e non possibil cosa.
Che lo spirto s'incarni, e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

22

Che'l incompreso, & invisibil lume
Si riveli, à Pastor mentre, che nasce.
Che l'Infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce.
Che'n rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle il Paradiso.

23

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo divin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riso de gli Angeli languisca,
Che serva sia la Maestà del Cielo,
E che l'Immensità s'impiccioliſca,
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

24

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue
Nè ben de' suoi gran dubbi il nodo ei solue.

25

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso.
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
E d'interna mestitia espresso auiso,
Come suol di letitia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso.
Da queste cure stimulato, e stretto
Vn disperato ohimè suelse dal petto.

26

Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual veggio
D'insoliti portenti alto concorso?
Che fià questo? ah l'intendo, ah per mio peggio.
M'auanza ancor l'angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le Stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?

Che

27

Che può più farmi homai chi la celeſte
Reggia mi tolſe, e i regni miei lucenti?
Baſtar douea gli almen per ſempre in queſte
Confinarmi d'horror caſe dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meſte,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluaggia ſorte
Non m'è conceſſa pur ſpeme di morte.

28

Volſe à le forme ſue ſemplici, e prime
Natura ſoura alZar corporea, e baſſa,
E de' membri del Ciel capo ſublime
Far di limo terreſtre indegna maſſa.
I no'l ſofferſi, e d'Aquilon le cime
Salſi, eue d'Angel mai volo non paſſa.
E ſe quindi il mio ſtuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte impreſe è pur troſeo.

29

Ma che non ſatio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei ſpopular d'alme?
Che'n sè con modo indiſſolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane ſalme?
Che poſcia vincitor ſotterra ſcenda
Ricco di ricche, e glorioſe palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miſerie ancor venga à turbarmi?

Ab

30

Ah non ſe' tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima ſtella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come ſuol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celeſti
Frà la plebe de gli Angeli ſplendeſti.

31

Laſſo, ma che mi val fuor di ſperanza
A lo ſtato primier volger la mente,
Se con l'amara, e miſera membranza
Raddoppia il ben paſſato il mal preſente?
Tempo è d'opporſi al fatto, e la poſſanza
Del nemico fiaccar troppo inſolente.
Se l'Inferno ſi lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

32

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armiſi il mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi, e le ſtelle haur an paura.
Son qual fui, ſia che può, come potrei
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che ſarà? vò quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

33

Lodaro i detti, e ſollevar la fronte
Le trè ſorelle, e rigide ſorelle,
E tutte in lui di Stige, e d' Acheronte
Rotar le ſerpi, e ſcoſſer le facelle.
Eccoci (diſſer) preſte, eccoci pronte
D'ogni tua voglia eſſecutrici ancelle.
Sommo Signor di queſto horribil chioſtro,
Tuo ſia l'imporre, e l'vbidir ſia noſtro.

34

Prouaſti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto.
Nè perc'hoggi quaggiù t'accoglia, e copra
Ombroſo albergo, e ferrugineo tetto,
Mem ſuperbir dei tù; che ſe là ſopra
Al Monarca tonante eri ſoggetto,
Quì ſiedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abiſſo impero.

35

Se valer potrà nulla induſtria, ò ſenno,
Virtu d'herbe, e di pietre, ò ſuon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che ſpeſſo fenno
Correr gli huomini al ſangue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai (ſol che ti piaccia) à vn cenno
Trar le ſtelle dal Ciel, l'ombre da i marmi,
Por ſoſſopra la terra, e'l mar profondo,
Crollar, ſpiantar da le radici il Mondo.

Ri-

36

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

37

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco ondè bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre triste, e lagrimoso mondo.

38

Vlularo trè volte i cani spechi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechè
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

39

Casa non hà la region di Morte
Più de la sua terribile, & oscura.
Stan sempre à i gridi altrui chiuse le porte
Scabre; e di selce adamantina, e dura.
Son di ferro le basi, e son di sorte
Diaspro impenetrabile le mura.
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise, e membra mozze.

40

V'hà la Vendetta in su la soglia, e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Hanui lo Sdegno, e co'l Furor insano
E la Guerra, e la Strage anhela, e suda.
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda.
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

41

Per le pareti abhominandi ordigni,
Onde talhor sono i mortali offisi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi.
Rote, ceppi, catene, haste, macigni,
Chiodi, spade, securi, & altri arnesi.
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri uccisi.

42

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con lavorace Fame;
E l'inhumano Erisitton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Attreo feroce, e Licaone infame.
Meduſa entro'l ſuo teſchio à la crudele
Porta in ſangue ſtemprato à bere il fele.

43

Le ſpauentoſe Eumenidi ſorelle
Son ſempre ſeco; e ſempre in man le ſerue
Furial face, intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea miniſtre, e ſerue.
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche ineſſorrabili, e proterue,
Da le cui man ſur le ſue veſti ordite
Di negre fila di reciſe vite.

44

Circonda il tetto intorno intorno vn boſco,
C'hà ſol d'infauſte piante ombre nocenti,
Ogni herba è peſte, & ogni fiore è toſco,
Soſpir ſon l'aure, e lacrime i torrenti.
Paſcon quiui per entro, à l'aer foſco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à ſchiere
Sfinge, Hiene, Ceraſte, Hidre, e Chimere.

45

Di Diomede i deſtier, di Fereo i cani,
E di Therodamante hauui i leoni,
Di Buſiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le ſeuere aſpre prigioni,
I letti di Procuſte horrendi, e ſtrani,
Le menſe immonde, e rie de' Leſtrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami ſcogli, e diſpietati pini.

46

Quanti mai ſeppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione.
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il ſempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Acabbe, e Faraone
Tale è l'albergo, e quindi eſce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

47

A coſtei la ſua mente aperſe à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginoſe porte,
E la faccia del Ciel pura, e ſerena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la viſta auuenenati al ſuolo
Fè piombar gli augelletti à mezo'l volo.

Le

48

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non glielricoprissero i serpenti.

49

Già da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e congrato furto il sonno graue
Toglica la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

50

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè, camere, e sale.

27

Che può più farmi homai chi la celeſte
Reggia mi tolſe, e i regni miei lucenti?
Baſtar douea gli almen per ſempre in queſte
Confinarmi d'horror caſe dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meſte,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluaggia ſorte
Non m'è conceſſa pur ſpeme di morte.

28

Volſe à le forme ſue ſemplici, e prime
Natura ſoura alzar corporea, e baſſa,
E de' membri del Ciel capo ſublime
Far di limo terreſtre indegna maſſa.
I no'l ſofferſi, e d'Aquilon le cime
Salſi, eue d'Angel mai volo non paſſa.
E ſe quindi il mio ſtuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte impreſe è pur troſeo.

29

Ma che non ſatio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei ſpopular d'alme?
Che'n sè con modo indiſſolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane ſalme?
Che poſcia vincitor ſotterra ſcenda
Ricco di ricche, e glorioſe palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miſerie ancor venga à turbarmi?

30

Ah non ſe' tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima ſtella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come ſuol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celeſti
Frà la plebe de gli Angeli ſplendeſti.

31

Laſſo, ma che mi val fuor di ſperanza
A lo ſtato primier volger la mente,
Se con l'amara, e miſera membranza
Raddoppia il ben paſſato il mal preſente?
Tempo è d'opporſi al fatto, e la poſſanza
Del nemico fiaccar troppo inſolente.
Se l'Inferno ſi lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

32

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armiſi il mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi, e le ſtelle hauran paura.
Son qual fui, ſia che può, come potrei
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che ſarà? vò quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

33

Lodaro i detti, e ſolleuar la fronte
Le trè ſirene, e rigide ſorelle,
E tutte in lui di Stige, e d' Acheronte
Rotar le ſerpi, e ſcoſſer le facelle.
Eccoci (diſſer) preſte, e ecco pronte
D'ogni tua voglia eſſecutrici ancelle.
Sommo Signor di queſto horribil chioſtro,
Tuo ſia l'imporre, e l'vbidir ſia noſtro.

34

Prouaſti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto.
Nè perc'hoggi quaggiù t'accoglia, e copra
Ombroſo albergo, e ferrugineo tetto,
Mem ſuperbir dei tù; che ſe là ſopra
Al Monarca tonante eri ſoggetto,
Quì ſiedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abiſſo impero.

35

Se valer potrà nulla induſtria, ò ſenno,
Virtu d'herbe, e di pietre, ò ſuon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che ſpeſſo fenno
Correr gli huomini al ſangue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai (ſol che ti piaccia) à vn cenno
Trar le ſtelle dal Ciel, l'ombre da i marmi,
Por ſoſſoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, ſpiantar da le radici il Mondo.

Ri-

36

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

37

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco onde bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

38

Vlularo trè volte i cani spechi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
V dì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechè
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

39

Caſa non hà la region di Morte
Più de la ſua terribile, & oſcura.
Stan ſempre à i gridi altrui chiuſe le porte
Scabre; e di ſelce adamantina, e dura.
Son di ferro le baſi, e ſon di ſorte
Diaſpro impenetrabile le mura.
E di ſangue macchiate, e tutte ſozze
Son di teſte reciſe, e membra mozze.

40

V'hà la Vendetta in su la ſoglia, e'n mano
Spada brandiſce inſanguinata ignuda.
Hauui lo Sdegno, e co'l Furor inſano
E la Guerra, e la Strage anhela, e ſuda.
Con le minaccie ſue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuoſa, e cruda.
E nel mezzo ſi vede in viſta accerba
La gran falce rotar Morte ſuperba.

41

Per le pareti abhominandi ordigni,
Onde talhor ſono i mortali offeſi,
De la fiera magion fregi ſanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appeſi.
Rote, ceppi, catene, haſte, macigni,
Chiodi, ſpade, ſecuri, & altri arneſi.
Tutti nel ſangue horribilmente intriſi
Di fratelli ſuenati, e padri vccíſi.

42

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame,
E l'inhumano Erisitton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Attreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entrò l suo teschio à la crudele
Porta in sangue stemprato à bere il fele.

43

Le spauentose Eumenidi sorelle
Son sempre seco; e sempre in man le serue
Furial face, intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serue.
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inesorrabili, e proterue,
Da le cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

44

Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,
C'hà sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.
Pascon quiui per entro, à l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à schiere
Sfinge, Hiene, Ceraste, Hidre, e Chimere.

45

Di Diomede i deſtier, di Fereo i cani,
E di Therodamante hauui i leoni,
Di Buſiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le ſeuere aſpre prigioni,
I letti di Procuſte horrendi, e ſtrani,
Le menſe immonde, e rie de' Leſtrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami ſcogli, e diſpietati pini.

46

Quanti mai ſeppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione.
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il ſempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Acabbe, e Faraone
Tale è l'albergo, e quinci eſce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

47

A coſtei la ſua mente aperſe à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginoſe porte,
E la faccia del Ciel pura, e ſerena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la viſta auuenenati al ſuolo
Fè piombar gli augelletti à mezo'l volo.

Io

48

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

49

Già da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e congrato furto il sonno graue
Toglica la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

50

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè, camere, e sale.

51

La reggia all'hor del buon Dauid reggea
Ligio d'Augusto Herode, huom già canuto,
Non legittimo Rè, mà d'Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piange a gli antichi honori.

52

Scorso l'arbergo tutto, à le secrete
Ritirate sen và del gran palagio,
Là doue in placidissima quiete
Tra molli piume il Rè posa à grand'agio.
Non vuole à lui, qual proprio vscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e maluagio,
Ma dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

53

Ciò che di Furia hauea spoglia in vn tratto,
E di forma mortal si veste, e cinge.
Giusippo à l aria, al volto, à ciascun atto
Quale, e quanto ei si fu simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e sour afatto
S'accosta, e'l cor con fredda man gli stringe;
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà l sonno, e la vigilia, e dice.

Ma

54

Mal accorto tù dormi, e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Tene stai neghittoso, e'l cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

55

Sai, che de' Reggi Hebrei dal ceppo antico
Quasi d'arido stel, frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del nouo germe, à te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già con chiara fama
Tuo successor, suo regnator ti chiama.

56

O qual machine volge, o quai disegna
Moti seditiosi, il foco hà in seno,
Il ferro in man, già d'occultar s'ingegna
Ne le regie vivande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno.
Hor và poi tù, con l'armi, e con le leggi
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

57

Quell'io, che già, per ſtabilirti in mano
De la verga reale il nobil peſo,
Poſi in non cale, e vita, e ſangue; in vano
Dunque il ſangue, e la vita hò ſparſo, e ſpeſo?
Per più lieue cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli han l'armi preſo,
Hor giaci, o frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irreſoluto, e lento?

58

Sù sù perche ti ſtai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? deſtati deſta,
Sorgi miſero homai, ſcuotiti, e guarda
Quale ſpada ti pende in sù la teſta.
Sueglia il tuo ſpirto addormentato, ond'arda
Di Regio ſdegno, e l'ire, e l'armi appreſta.
Teco di ferro, e ſangue, ombra fraterna,
Inuiſibil m'haurai miniſtra eterna.

59

Così gli parla, e poi l'anfeſibene
De le ſchiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,
Venenoſa, e fiſchiante al cor gl'irrita;
E gli ſpira in vn ſoffio entro le vene
Fiamma, c'hauina ogni virtu ſoſpita,
Ciò fatto entra nel buio, e ſi naſconde
Trà l'ombre più ſecrete, e più profonde.

Rom-

60

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparsò dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida,
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

61

Come se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma.
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma,
Versasi al fine intorno e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

62

Così confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Gia di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace,

57

Quell'io, che già, per ſtabilirti in mano
De la verga reale il nobil peſo,
Poſi in non cale, e vita, e ſangue; in vano
Dunque il ſangue, e la vita hò ſparſo, e ſpeſo?
Per più lieue cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli han l'armi preſo.
Hor giaci, o frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irreſoluto, e lento?

58

Sù sù perche ti ſtai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? deſtati deſta,
Sorgi miſero homai, ſcuotiti, e guarda
Quale ſpada ti pende in sù la teſta.
Sueglia il tuo ſpirto addormentato, ond'arda
Di Regio ſdegno, e l'ire, e l'armi appreſta.
Teco di ferro, e ſangue, ombra fraterna,
Inuiſibil m'haurai miniſtra eterna.

59

Così gli parla, e poi l'anfeſibene
De le ſchiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,
Venenoſa, e fiſchiante al cor gl'irrita;
E gli ſpira in vn ſoffio entro le vene
Fiamma, c'hauina ogni virtu ſoſpita,
Ciò fatto entra nel buio, e ſi naſconde
Trà l'ombre più ſecrete, e più profonde.

Rom-

60

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida,
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

61

Come se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma.
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma,
Versasi al fine intorno e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

62

Così confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Gia di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou' altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace,

63

Già per mille profetici preſagi
Queſto dubbio nel cor gli entrò da prima.
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel ſuo Regno paßar da ſtrano clima,
A rodergli i penſier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i ſoſpetti in lui deſta, e rinoua
Il fantaſma infernal, poſa non troua.

64

Toſto, che ſpunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubiloſa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real ſoggiorno
De' Conſiglieri Principi la ſchiera.
Và de ſergenti, e de gli Araldi intorno
La ſollecita turba Meſſagiera,
Et à capi, e miniſtri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e che comanda.

65

Di che pauenti Herode? e quale acceſo
Hai di ſangue nel cor fero deſire?
Humana forma il Rè de' Reggi hà preſo
Non per ſignoreggiar, ma per ſeruire.
Non à furarti il Regno in Terra è ſceſo,
Ma te de' regni ſuoi brama arricchire.
Vano, e folle timor, c habbia colui,
Che'l ſuo ne dona, ad vſurpar l'altrui.

Già

66

Già per regnar, per guerreggiar non naſce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbellè ancor di latte paſce,
In breue culla, in pochi panni ſtretto.
I guerrier ſon Paſtor, l'armi ſon faſce,
Il palagio real ruſtico tetto,
Pianti le trombe; i ſuoi deſtrier ſon due
Pigri animali, vn Aſinello, vn Bue.

Il fine del Libro Primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Consiglio de' Satrapi

Libro Secondo

Libro Secondo.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Rè palesa
Ciò, ch'à lui di temer porge sospetto.
Vrizeo, ch'à buon fin la mente hà intesa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'à la strage hà l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto.
Giuseppe, che sognando il male intende
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

1

Haueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta
Rimesso il fren le mattutine ancelle,
E'n sù la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, e queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la Terra, e del Ciel rugiade, e rose.

2

Et Ecco in tanto i Senatori vniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi;
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Mariamne orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De

3

De la ſala pompoſa il bel lauoro
Poco curanti, e i bei conteſti panni.
Al Rè ſen giro, & ingombrar coſtoro
Del Senatoreal gli aurati ſcanni.
Di mano in man, ſecondo i gradi loro
E del ſangue, e de' titoli, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini
Satrapi, Fariſei, Scribi, e Rabini.

4

Sù'l trono principal del regio arneſe
Pompa maggiore, e meraniglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e carteſe
Edificio mirabile ſi ſtima.
Immantenente il fier Tiranno aſceſe,
Gli altri intorno Sedenti, & egli in cima,
Il ſedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma hà di core, e'l core è di rubino.

5

Il pauimento, ou'ei poſa le piante
Tutto di drappi d'or rigido ſplende.
Di varie gemme lucida, e ſtellante
Ombrella Imperial ſoura gli pende.
Hà di ben terſo, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'aſcende, e ſcende;
Stanno due per ciaſcun de' ſei ſcaglioni
Quaſi cuſtodi à' fianchi, aurei Leoni.

Quini

6

Quiui s'asside, e'l fosco ciglio essangue
Volge tre volte à l'adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleua ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che'n un minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange no, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

7

Scote lo scettro, e'l seggio, oue dimora
Tempestando dol col piè, par c'habbia in ira,
L'aureo diadema, onde le tempia honora
Si trahe di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida talhora
Dal folto mento à pel à pel si tirà.
Al fin trà lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

8

Principi, e qual nouello alto spauento
Turba i riposi à le mie notte oscure?
Quai fantasmi, quai larue io veggio, io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento,
O regie Signorie non mai sicure.
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la reggia sua tradire Herode?

9

Verſomi in gran penſier, ch'entro i confini
Di Betthelem l'vſurpator temuto
Del noſtro regno, infrà Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor ſia venuto.
Vidi Regi ſtranieri, e peregrini
Ricco reccargli oriental tributo.
Poi ſenza più tornar, rotta la fede
Per altro calle acceleraro il piede.

10

E ui giur'io per queſto ſcettro, e queſto
Capo real, ch'à me, non sò s'io foſsi
Là preſſo l'Alba addormentato, ò deſto,
Giuſippo innanzi il mio fratel moſtroſsi.
Con queſt'occhi il vid'io languido, e meſto,
I noti accenti, al cui tenor mi ſcoſsi.
Queſt'orecchie aſcoltaro, ò quai m'eſpoſe
De miei riſchi preſenti oſcure coſe.

11

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n diſuſati modi
Del falſo Atemion, d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e ſuperar le frodi,
Antigono laſciar rotto, e ſconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi,
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et

12

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul non sò quale, al mio gouerno,
Me viuo ancor, fia d'acclamare ardito?
Et io dormo? & io taccio? e'l proprio scherno,
Rè sprezzato sostengo, e Rè tradito?
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto?

13

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi.
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son manaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

14

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io,
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'anchora stabilir del regno mio.
Sia si innocente, ò reo poco mi cale
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io,
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La coronareal mi fermi in fronte.

15

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Mà farò sì, che non fauelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che preuorsa sarà da la Vendetta.

16

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio; dentro'l sangue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

17

Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al commun rischio inuoco,
Haurò fors'io le souraſtanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schiuando il mio mal con gl'altrui lutti,
Per vccciderne vn solo, vccider tutti?

Tace

18

Tace ciò detto, & al ſuo dir ſuccede
Trà circoſtanti vn fremito confuſo,
Qual ſà tal'hor'il mar, ſe Borea il fiede,
Trà caui ſcogli impriggionato, e chiuſo.
O qual, ſe carche d'odorate prede
Ronzando in cima à i fior, com'han per vſo,
L'Api mormorador ici in sù'l nou'anno
A i lor dolci couili in ſ. hiera vanno.

19

Di quel parlar, frà gl'altri ſuoi più cari
Vrizeo Sacerdote il fine atteſe,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto appreſe;
Poi già canuto in que'ſecreti affari
Per fè, per ſenno, à i primi gradi aſceſe;
E gran boſco di barba hirſuto, e folto
Gli adombra il petto, e gli auuilupa il volto.

20

Porta egli il mel ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi,
Volto compoſto in placid'atto, e graue,
Fronte benigna, occhi modeſti, e tardi.
Sciolſe in candido ſtil voce ſoaue,
Et à gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labra in bel ſermon ſonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

21

Troppo (diſs'egli) ò Sire, alto periglio
In quel, che chiedi, à conſigliarti io veggio.
Se da tè fia diſcorde il mio conſiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poſcia m'appiglio
Contro'l dritto, e'l dever, fia forſe il peggio,
Sarò à la patria, à Dio nemico eſpreſſo,
Traditore al mio Rè, crudo à me ſteſſo.

22

Pur non terrò ciò che ſouuiemmi, aſcoſo.
I prouai già ne l'età mia più freſca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloſo
Raro adiuien, ch'à lieto fin rieſca.
Nè dee tratto da l'impeto crucioſo
Altri coſa eſſeguir, che poi rincreſca,
Perch'n huom ſaggio error graue ſi ſtima
Pentirſi poſcia, e non penſarlo in prima.

23

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Deſir, che lieue, e rapido traſcorre,
Con ritegno ſoaue, e dolce impero
Di ragion conſigliata il fren raccorre.
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à ſopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'oſſerui,
Onde eſſempio dal Rè prendano i ſerui.

Che

24

Che giouà à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

25

Ese'n vgn' alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol, di questa rabbia insana
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi.
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

26

Che si come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

27

Fù per ſpauento altrui, più d'vna legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nel eſſequir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta.
Conuien chi buon deſtier frena, e corregge,
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qualhor Gioue i fulmini diſſerra
Molti atterriſce sì, ma pochi atterra.

28

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra ſi brutta
L'eſſecrabile eccesſo io perſuada.
Che la dolce mia patria orſana, e tutta
Del ſuo pregio maggior sfiorata cada,
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Habbia à reſtar da Cittadina ſpada.
Ponera ſignoria, vil ſcettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Rè ſenza regno.

29

Quel che ſi vede, è chiaramente aperto,
Quel che ſi teme, è dubbiamente oſcuro.
Hor vorrai tù, già in tante proue eſperto,
Trar di danno preſente vtil futuro?
E per vano timor d'vn riſchio incerto,
Procacciar poco canto vn mal ſicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

Te-

30

Temì la guerra in ſoſpettito, e vuoi,
Che tanta gioventù ſterpata mora?
Chi sà ſe nato è già frà queſti tuoi
Come il nemico, il difenſore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, & ti difenda all'hora?
Se germogliante à la ſtagione acerba
Vn eſſercito intero hor mieti in herba?

31

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falſo, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per ſanguigna auida brama
Ti fingeſti rubello vn popol fido.
Popolo, che tè ſolo honora, & ama
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia ſede
Serbò mai ſempre vbidienza, e fede.

32

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e ſcherno
Falſi ſogni, ombre vane, e finte larue;
O (quant'io credo) il Tentator d'Auerno
Con così fatta illuſion t'apparue;
Però che'l Rè del Ciel, ſi come io leſſi,
Angeli, e non fantaſmi vſa per meſſi.

E poi,

33

E poi, di queſto Rè, che temi tanto
Scritto, ch'l Regno eſſer quaggiù terreno
Non deue nò, ma ſpiritale, e ſanto,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno.
Rè, che veſtito di mendico manto
Di theſori immortali hà colmo il ſeno.
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è ſceſo in terra.

34

Manſueto, pacifico, innocente
Verrà, depoſti i fulmini celeſti.
S'armar voleſſe il ſuo braccio poſſente
A' danni tuoi, deh qual difeſa haureſti?
O come da l'eſſercito lucente
De gli alati guerrier campar potreſti?
Chi può fuggir, come celarſi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

35

O che faiſo è del tutto, ò ch'è verace
Queſt'antico pronoſtico del Regno.
Se vano è fia, perche turbar la pace,
E de' tuoi ſuſcitar l'odio, e lo ſdegno?
Ben per me ſtimar vò, che ſia fallace,
Però ch'aſſai ſouente aſtuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

36

Se ne le ſtelle è poi ſcolpito, e ſcritto,
Se fermo è in Ciel, che'l gran bambin ſia nato,
Studio humano che vale? à che l'afflitto
Popolo affligi? à che t'opponi al fato?
Publichi indarno il diſpietato editto,
Premi, furia ſe ſai, minaccia irato,
Viuerà, creſcerà, ſott'alcun velo
Terallo aſcoſo à tuo mal grado il Cielo.

37

Fuggi, Signor, di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Quel feruido valor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo ſenno, alta prudenza.
Soſpendi l'ire, e manſueto, e molle
Vſa giuſto rigor, non violenza,
Cerchiſi il reo più toſto, e di ciaſcuno
La pena vniuerſal porti quell'vno.

38

Più oltre aſſai di ſue ragioni il corſo
Stendea forſe in parlando il vecchio accorto,
Ma vide il Rè, del ſuo fedel diſcorſo
Quaſi ſprezzante il dir facondo, e ſcorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orſo
Volger lo ſguardo diſpettoſo, e torto;
E'n fronte gli mirò, ſcritto, e nel ciglio,
Animo riſoluto odia il conſiglio.

39

Burucco era vn Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorador, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege, e'l Regno
Per inuidia, e per altro, odiaua forte.
Precipitoso, e feruido d'ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura.

40

Questi calua la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e viuace,
Ma'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli haueal'età mendace.
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse.

41

Signor fudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte;
Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante
S'aperse à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in vn punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quin-

42

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e pauenti.
L'inuidia, che'n altrui spesso si troua,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti.
Però che'l Ciel ne la reale altezza
Duo nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

43

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
Gente vaga di risse, e di riuolte.
Vulgo inconstante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auiso fia di Rè discreto, e saggio
Frenar quest'ire, impetuose, e stolte.
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiueder de le future.

44

Spegnesi di leggier breue fauilla
Pria che'n fiamma maggior s'auanzi, & erga.
Facil'è riuersar picciola stilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sommerga.
Fresca piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Ch'al fin, se l'vna inuecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra

45

Opra fia dite degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto à i principij, i quai si denno
Sempre curar, ma molto più regnando.
Conuien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
A quel che poi vietar non potrai tardi.

46

Dice chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre che poscia honor non hà nè pregio,
Quando ancor non sia giusto huom, che sia pio.
Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi
De la virtù real sostegni, e basi.

47

Più ti dirò. Sai ben che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero,
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre à Signor nouello esser seuero.
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à torto talhor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede à lo sdegno,
O cede almeno à la ragion del Regno.

Qual-

48

Qualhor di Regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza à par questa, & è timore,
Codardigia, che volto hà di demenza.
Non, se non dopo'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l'Impero.

49

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto e' non sortisca,
Per la memoria almen di quest'essempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trami ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà chi l'secondi, ò chi l'aiti.

50

Ma poniam pur, ch'alcun non fia giamai,
Ch'à la corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di proteruo, e di tiranno.
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Lode immortal da gli huomini, che sanno;
Che se seuero, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Aggiun-

51

Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi.
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode
In terra hauer chi 'n vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'vn' auiso n'hebbe, e più d'vn messo,
Questo mi tacerò, tel sai tu stesso.

52

La noua in Ciel misteriosa Stella
Stella non fù, che quiui à caso ardesse,
Ma fu lingua di Dio, che'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse.
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

53

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga à suo senno, e giri,
Strano non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Si ch'ella qual fatidica, e presaga,
Chin a l'adori, e stupida l'ammiri?
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via si lunga, e per stagion sì dura.

Queste

54

Queſto è ben da temer. Punir l'aguato
Con ſupplicio commun, quand'altri il celi,
Gl'intereſſi affidar del regio ſtato,
Son giuſtiſſime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor ſia nato,
E non è chi l'accuſi, ò chi'l riueli,
Dunque tutti ſon rei, dunque dir puoi
Diſleale, e rubel ciaſcun de' tuoi.

55

Altri, cui molle il cor molce, luſinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch'ama gli otij domeſtici, depinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò che non è, pur come ſia, s'infinga,
A ſuo ſenno, e piacer parli, & conſigli.
O che molto t'mor de' danni ſui,
O che poco penſiero hà de gli altrui.

56

Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo hà biancheggiar la chioma
Che fra gente congiunta, e fra nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morſo non riterrà ſi ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran ſoſpetto, e graue ſoma.
Tanto mi detta il ver, non teſſo inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui danno.

57

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal vuol si esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire, star che ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa, à quel ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

58

Talhor Fisico esperto in braccio essangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto Chirurgo, ad huom che langue,
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco.

59

Sommerganſi nel mar merci, e thesori
Purche campi la naue, e giunga à riua,
Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
Sol che'l capo real si salui, e viua.
Resti la pianta hebrea di frondi, e fiori
E d'inutili germi ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera

60

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida,
In ſacrificio al Regnator hebreo
Trà mille giuſti, vn misfattor s'vccida,
Verſi ſpada real ſangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſeruil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrarre à gran riſchio anima regia.

61

Così dic'egli, e con viè men turbato
Ciglio à' ſuoi detti il Rè perner ſo applaude,
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto à i Principi commiato
Machinator di ſcelerata fraude,
E corre in guiſa pur di rigd'angue,
Inferocito, inuiperito al ſangue.

62

Tace, e più ogn'or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido penſiero,
E lo sferza la Furia, e lo ſpauenta
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non fa, che non oſa, e che non tentà
Vn'orgoglio tiranno, vn cor ſeuero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

63

Già di Sion la notte empia ſorgea
Grauida d'armi, e di mortali eccliſſi;
Nè tanto horribil mai la terra hebrea
La vide vſcir da' tenebroſi abiſſi.
Quanto ſi ſtende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine copriſſi,
Si fuſco il mondo appar, che par, che debbia
Disfarſi in ombra, e conuertirſi in nebbia.

64

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Dal empia crudeltà ſpinto, e commoſſo,
Mena de ſembra, allhor c'horribilmente
Rota ſe ſteſſa al ſuon del cauo boſſo.
Da' timori ſollecitati ſi ſente
Tutto agitato il cor, tutto percoſſo.
Ma in vista è tal, che da ciaſcun veduto
Dee viè più, che temere, eſſer temuto.

65

Chiama i miniſtri, e del furor ſuo ſtolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quaſi fiume in ſe medeſmo auolto,
Ch'entro il rapido gorgo i ſaſſi arrote,
Soffoga i detti, e'l ſuon non ben diſciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viſcere diſſerra
Prigioniero vapor concaua terra.

Vulo,

66

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betthelemme, entro la regia ſoglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l'anno ſecondo ancor non ſcioglia,
L'altro mattin ſenza reſtarne alcuna
Tutto il numero ſparſo in vn s'accoglia,
Così comanda, e'l ſuo decreto eſpoſto
La buccina real diuulga toſto.

67

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel ſi ſcopra altrui,
E ſotto altro color di cagion lieta
Vela l'inſidie, e i fieri inganni ſui,
Nulla le donne ſan de la ſecreta
Macchina, ch'appreſtata è lor da lui.
L'editto altre conforta, altre ſgomenta,
Parte penſa vbidir, parte paventa.

68

Santa Pietà, s'eſtinta in Ciel non ſei,
Poi che di terra in Ciel ſchiua fuggiſti,
Mira i faſti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e triſti.
Perche non ſendi homai? gl'oltraggi hebrei
Son da te non curati, ò pur non viſti?
Vedi, che ſchermo, ò ſcampo, onde non pera
D'Iſraelle il buon ſeme, altro non ſpera.

69

Così vicina à rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando sen giua, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna vdio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese à piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno à la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

70

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forsi (dicea) riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio, e non si muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate, e noue
Trahe, mercè sol del empio infern al'angue
Nata di fame d'or, sete di sangue.

71

Padre già più non sei d'ira, e vendetta
Qual fosti vn tempo, essecutor zelante,
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi?

Se-

72

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, Popolo eletto
Città, ch'appellar tua spesso degnasti.
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di Zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo?

73

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.
Ma qual Angelo è puro à te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante
Perche sì calde à te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

74

Cheggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dener, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vccisa, e morta
Il buon lignaggio hebreo da suoi furori?
E che, pur come reo, dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

75

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno e'l fero orgoglio,
Pieghino tè cui sol mercè dimando,
Queste supliche amare, ond io mi doglio.
Vagliammi questi gemiti ch'io spando,
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio.
Soura l'incendio de'vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

76

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Ch'l tutto vince, e l'impossibil pote
Che talhor pioner fiamme, e talhor fece
Fermar del Sol le fugitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note.
Volgiti à questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'à Pietà pietà si neghi.

77

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'vniuerso folce,
Viua la Donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pie-

78

Pietà così dicea. Gli Alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, Pietà de' pargoletti hebrei
Pietà sonoro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue frà l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di tre cordon, Man di tre dita.

79

Ne la sua fronte, à gli Angeli sì cara,
Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno:
Questa sol è, che 'ntorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la State, e'l Verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

80

Le fila sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre, habito santo;
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubiloso vn lume egli hà per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprij rai se stesso cela.

Dà

81

Da sè solo compreso, in sè s'asconde,
Tutto, e parte à se stesso, e centro, e sfera,
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò Natal, sempr'è qual'era,
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

82

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par che nel cor del Creator si stampi.
Par ch'i dolci occhi in lei fisso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi.
Arse di Zelo, & inondò dal volto
Vn abisso di fiamme, vn mar di lampi.
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

83

Tremaro i Poli à la sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse.
De le sfere sourane, e de le basse
Tacque il vario concento, e'l Ciel non corse.
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E dal'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscio.

O be-

84

O benedetta ei disse, ò sola auezza
Torcere il corso al mio diuin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore.
Gloria mia, mio thesoro, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core
M'hà il tuo pregar; sono i tuoi prieghi ardenti
Ferrati di pietà, strali pungenti,

85

Ma come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno?
Meglio quel, ch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno.
O (diss'egli, e baciollo) ò cara mia,
O caro, ò dolce, ò pretioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto; anzi me stesso sei?

86

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi,
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
De la volta Del Ciel supposi al pondo.

Per

87

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei trà giri del Ciel stabile il polo,
Criai mobili, e lieui Africo, e Noto,
Lo striscio à gli angui, à gli angeletti il volo
Diedi, à le fere il corso, à i pesci il nuoto,
Di fior, d' herbe, e di piante il suol dipinsi,
E'n quattro spatij il vago anno distinsi.

88

De le fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fu l' Huomo espresso,
Del theatro del mondo illustre imago,
Anzi del mondo è mio theatro ei stesso,
Che'n lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
E la sembianza mia vaghegg;o in esso.
Nobil fabrica, e bella in cui si scerne
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

89

Ma dapoi, che'l meschino à perder venne
(Colpa sai ben di cui) gratia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde conuenne
La tua mano allargar pietosa, e santa:
Chi morir non potea, mortal diuenne,
E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,
Finch'ei venga à fornir laggiù quell'opra,
Che commessa da me gli fù quà sopra.

Fermo

90

Fermo è quaſsù, chè l ſangue egli verſando
Schiera ancor d'innocenti il ſangue verſi,
Perche la Chieſa mia, ch'ei và fondando,
D fregi abondi, e di theſor diuerſi;
Nè queſta poi, c'hà la bilancia, e'l brando,
Meco mai d'alcun torto habbia à dolerſi.
Figlia, ciò non poſs'io, nè voler voglio,
Ben ſedar deggio in parte il tuo cordoglio

91

Io vò, ch'à queſte mie vittime prime
Adonta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di ſplendor ſublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che ſe cruda man tronca, & opprime
Lo ſtame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di bianco fil linea infinita.

92

E farò sì, che'l Rè del Mondo oſcuro
Reſti, e ſeco il Tiranno empio ſchernito;
Tanto che ſia quel tempo à pien maturo,
Ch'à lo ſcampo cummun fù ſtabilito.
Cercheran del gran parto; egli ſecuro
Fuggirà ben difeſo, e cuſtodito;
Fuga, non di timor, ma ben di ſcherno,
Per vincer Morte, & ingannar l'Inferno.

Diſſe,

93

Disse, e fu fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia,
E dal Mondo, ch'eterno arde, e rilucè,
Verso il fosco, e caduco il camin piglia,
E co' remi de l'ali in vn momento
Naviga l'aria, e và solcando il vento.

94

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D'aure leggiere, e di color diuersi.
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù caderssi:
Pria de la Sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e terssi,
Indi de corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lieui giri, e i lenti.

95

Viensene là doue'l più basso Cielo
Di bianca luce i suoi christalli adorna,
Nè de l'humido Cerchio il freddo gelo
Sente, e sen và frà l'argentate corna.
Giunge oue' l foco il ruggiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gli ardor'vicini
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Porta

96

Porta gli homeri ignudi, habile veſta
Gli ſcende in giù, ſotto il ſiniſtro fianco,
D'vn velo ſottiliſsimo conteſta
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,
Fendeſi in due la lieue falda, e queſta
Succinta, e breue in sù 'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e ſi dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

97

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e còlorata, e grande.
Satiò d'amomo il creſpo oro de' crini
Trecciatura leggiadra à l'aura ſpande,
Di piropi immortali, e di rubini
Faſcian l'eburnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole,
Trà gemme, che ſon Stelle, oro, ch'è Sole.

98

Già la notte ſparia, benche ſepolta
Steſſe ſotterra ancor la maggior lampa,
Ma la fiamma celeſte à volo ſciolta
Fatta in Ciel vice ſole, arde, & auampa,
E ventilando i vanni in sè raccolta
Lungo ſolco di luce in aria ſtampa.
Ingannato il Paſtor laſcia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Valle

99

Valle colà ne l'Ethiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Oue per entro in sù'l merigge assera,
Dilata i rami, e'incontr'al Sol s'infronda.
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de'Sogni hà la magion profonda,
E quì frà cupe, e solitarie grotte
Suol ri.ouro tranquillo hauer la Notte.

100

Stan sù gli vsci, vn d'auorio, & vn di corno
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Stauui il Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento,
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fi.a, ò vento.
Vedi, non ch'altro, in que riposti horrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.

101

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce Pastor, nè rispond'Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non ch'à piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora vn ruscello,
Lo cui rauco susurro, à chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro

102

Dentro l'opaco ſen de l'antro herboſo
Romito habitator d'ombre ſecrete,
Steſo in vn letto d'hebeno frondoſo
Prende il placido Dio poſa, e quiete.
Di papaueri molli hà il capo ombroſo,
Ne la ſiniſtra il ramo intinto in Lete,
Sù l'altra appoggia la grauoſa teſta,
E di pelli di Taſſo è la ſua veſta.

103

A pena il ciglio ſtupido, e peſante,
E la fronte ſoſtien languida, e laſſa,
E traboccare accenna e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbaſſa,
Vicina al pigro Dio menſa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammaſſa,
Gl'imuta da cibi, e vini eletti, e rari,
Nube d'odori à luſingar le nari.

104

Là drizzò ratto da gli Empirei ſcanni
L'Angelo il volo, e vide à ſchiere, à ſchiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeſte inganni
Illuſion d'imagini non vere,
Anzi toſto à que' rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantaſo fuggiro.

105

Trà l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra à marauilgia bella.
Ali hà d'argento, e qual Pauon fregiate
D'occhi diuersi, e Visione s'apella,
Scorta del vero, e de Profeti amica,
Del Rè celeste ambasciadrice antica.

106

Di cristallo la fronte hà terſa, e pura,
Doue ſcritte ſon tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di ſua man le ſcriſſe, e la ſcrittura
E d'inchioſtro di luce à lettre aurate.
Quì ſpeſſo à i cari ſuoi ciò ch'altrui cela
Quaſi in candido foglio, apre, e riuela.

107

Quì'l Peregrin hebreo l'alto miſtero
De la ſcala del Ciel vide, e compreſe.
Quì de l'Egitto il ſanto prigioniero
De le ſpiche adorate il ſenſo inteſe.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde ſpina accеſe.
E quì leſſer del Ciel mille ſecreti
I veraci di Dio ſacri Poeti.

Quì

108

Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, ch'en carte espresse alto furore,
Essule in Pathmo, e prima à Christo in seno,
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core.
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore,
Vide, à i sensi mortali in tutto ascose,
Non mai vedute, e non sentite cose.

109

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et à Giuseppe addormentato appare.
L'Alba che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'aurea impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

110

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina,
Perche meno aggrauata, e più in quell hora
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio allhora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

111

Fermò Giuſeppe entro le note impreſſe,
Che l'Angel gli additò; l'interno ſguardo,
E diſtinto di Dio l'ordin vi leſſe,
Zelante, ch'al ſuo ſcampo ci ſia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era ſcolpito in eſſe,)
Già non è ſogno il tuo, ſogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

112

Troppo pur tù frà tante inſidie, e tante
Giaci lento, e ſecuro, hor ſorgi, e pria,
Che del gran pegno le veſtigia ſante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne ſpia,
Tronca gl'induggi, e col celeſte infante
Dritto verſo Canopo hor hor t'inuia.
Là fin c'habbi del Ciel nouo meſſaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

113

Ben del tuo grande allieuo il gran cruccio
Nato d'Eliſabetta anco in ſicura
Parte condur lontano, e dal vicino
Eſterminio campar, del Ciel fia cura,
Ei chiuſo in ſelua il Precurſor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'inſidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, caſa il deſerto.

Và pur,

114

Và pur, nè d'auer sari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio.
Trà le fere, trà l'armi, e trà ladroni
Saluo n'andrai per tutto, è teco Dio.
Quì 'l Sonno, e 'l sogno à l'atre lor magioni
Ratto volar, quì Vision Juanio,
E quì l'Angel lasciollo, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

115

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla à la Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, e non si lagna.
Corre il Vecchio à la culla, e quindi tratta
Lo Dio Bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Sel recca in braccio, e se lo stringe al petto.

116

E 'l bacia, e dice. E doue andrenne, ò figlio,
O di padre in pietà, figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio
O di quest alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestiuo è quest esiglio
O del tronco di Iesse Vnico fiore.
Co' piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

117

Fuggiam pur; verrò teco, al corpo infermo
Darà ſpirto, e vigor celeſte aita.
Promette il Ciel per calle alpeſtre, & ermo
Al noſtro tapinar la via ſpedita.
Padre, e Signor, tù gli ſia guida, e ſchermo
Guarda tù mille vite in vna vita.
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il paſſo
Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio laſſo.

118

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli ſcorrea ſenza ritegno il pianto
Per la guancia ſenil di ruga in ruga.
Il pietoſo fanciul l'abbraccia in tanto,
E di ſua man le lacrime gli aſciuga,
E compiangendo à le miſerie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

119

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e brùna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo,
De gli arneſi migliori vn faſcio aduna,
E ne commette ad humil beſtia il pondo,
Doue in vn ceſto à guiſa pur di cuna,
Pon la ſalute vniuerſal del Mondo.
Deh perdona (dicea) ſe d'oſtro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

120

Prema pur Rè ſuperbo empio Tiranno
Le ricche mol, e gli ornamenti illuſtri.
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani induſtri.
Se mal'aggiata quì ſede ti fanno
Aride paglie, e calami paluſtri,
Sò, che laſsù trionfi, e che ti ſono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

121

Sò, che ſprezzi ogni faſto, e che non hai
Più preggiato theſor, ch'vn puro affetto,
E ti è ſour'ogni pompa in grado aſſai
L'amor d'vn core, e l'humiltà h'vn petto.
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La ſoma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

122

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) moſtro d'Auerno,
Paſci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil ſangue, e di dolor materno.
Ecco intanto da tè per deſtra via
Sen và ſecuro il Redentor'eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e ſente
Dal'alte Cataratte il Nil cadente.

117

Fuggiam pur; verrò teco, al corpo infermo
Darà ſpirto, e vigor celeſte aita.
Promette il Ciel per calle alpeſtre, & ermo
Al noſtro tapinar la via ſpedita.
Padre, e Signor, tù gli ſia guida, e ſchermo
Guarda tù mille vite in vna vita.
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il paſſo
Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio laſſo.

118

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli ſcorrea ſenza ritegno il pianto
Per la guancia ſenil di ruga in ruga.
Il pietoſo fanciul l'abbraccia in tanto,
E di ſua man le lacrime gli aſciuga,
E compiangendo à le miſerie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

119

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo;
De gli arneſi migliori vn faſcio aduna,
E ne commette ad humil beſtia il pondo,
Doue in vn ceſto à guiſa pur di cuna,
Pon la ſalute vniuerſal del Mondo.
Deh perdona (dicea) ſe d'oſtro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

120

Prema pur Rè ſuperbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illuſtri.
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani induſtri.
Se mal'aggiata quì ſede ti fanno
Aride paglie, e calami paluſtri,
Sò, che laſsù trionfi, e che ti ſono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

121

Sò, che ſprezzi ogni faſto, e che non hai
Più preggiato theſor, ch'vn puro affetto.
E t'è ſour'ogni pompa in grado aſſai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto.
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La ſoma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

122

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) moſtro d'Auerno,
Paſci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil ſangue, e di dolor materno.
Ecco intanto datè per deſtra via
Sen và ſecuro il Redentor'eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e ſente
Dal'alte Cataratte il Nil cadente.

126

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le Scole, e i Musci, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi.

127

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del vero Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia.
Nacque Zaffir, topatio, ostro, e smeraldo,
Per la contrada inhospita, e seluaggia,
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dia,
Et à lambirlo, il Cocodrilo vscio.

128

Con stupor di Natura, il Manto vile
Spogliossi il Verno, e la Canicie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica.
Le spine ornò d'intempestiui honori
E maritò con le pruine i fiori.

Anime

129

Anime lieui di vezzoſe aurette,
E con muſici fiati allettatrici,
Trà Laureti, & Palmeti amoroſette
Suſsurando ſcotean l'ali felici.
Con molli ſeggi d'odorate herbette
Luſingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il ſalutaro i fonti.

130

Fuor del chiuſo la teſta il Nilo traſſe
Per baciar l'orme virginali, e ſante.
S'inchinar l'onde, & à le membra laſſe
Alimento, e riſtoro offrir le piante.
Ogni herba, e fiore ouunque il piè poſaſſe,
Con gli odori adorana il ſuo Leuante.
Belle gare mouean de gli arboſcelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

131

Mille, e di mille fiamme intanto acceſi,
Sparſe con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria ſteſi
De' ſanti peregrin ſecondan l'orme.
Quai ſon del volto ad aſciugar inteſi
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A ſchermirlo con manti, e con le piume.

Spirto

132

Spirto guerrier frà l'altre Etheree ſorte
Cura hà dal Ciel d'aſsicurar la ſtrada,
E di lucido ſcudo il petto forte,
Et armato la man d'ardente ſpada,
Quaſi ſorier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la veſta,
Che l'vn vide ſognando, e l'altra deſta,

133

Qual di ſe ſteſſo, e genitore, e figlio
Moue l'angel, ch'al par del Sole, e ſolo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'oſtro, e di zaffiro à volo.
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pompoſo ſuo Rè l'alato ſtuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

134

Cotal ſen và frà chori eterni, e ſanti
Il campione immortal. Tutto confuſo
Mira Giuſeppe i lumi, aſcolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo inſuſo.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à ſoſtener non vſo,
Chiude cadendo attonito, e ſmarrito
De la viſta i meati, e de l'vdito.

Mà

135

Mà diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, è'l debil senſo al ſanto Vecchio;
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio.
Sorge, è'n contro al balen, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man ſi fà ſolecchio,
E del corpo ſenil l'antico incarco
Sù'l nodoſo baſtone incurua in arco.

136

Poiche'l vigore hà racquiſtato in guiſa,
Che'n sù le piante i graui membri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affiſſa
Verſo il balcon de la ſtellata loggia,
E da feſtiue lacrime reciſa
Apre il varco à la voce, in queſta foggia.
O del celeſte eſſercito pennuto
Fulgentiſsime ſquadre, io vi ſaluto.

137

Vi ſaluto, e v'inchino, e ſe le luci
Stupide alzar preſumo à sì gran raggi;
Tutto è ſol mercè voſtra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le Stelle alti Meſſaggi.
Tù poſſente drappel reggi, e conduci
Lo ſtanco piè per boſchi ermi, e ſeluaggi.
Tù per rigide vie d'aſpre montagne
Vè guida, e guarda. E così parla, e piagne.

Allhor

138

Allhor per quanto stende infrà duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Menfi i sozzi altari,
Di Faria e d'Asna, e quei del Greco inuitto,
Giacquero Osiri, & Isi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

139

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,
Vigilante à l'insidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

140

Tal d'ogni Nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'attese il suon de le bugiarde note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'alto tremoto infranse,
Le ruine, e i silentij indarno pianse.

Quindi

141

Quindi de' riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fe culto verace.
Dietro al fulgor de le celesti penne
Sen già la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana,

142

Non è però, per sì solinghe strade,
Che 'l cor pur non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
Stima à i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica à dietro lassa,
E nel centro d'Egitto, à Menfi passa.

143

Quì finche 'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa; e quì l'accolse
Povero tetto di cortese amico.
Quì poi sagace artefice rivolse
La man rugosa à l'essercitio antico,
E quì lasciò del suo scarpello industre,
Detto scultor, più d'un'intaglio illustre.

Fabro

144

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro, ò pur l'auorio, e'l legno.
Oltre, che poi de l'animo senile
La miseria sforzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

145

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l'Vrne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

146

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritirar non poca parte.
Di Fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il Fine del Secondo Libro.

Essecutione della Strage

Libro Terzo.

Digitized by Google

Libro Terzo.

ARGOMENTO.

Da ſublime Palaggio Herode mira
De la ſtrage crudel l'horrida ſcena,
Lo ſtuol, ch'infellonito, il ferro gira,
Altri sbrana, altri peſta, & altri ſuena.
Trafitta nel figliuol piange, e ſoſpira,
E dimoſtra ogni madre amara pena,
Laſciata il Rè crudel l'eccelſa Reggia
Su gl'innocenti vccisi empio paſſeggia.

1

DEH perchè la mia lingua, e lo mio ſtile
Non punge al par de le crudeli ſpade,
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del gran Martirio hebreo l'hiſtoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

2

Quella tua nobil man, che ſenſo, e vita
Dar ſeppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la ſchiera lacera, e ferita
Ancor ſente dolor, ſparge querele,
E quaſi à noua ſtrage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor'à i miei'nchioſtri i ſuoi color comparta
Sì ch'emula al tuo lin ſia la mia carta.

129

Anime lieui di vezzoſe aurette,
E con muſici fiati allettatrici,
Trà Laureti, & Palmeti amoroſette
Suſsurando ſcotean l'ali felici.
Con molli ſeggi d'odorate herbette
Luſingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il ſalutaro i fonti.

130

Fuor del chiuſo la teſta il Nilo traſſe
Per baciar l'orme virginali, e ſante.
S'inchinar l'onde, & à le membra laſſe
Alimento, e riſtoro offrir le piante.
Ogni herba, e fiore ouunque il piè poſaſſe,
Con gli odori adorana il ſuo Leuante.
Belle gare mouean de gli arboſcelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

131

Mille, e di mille fiamme intanto acceſi,
Sparſe con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria ſteſi
De' ſanti peregrin ſecondan l'orme.
Quai ſon del volto ad aſciugar inteſi
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A ſchermirlo con manti, e con le piume.

Spirto

132

Spirto guerrier frà l'altre Etheree ſcorte
Cura hà dal Ciel d'aſsicurar la ſtrada,
E di lucido ſcudo il petto forte,
Et armato la man d'ardente ſpada,
Quaſi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la veſta,
Che l'vn vide ſognando, e l'altra deſta,

133

Qual di ſe ſteſſo, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole, e ſolo,
Di foco il capo, e di porpo il ciglio,
Con ali d'oſtro, e di zaffiro à volo.
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pompoſo ſuo Rè l'alato ſtuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

134

Col al ſen và frà chori eterni, e ſantì
Il campione immortal. Tutto confuſo
Mira Giuſeppe i lumi, aſcolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo inſuſo.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à ſoſtener non vſo,
Chiude cadendo attonito, e ſmarrito
De la viſta i meati, e de l'vdito.

Mà

135

Mà diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, è'l debil senso al santo Vecchio;
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'inferno orecchio.
Sorge, è'n contro al balen, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso baston incurua in arco.

136

Poiche'l vigore hà racquistato in guisa,
Che'n sù le piante i graui membri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affissa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lacrime recisa
Apre il varco à la voce, in questa foggia.
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

137

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le Stelle alti Messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi.
Tù per rigide vie d'aspre montagne
Vè guida, e guarda. E così parla, e piagne.

Allhor

138

Allhor per quanto ſtende infrà duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le ſtatue eccelſe, i celebrati, e chiari
Idoli ſuoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Menfi i ſozzi altari,
Di Faria e d'Aſna, e quei del Greco inuitto,
Giacq; ſero Oſiri, & Iſi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

139

Qual ſuol ne la ſtagion tacita, e nera,
Vigilante à l'inſidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiſo ſplendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame ſchiera,
Se roſſeggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno;

140

Tal d'ogni Nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'atteſe il ſuon de le bugiarde note.
Pien di ſpauento, e di ſtupor dal piano
Le reliquie raccolſe il ſacerdote,
E de' ſuoi Dei, ch'alto tremoto infranſe,
Le ruine, e i ſilentij indarno pianſe.

Quindi

141

Quindi de' riti antichi à mancar venne
La ſuperſtition vana, e fallace,
E ne' petti credenti il ſeggio tenne
Di ferma, e ſtabil fè culto verace.
Dietro al fulgor de le celeſti penne
Sen già la cara al Ciel coppia ſeguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana,

142

Non è però, per sì ſolinghe ſtrade,
Che 'l cor pur non le ſcota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui ſpade
Stima à i ſoſpetti ſuoi patria ſecura,
Quindi Siene aprica à dietro laſſa,
E nel centro d'Egitto, à Menfi paſſa.

143

Quì finche 'l Ciel, ch'al patrio nido il tolſe,
Altro volgeſſe il Vecchia el mendico,
Traſſe il figlio, e la ſpoſa; e quì l'accolſe
Pouero tetto di corteſe amico.
Quì poi ſagace artefice riuolſe
La man rugoſa à l'eſſercitio antico,
E quì laſciò del ſuo ſcarpello indùſtre,
Dotto ſcultor, più d'vn'intaglio illuſtre.

Fabro

144

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro, ò pur l'auorio, e'l legno.
Oltre, che poi de l animo senile
La miseria sforzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

145

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' necchier, l'Vrne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

146

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritirar non poca parte.
Di Fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il Fine del Secondo Libro.

Digitized by Google

Effecutione della Strage

Libro Terzo.

Digitized by Google

Libro Terzo.

ARGOMENTO.

Da ſublime Palaggio Herode mira
De la ſtrage crudel l'horrida ſcena,
Lo ſtuol, ch'infellonito, il ferro gira,
Altri sbrana, altri peſta, & altri ſuena.
Trafitta nel figliuol piange, e ſoſpira,
E dimoſtra ogni madre amara pena,
Laſciata il Rè crudel l'eccelſa Reggia
Su gl'innocenti vccisi empio paſſeggia.

1

DEH perche la mia lingua, e lo mio ſtile
Non punge al par de le crudeli ſpade,
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del gran Martirio hebreo l'hiſtoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

2

Quella tua nobil man, che ſenſo, e vita
Dar ſeppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la ſchiera lacera, e ferita
Ancor ſente dolor, ſparge querele,
E quaſi à noua ſtrage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor à i miei inchioſtri i ſuoi color comparta
Sì ch'emula al tuo lin ſia la mia carta.

3

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose.
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose.
Pareua il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto à l'Occaso, e pur sorgea da l'Orto.

4

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più sicuri nidi,
Ecco à lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi.
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti, almi, e leggiadri,
Volti in pianto, in horror, fuggite ò Madri.

5

Fabrica in Betthelem ch'alta s'appoggia
Sou a cento colonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi à foggia.
Fatta di Tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de' Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina;

Non

6

Non volse il fier Tiranno à Cielo aperto,
La Tragedia mirar crudele, e meſta,
Ma quel portico ſcelſe al Sol couerto,
Opportuno theatro à l'empia feſta.
Quini sù d'vn balcon ſublime, & erto
A rigvardar l'vccision funeſta,
E de le morti altrui le varie guiſe,
Giudice, e ſpettator lieto s'aſsiſe.

7

Pensò fors'egli in cotal modo aſcoſe
Tener ſue frodi à la pietà celeſte.
Ma non l'aſcoſe à voi ſchiere pietoſe,
Angeli, che'l miraſte, e ne piangeſte;
E le piaghe ſtillanti, e ſanguinoſe
Di propria mano ad aſciugar correſte,
Intenti ad arrichir di sì begli oſtri
Il lucido candor de' manti voſtri.

8

Quì, come prima il nouo dì s'aperſe,
Venner citate, e quaſi in chiuſo agone,
Caterue innumerabili diuerſe
Si raccolſer di Madre, e di Matrone.
Toſto ch'entraro, e'n viſta lor s'offerſe
Strano apparecchio d'armi, e di perſone,
Trà penſiero, e ſtupor dubbie, e ſoſpeſe,
Repentino terror tutte ſorpreſe.

9

Haueano, al bando vbidienti, in ſchiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A ſcior lingua perfetta, ò piè ſpedito.
Forma quei non inteſa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito.
Queſti con paſſo dubbio, e vacillante
Accennando cader, moue le piante.

10

Hor come trà carneſici rinchiuſe
Le ſuenturate Donne ſi trouaro,
Tutte ammutire, e'n lor penſier deluſe
Quaſi calcati fior ſi ſcoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuſe
Le videro languir, le ſtride alzaro.
Qual fuggia trà le mamme, e qual nel grembo,
Chi col vel ſi copriua, e chi col lembo.

11

Stauaſi in alto ſoglio Herode intanto
Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,
Sotto il fin'oſtro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoſo vsbergo.
Ma vago pur del fanciulleſco pianto,
Più ſi compiacque in quel funeſto albergo,
Ferro, e ſangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vederſi adorno.

Come

12

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerso il guardo gira
A le pallide madri, à i mesti figli;
Indi al suo Banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

13

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie;
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant'hà di spirto, accoglie;
Quinci il manda à le fauci, indi à la bocca,
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aure del fiato, e'l suon ne scoppia, e scocca,
Squarcia l'aria il gran bombo, e'l ciel percote,
E risponde tonando Echo à le note.

14

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto femineil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, è quì di morte i visi
Fremono gli vccisor, gemon gl'vccisi.

15

Quanti l'vltimo ſpirito ſpiraro,
Ch'à i primi ſoſpiretti aprian l'vſcita?
Quanti morte acerbiſsima prouaro,
Che conoſciuta apena haueàn la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con diſuſato modo,
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

16

O qual'era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne,
Ma molli al ſangue, intenerite à i pianti
Contan che ſtatue intorno anco, e colonne
Pianger far viſte, e da pietà commoſſe,
Al ſuon de le duriſsime percoſſe.

17

Miracoli dirò. Fama è che molti
Già di ſenſo, e di vita, e d'alma priui,
Dal ferro micidial torſero i volti,
Forſe dal gran timor tornati viui.
Con le materne lacrime diſciolti,
Correan de figli i ſanguinoſi riui,
Onde parea, che pallido, & eſſangue,
Fuggiſſe anch'egli impaurito il ſangue.

Tremò

18

Trema il gran tetto al ſuon di tante ſpade.
Ahi tetto infame, ahi ſcelerata mole.
Come il copre, e'l ſoſtien? forſe non cade,
Per non tinger di ſangue i raggi al Sole.
Tù Sol, perche non torci hor per pietade
L'uſata via, ſe ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se ſoſpirar, ſe lacrimar non ſai?

19

Le ſpade, che pur'hor terſe, e lucenti
Con lunghe biſce balenar fur viſte;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionſi roſſeggiar di ſangue miſte.
Aſcolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpauentoſe, e triſte,
E quaſi aſſiſo à dilettoſa ſcena,
Si fa gioco, e piacer de l'altrui pena.

20

Non così ſuole à lo ſplendor de l'oro,
Talhor riconfortarſi animo auaro,
Come de' ſerri, onde perian coloro
L'infauſto lampo à la ſua viſta è caro.
Nè men gli apporta à l'anima riſtoro,
Il ramarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che ſoglia altrui tra fiori, e gli arboſcelli,
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Gioui-

21

Giouinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministro, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie sparte.
Me me feristi, e campami costui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n vista sua l'vccide.

22

Trionfa il feritor soura il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia;
Geme, e vagisce l'vn, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei suelto à forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la semplice bocca à chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

23

Qual Giouenca talhor, se da pesante
Maglio, ò mazza percossa, auien che caggia,
Il Torel non spoppato à lei dauante,
D'angoscioſi muggiti empie la piaggia.
O come Rosignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro villan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal

24

Tal diuenne colei, così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Su'l caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano à man, volto à volto, e seno à seno.
Stillò dal cor licor pietoso, & vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

25

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme,
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme,
Di pietà serue quella, e questi d'ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto,
La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

26

Perche perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nodrito, e tù l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura conteſto, e tù ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, e forse tua ingiuria, ò mio peccato.

Vccidi

27

Vccidi almen col caro ſuo germoglio
(Sola non la laſciar) la genitrice.
Sfoga pur nel mio ſangue il fero orgoglio,
Ch' aſſai n' hà più di lui queſta infelice.
Due morti almeno accoppia, altro non voglio,
Conceder tanto à crudo cor ben lice,
S'egli hà colpa, è mia colpa; egli errò meco,
Hor mi vaglia à mercè, ch'io mora ſeco.

28

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offeſe, offendi?
Matù perche più indugi? e'n fino à quando?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vienne, ma vien Signor l'haſta vibrando,
Redentor già promeſſo, homai deh ſcendi.
Veggiati, e tema il diſpietato moſtro,
L'auido ſpargitor del ſangue noſtro.

29

Così languia la ſconſolata, e'n queſta
Il mal difeſo corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le reſta,
Si fù troppo crudel, per eſſer pia.
Sù'l cadauere danza, e fà gran feſta
Colui, c'hà forma humana, alma d' Arpia;
Nè ſente altro dolor, ſe non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra, à tanta rabbia.

Al re-

30

Al repentino inaſpettato inſulto
Stupide l'altre, e ſbigottite ſtanno,
Già d'hor in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non ſanno.
Nè meno à sè, ch'à i figli, in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciaſcuna per minor martire,
Con la ſua vita in braccio ama morire.

31

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Poſe d'ira, e d'ardir, che trà' crudeli
Ferri ſi ſpinſe, e diſſe. O Rè ſuperbo,
E perche queſto à i ſerui ſuoi fedeli?
Ma vendetta à vederne ancor mi ſerbo,
Se gli altrui giuſti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini ſourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

32

Giouane Donna honeſtamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quaſi guida, e maeſtra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma nè queſti dapoi parue, nè quella,
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Marte empio ſergente
Laſciato vccisoi'vn, l'altra dolente.

Veſtia

33

Vestia quel Masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, à guisa di coraZZa,
L'auanZo ignudo hauea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano vn'aZZa
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spattosa piaZZa.
Quasi Cinghial, le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i denti.

34

Pianse la sventurata ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
De gli occhi, occhio del alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
E preciso al meschino in vn'instante
Il camin de la vita, e de le piante.

35

L'impiaga, e suena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata il sangue piona,
Snida dal dolce albergo; anZi scatena
Dal'amara prigion l'anima noua.
Ma ne' membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il piagator ritroua,
Che maggiore è il pugnal del picciol busto,
E minore è del colpo il corpo angusto.

La

36

La madre il prende, e se l'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, & hor l'aggraua,
E i freddi spirti, e'l volto pallidetto,
Con lacrime di cor riscalda, e laua.
Ella sì nel sembiante, e ne l'aspetto
A l'estinto fanciullo egual sembraua,
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch'ella piangea.

37

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fà scudo,
Nè soffrir sà, che le sia morto, ò tolto.
Ma le stà sopra huom minaccioso, e crudo,
Che l'aureo crin s'hà intorno al braccio auolto,
E del crespo, e fin'or le bionde pompe,
A scossa à scossa le diuelle, e rompe.

38

Ella, si come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi,
Ma lui nel piè, lei ne la chioma stringe
Sì forte il fier, che'l fin conuien, che lassi.
Poi con rubusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin frà duri sassi,
Pria però, che l'auenti, e che'l percota,
Trè volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quel-

39

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito,
Per le labra, e le nari in copia grande,
Con la bianca midolla il sangue spande.

40

Ne di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza.
Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tanta fierezza,
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti,
Mà di tè, Rè del Ciel, che lo sopporti.

41

Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spauentoso à gli atti.
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti.
Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratia, e boschereccia ronca,
Ch'vsa à podar già tralci, hor membri tronca.

Questi

42

Queſti contr'vn de'miſerelli hebrei,
Che dei labri materni i uiui ſpirti
Suggea, ſi uolſe, e diſſe. Hor à coſtei,
Che t'ha ſi caro, io nò di ſen rapirti.
Vò ſuiſcerarti, e così poi di lei
Suiſcerato figliol potrai bendirti.
Così dice e l'aſſal. la Donna ardita
S'oppon allhor, ma più quell'ire irrita.

43

Laſſa, e che uale ontro furore armato
Feminil debolezza à far conteſa?
Timor ſcudo le fa del proprio nato,
Amor poſcia l'arretra, e tien ſoſpeſa,
Mentr'ella è in forſe, e ſtaſsi in tale ſtato,
Frà la ſua propria, e frà l'altrui diffeſa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di uita.

44

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco
Satio ſol d'una morte, allhora all'hora
Traſſato à la madre inſieme il fianco,
Fà che colà di noua morte ei mora.
Paſſa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien uiuo ancora,
E due uolte gli uccide il ſuo diletto,
La prima in braccio, e la ſeconda in petto.

45

Contr'vna, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual' Aſpe, aſpro qual' Orſo,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio, eſteſo il corſo;
Quando colei fatta dal duolo ardita,
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morſo,
Il brando allhor, che'n lui torcere il volſe
Con intrepida man di man gli tolſe.

46

Frà ſe ſteſſa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di queſto core vnica doglia,
Non fia, che man ſi ſozza, e cor ſi fero
Trionfi mai di sì leggiadra ſpoglia.
Pria vò con atto rigido, e ſeuero,
Che chi latte ti diè, ſangue ti toglia,
Vedranno hor'hor queſte maluaggie ſquadre,
S'io sò meglio homicida eſſer, che madre.

47

Ciò detto, di ſua man, noua Medea,
Il traffigge, l'vccide, e'n due lo ſpara,
E'n faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Satiati (diſſe) e da la madre hebrea
Incrudelir ne' propi figli impara.
Impara di ferir più fere guiſe
Da queſta deſtra, E quì ſe ſteſſa vccíſe.

Eran

48

Eran quì due, l'vna d'vn parto ſolo;
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queſte in ſilentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimoſe ſtelle.
Verſo colei, che l'vnico figliuolo
Timida ſi ſtringea frà le mammelle,
Moſſe il paſſo veloce, e'l braccio crudo,
Vn giudeo tutto ſcalzo, e mezzo ignudo.

49

Lacero hauea, quaſi farſetto indoſſo,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel creſpo, e roſſo,
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri groſſo,
Rabbuffato le ciglia, e biechi gli occhi,
Di ſozzo ceffo, e di ſparuta ciera,
In ſomma tal, ch'era huomo, e parea fiera.

50

Tacque la bella Donna, e non diſciolſe
Voce, pianto, ò ſoſpir, tacque, e ſofferſe,
Mà sì pietoſa in atto il figlio tolſe,
E volontaria al malſcalzon l'offerſe,
Che, ſe non ch'egli altroue i lumi volſe,
Se non ch'alla d'vn velo i ſuoi couerſe,
Vincealo il dolce ſguardo, e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.

51

Ma chè? contro Furor, che val Bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse.
Quei come suole ad huom, che l'accarezza,
Ridendo à l'assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, che era di Morte empio stromento.

52

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vsciua, il ferro mise,
Ma come vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimone ei che l'vccise:
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

53

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre?
Qual de' dui figli, e di qual colpo ei fieda.
Che dee far lassa lei? chi la soccorre?
Doue sarà ch'aita inuan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con

54

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno,
Reggea col terzo à vn punto, e con la mano
Fatta de cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Suauissima soma) i figli in braccio.

55.

Misera, ma che prò? fugge il periglio,
Non campa già, che'n nouo mal trabocca.
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le sugge, vn dardo auenta, e scocca,
E passa oltre le labra, onde la poppa
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

56

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il Barbaro homicida.
Vede l'altro Bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida,
Ma perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

57

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricouri à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor riposse,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra amma,
Da la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

58

Quantunque in van, che'n lui la punta horrenda
Drizza il fellon, ma falle il colpo, & erra.
Crudel'error, ma più crudele emenda,
Che lui traffigge, e lei traffitta atterra.
Egli le braccia aperte auien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

59

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi Bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta.
Cotal parea legiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche

60

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor che'nfanti da latte, altri non cheggia,
N'hauea costei di età poco maggiore,
Parte condotti à la spietata reggia.
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattiensi, e pargoleggia,
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,
Disgiunti ancor mal volontier gli vede.

61

Stauasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Discepol nouo, e de l'hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,
E l'estremo suo fatto à lettre viue
Cõ vermigli caratteri vi scriue.

62

Moue colui ver l'altro il passo horrendo,
Poiche'l capo hà del vn sciolto dal busto.
Vedelo là, ch'vn pomo ei stà rodendo,
Pomo mortale, hai troppo amaro al gusto.
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Tragugiando il pugnal morder la morte.

63

Iua il terzo treſcando à ſalto à ſalto,
Soura vn finto deſtrier di fragil canna,
Miſer, nè sà qual repentino aſſalto
A morte crudeliſsima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino ſmalto,
Pria con man lo ſchermiſce, e poi lo ſcanna,
Ne lo ſpazzo l'abbatte, e quiui il laſsa
A gioſtrar con la Morte, e ride, e paſſa.

64

Del bel drappel reliquie aſsai leggiadre
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'vn rotando ſen gia frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il ſangue ſparto,
E tutto intento al fanciulleſco gioco,
Al periglio vicin penſaua poco.

65

Contro coſtui la deſtra, e l'armi ſteſe
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non ſceſe
Dou'ei mirò ſe ben non ſceſe in vano,
Che frapoſtoſi à caſo, in sè la preſe
Non aſpettata il ſuo vicin germano.
Diſs' egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, ſe vai furando i colpi.

Sotto

66

Sotto la gonna allhor colei ſi cela
L'vltimo, che di cinque ancor le reſta.
Ma che? del proprio ſcampo ei ſi querela,
E col proprio vagir ſi manifeſta;
E la froda pietoſa altrui riuela
Ch'aſcoſo il tien de la materna veſta
Semplicetto, ch'egli è, nè sà tacere;
Perche non hà imparato anco à temere.

67

La mal'auenturoſa, e mal'accorta,
Cui dà ſenſo l amor, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta,
Piouer per gli occhi amaramente il core.
Mà l'auanza il vagito, e ſi fà ſcorta
Del cieco ferro, del'hoſt il furore,
Segue la voce, e là donde deriua,
Per la traccia del ſuon la ſpada arriua.

68

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno,
La domeſtica augella i polli coua.
Come colei dal Barbaro ſanguigno,
Il malcauto ſchermiſce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno,
Brandiſce il brando, e ne la ſtrozza il troua.
Giac'ei nel ſangue horribilmente inuolto,
Trà i fraterni cadaueri ſepolto.

Quel

69

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo ristrette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

70

Tal frà la stirpe sua mentre moriua,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morta non già, mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli.

71

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Regendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col

72

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,
Lassa, che fia, che i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frammenti auanzati à gli altrui sdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e monchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

73

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poueri infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne'vostri manti
Quali, ahi quali veggio lauori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

74

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur trà'l sangue, e trà le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi?

O spec-

75

O ſpecchi del mio cor, volti amoroſi.
Ou'io me ſteſſa vagheggiar ſolea;
O Soli di queſt'occhi, occhi pietoſi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or hauea;
O labra, onde pur'hor baci vezzoſi,
Miſti frà dolci riſi, Amor trahea;
Ahi qual ſeluaggio, ahi qual Tartaro moſtro,
Hà ſparſo il ſangue mio nel ſangue voſtro?

76

Datomi fuſſe almen toccar diſtinti
Que' membri, oimè, che più toccando infrango.
Laſſa, ch'io pur miſeramente eſtinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango,
Perche d'atro pallor ſiete sì tinti,
Che dubbioſa, e confuſa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal ſangue in voi vegg'io.

77

Se'tù colui, ch'io generai primiero?
Già non è queſto il capo tuo reciſo.
Chi fù, che nel tuo buſto (hai ſcambio fiero)
Traſportato, e commeſſo hà l'altrui viſo?
Figli, miſeri figli, hor che più ſpero?
Sepolto è ne' voſtr' occhi ogni mio riſo,
Quì le creſce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E ſuie-

78

E fuiene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira, occhio non moue.
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille spade, in altra parte pioue.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Die fine il primo giorno à i giorni suoi.

79

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che'n te viua l'inganno, il vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime bennate,
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin dà quel dì rimase vccisa?

80

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera stragge, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Men-

81

Mentre la plebe addolorata, e triſta,
Con pietoſi ramarichi languiſce,
Terror de la memoria, e de la viſta,
Oſtinato in ſua voglia il Rè gioiſce.
Qual ſerpe, che dal Sol veneno acquiſta,
Più la ſteſſa pietà l'infelloniſce.
Hà ſpumante la bocca, e gli occhi ardenti,
E ſi morde le labra, e batte i denti.

82

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù ſpettator de' ſuoi furor peruerſi,
Più da preſſo ſi fece, e volſe innanzi
Il macello tirannico vederſi.
Parean gli ſparſi corpi, horridi auanzi
Di naufragio mortal, legni ſommerſi,
Il ſangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le faſce arbori, e vele.

83

Sù per gl'immondi, e ſanguinoſi monti
(Spauentoſo à penſar) ſpatia, e paſſeggia.
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, che ſangue in gran dilunio ondeggia.
Pur come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro ſi ſpecchia, e ſi vagheggia;
E vuol de' miſerabili infelici
Miſurar di ſua man le cicatrici.

Sembra

84

Sembra apunto di tana vscito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste,
Ch' al nouo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeste,
Terga le scaglie in vn feroce, e vago
Di squallid' auro, e rigido conteste,
Et al dolce del Ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira, e veneno.

85

Vede di brutte macchie altri couerti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri, & anhelar spiranti.
Altri già senza vita, i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effiggiati di pietà, d' amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

86

Altri il vital' humor, che largo abonda,
E dal cor, non stagnato, ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù la sponda,
Quasi naue s dru scita, e giunta à riua.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell' onda
Morte fuggir, che 'l segue, e che l' arriua,
Ma debile, mal viuo, e semimorto
Cade nel sen materno, e more in porto,

De

87

De le Donne meſchine altra le gote,
Altra le man ſi batte, e'l crin ſi frange.
Questa, mentre che'l ſen ſquarcia, e percote,
Vlula, non ſoſpira, vrla, non piange.
Quell'altra fa con doloroſe note
Del petto vn Mong bel, de gli occhi vn Gange.
Chi del Rè, chi del Ciel ſi lagna, e ſtride,
Chi ſi duol del ſuo duol, che non l'vccide.

88

Altra ven hà, che taciturna, e ſola
A l'eſtinto figliuol proſteſa auanti
Stupida in atto, e ſenza far parola
Si diſtempra in ſoſpir, ſi ſtrugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e ſi conſola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gli vltimi baci.

89

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le ſquallidette, e lacerate ſpoglie,
Dentro alcun vel, che ſia d'ſangue aſciutto,
Pietoſiſſimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor diſtilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima ſcioglie,
Gli fà del petto ſuo ſtringendol forte,
Già cuna in vita, hor ſepoltura in morte.

Stanchi

90

Stanchi già di mirar, ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Herode il magno,
E'n quei torrenti sanguinosi, e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il crespana in lieni giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il fine del Libro Terzo.

Il Limbo

Libro Quarto.

Digitized by Google

Libro Quarto.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita.
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri à rallegrarsi inuita,
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

1

Arca di nembi, e suora l'vso intanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse.
Pioggia versando gia, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse.
E de' confusi suoi muti lamenti
Erangemiti i tuon, sospiri i venti.

2

Contento sì, ma non à pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor vino ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene,
Temendo nòn ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

3.

Malecche à sè chiamò. Trà più felloni
Huom più fellone il mondo vnqua non hebbe,
Nè; se gli Antropofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche, il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo haueße.

4

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,
Tre denti hà meno, & hà schiacciato il naso,
E negli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato à caso
D'vn gran fregio à trauerso habbia perduto.
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

5

Và spia (dice) per tutto, e teco mena.
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso,
Troui alcun viuo infante, vccidi, e sueua,
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso.
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Men-

6

Mentre de' ſuoi furori infra ſe ſteſſo
Laſciar diſpone Herode eterno eſſempio,
Malecche, à cui dal perfido commeſſo
L'ordine fù de lo ſpietato ſcempio,
I ſatelliti guida al fiero eccesſo,
Non di Rè crudo eſſecutor men'empio.
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non deuea più pietoſo eſſer'il ſeruo.

7

Si come allhor, che dopò i tempi aduſti
A librar l'anno, ò bell' Aſtrea, ritorni,
E'l Sol con raggi temperati, e giuſti
Matura i pomi, e'ntepidiſce i giorni,
Vanno ſchierati à depredar gli arbuſti
A fila à fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue ſperate il villanel ſoſpira.

8

Tal dopò ſe laſciando, ouunque auiſa
Eſſer riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo ſtuol ſi ſparge inſidioſo, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guiſa,
Che ſuol da gli Auſtri il combattuto Egeo,
S'odon ſonar di fanciulleſchi accenti,
Di donneſchi vlulati, e di lamenti.

9

Non altrimenti, che ſe preſe, & arſe
L'alte mura vedeſſe, e l'alte porte,
E le ſchiere nemiche intorno ſparſe
Scalare i tetti, e gridar ſangue, e morte,
Parea l'afflitta Betthelem lagnarſe,
E percoterſi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Rammail ſuon s'vdio.

10

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i teneretti gigli
Cader ſoglion talhor, ſi come cade
Preſſo le madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiurioſe ſpade
Di ſangue cittadin fiumi vermigli,
E la miſera plebe à mal ſi graue
Altro ſaluo il morir ſcampo non haue.

11

Frà gli altri alberghi, in picciola caſetta
L'oltraggioſo Malecche à forza entrando:
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in ſen, ſtarſi poſando,
Al'vn con lieta nenie il ſonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro dà fonti candidi, e viuaci
Le ſugge il latte, e più che'l latte i baci.

In

12

In cambio di ſaluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'auenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo ſueglia dal ſonno, e lo ſpauenta.
Cala la ſpada horribile, e feroce,
E'n perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl'inſegna à ſaper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

13

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fà per bocca vſcir trà gota, e gota.
Quei ſputa il cibo, e dentro il ſangue, e'l latte
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota.
Scorre la punta ingiurioſa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

14

Miſera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Paſſa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital ſepolcro il cauo ſeno.
L'vn chiuſo in grembo, e l'altro in braccio ſtretto
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caſo sì ſtrano inteſe, ò vide?
Vn colpo, vn colpo ſol trè vite vccide.

Quindi

15

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso suo ristagna, e stringe.
Et ecco alz ndo allhor la mano armata,
Nel sar gue ch'ella asciuga il ferro tinge,
Et à piag i di legge il braccio forte
Accopia à quel meschin piaga di morte.

16

Allhor colei per rauiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intanto.
De la madre medesma il latte in sangue.
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Su'l sanguigno figliuol la madre essangue
Laua il candido humor, mentre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il volto al figlio.

17

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'vn'à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano à punto.

La

18

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia
Vive in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiante espresso
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com'hanno il viso.

19

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Si dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn à l'altro inuidia porte,
Ma questo, e quel, come di par v'entraro
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

20

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, d'onde à la sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita, co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra.
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo.

Parea

24

Corre con quel, che partorì da l'alue
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le conuien, che quel che saluo
Tolse pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo auante al suo conspetto
Sepolchra il vaso, e cataletto il letto.

25

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca.
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi, srà'l latte, e'l pianto, e'l sangue, e l'onda
Suenato cade, e soffocato affonda.

26

Giunse, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliuola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi
Himeneo stretta à pena, hauea disciolta,
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor in vn'anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Duo

27

Duo di lor per il collo hà toſto preſo
Malecche, vn per le gambe, vn per le braccia.
Vn ne lancia col calcio al foco acceſo,
Vn battuto nel ſuol co' piè ne ſchiaccia,
Vn ne tracolla ad vna traue appeſo,
Vn nel pozzo domeſtico ne caccia.
Così con vario vniuerſal tormento
Hebbe ciaſcuna morte vn'elemento.

28

Chi contar potrìa mai le varie ſpoglie,
Onde Morte ſen gia ſuperba, e ricca è
Qual dal tenero buſto il capo ſcioglie,
Qual da l'homero molle il braccio ſpicca,
Quei del fiato à la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie era per tutto.

29

Braccia da' buſti lor tronche, e reciſe,
Seminato hanno il ſuol, gole ſtrozzate.
Teſte, quai da ſecure aſpra diuiſe,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
Treſcar morte veggendo in tante guiſe,
Sè medeſma abborrì la Crudeltate,
Nè laſciaua però d'eſſer crudele,
Mà l diſpetto al ſuo toſco accreſcea fele.

Et ecco

30

Et ecco già c'homai si leua, & esce
L'Alba dal'Indo, e'l Sol non molto à lunge,
E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
E marito à la notte il dì congiunge;
Si rode Herode, e l'aspettar gl'incresce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

31

Intanto il gran palagio ode repente
D'alti strepiti, e fiochi vlular tutto,
E di serui, e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriua vn messaggier dolente
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch'anhelando, e fauellando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

32

Vn son'io di color ministro indegno,
Cui de la fiera vccision commesso
Fù hier sera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, & fortunato messo.
Lungo à narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo.
Historia memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto

33

Sotto il vessillo tuo (si come imposto
Date stessonè fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad essequir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti à i danni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni.

34

Presa fu la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che alterni frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano allhora
Squillar la tromba garrula, e canora.

35

In virtù comando del Regio editto,
A ciascun, che per uso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Città uscisse.
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei gia, altro impedirlo ardisse,
Un reo, che quini occulto in grande impresa,
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun

36

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad eſſequir, nè ad vbidir ritroſo.
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si ſpiò de' bambin per l'aere ombroſo.
E, ſappi, che del numero già ſpento
Trouammo aſſai maggior l'auanzo aſcoſo;
Onde fù con diuerſe aſpre ferite
Rotto il tenero ſtame à mille vite.

37

Fuor che ſtrida, e ſoſpir, pianti, e ſinghiozzi.
Altro non sì ſentìa per ogni parte.
Vedeanſi entro gli alberghi immondi, e ſozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà faſcie ſquarciate, e membri mozzi.
Quì nel ſangue nuotar viſcere ſparte.
Se ciò ch'all'hor fec'io ſilentio hor copre,
Bello è il tacer, la doue parlan l'opre.

38

Stamane poſcia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impenſato accidente, e miſerando
Ne ſi fè incontro, e caſo empio inudito.
Deh ſtato fuſſe il tuo real commando
Da' tuoi ſerui Signor meno vbidito.
Ma che ſapea ſemplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuoluntario male

42

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto e'l duolo;
E di duo fanciullin timida, e trista
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo,
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cor trahendo, à l'vn dice a figliuolo
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo.

43

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è tra noi) che da la fame astrette
Risepelir ne le materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle,
Hor'à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

44

Ma con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

48

Meraviglia fu ben, ch'à noi non foſſe
Nota coſtei; ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percoſſe,
Non valſe allhora à raviſarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commoſſe,
Fatto cieco, e baccante era ciaſcuno.
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolſe del gran caſo ogni ſoſpetto.

49

Malecche dunque ancorche eſpreſſo intanto
Sapeſſe il loco, ou'era il furto aſcoſo,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Si come aſpro, che egli era, e diſpettoſo,
Volſe gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuole in atto è minaccioſo
Schernir pria ch'vccideſſe i cari pegni,
Con aſtutia crudele i ſuoi diſegni.

50

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue;
E le ſtraccia le veſti, e ſtreccia i crini.
Dimmi (dice) maluaggia, hor dimmi, doue
Doue dianzi celaſti i duo bambini.
E tu, da la cui deſtra il ſangue pioue.
Dì (dic'ella) oue ſon tanti meſchini?
Tanti di tante madri occhi e pupille?
Tu cerchi di duo ſoli, & io di mille.

51

Fusse in grado à le stelle, o cari figli,
Ch'à mio talento, in mia balia v'hauessi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

52

Figli, deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possi de infelici, e vi nasconde?
V'hà forsi, lassa, incenerito il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani à gli augelli? o fatti gioco
Siete de' venti instabili? e de l'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche le sete.

53

Estinta? ahi nò, del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardenti.
Quì l'incalza Malecche, e dice. In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Sto'taf èpietà folle amore e insano,
Occultar quel, ch'é palesar conuienti.
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affatto in cor materno ammorza.

Tu,

54

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel ch'è pur noto, appaleſar non vuoi,
Eſprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forſe l'amor de' figli tui.
Ma queſto ſteſſo amor moue, & inuita
Herode ancora à prouedere à i ſuoi.
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

55

Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, ſe ſai,
Vccidi pur, morir mi fia gran ſorte.
Se ſpauentarmi vuoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più che mai
Oſtinata in ſuo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul da l'vrna chiuſa,
Con voce pueril ſe ſteſſo accuſa.

56

Riſe Malecche, e preſo il doglio il traſſe
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però che di ferro hà i cerchi, e l'aſſe,
Danneggiar non ſi può molto, nè poco.
Vuol'egli al fin prouar, s'almen baſtaſſe
Ciò che'l braccio non valſe, à fare il foco.
Nel foco il caccia; e fà che verſi, e ſtilli
Miſto il ſangue col vin per cento ſpilli.

57

Vdito haurai del Tauro d' Agrigento,
Quando dal rame ſuo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non ſuoi ſparſe il lamento
Del fiero ſuo fabricatore ingegno .
Così ne l'apprenſibile elemento
Alimento infondendo il cauo legno
Impinguaua la fiamma, e fore intanto
N'vſcia fra' duo licor confuſo il pianto.

58

E preſente à tal viſta, e tanta rabbià
Ne' petto allhor la genitrice aduna,
Che ſembra horrida Tigre, à cui tolt' habbia
Il cacciator d' Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l Hircana ſabbia
Traſcorre in viſta minaccioſa, e bruna,
E fa ſoſpinta da crudel pietate,
Tutto d'vrli ſonar l' alto Nifate.

59

Toſto à tor l'altro infante il paſſo gira,
E' l conduce frà noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e diſpietata pira;
Onde' l primo è fatt'eſca è ſpettatrice.
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà ſdegnoſa, e dolente auampa, e dice.
Per farlo, o crudi, incenerire à pieno,
Vi baſtaua riporlo in queſto ſeno.

Là.

60

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene.
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduta vna parte hò del mio bene,
Rifiuto l'altra, à voi la dono in pace,
Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene.
Prendetel dunque, ond io d'entrambo priua
Resti, e se morto è l'vn, l'altro non viua.

61

Spadà, à quel dir, di sangue ancor fumante,
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte à morte.
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe, ch'à la sua fuga apriau le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

62

E la perfida allhora, haurò pur io
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in vn punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta.
O seruì del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'à voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M 05

63

M'vccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia ſuentura.
L'vltimo, che nel ſen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoſcere Albina homai deuete,
C'hebbi Aleßandro, il regio pegno in cura.
Quegli, c'hor la nel ſuol palpita, e more,
Quegli è del noſtro Rè l'vnico Amore.

64

Così diß'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla, il Capitan ſi moſſe.
Ma'l pugnal (nè sò donde in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato foſſe)
Ne la man feminil ſenza ſpauento
Strinſe con valor maſchio, e lui percoſſe.
Io io'l vid'io del proprio ſangue tinto
(Et à pena il credei) cadere eſtinto.

65

S'al gran caſo reſtò di noſtra ſchiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Penſil ciaſcun, ch'aſpra nouella, e fiera
Inaſpettatamente habbia ſentita.
Preſa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da' noſtri ſi guarda, e ſerba in vita,
Però ch'vna ſol morte à tanto danno,
Parue piccola pena, e breue affanno.

66

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de' venti
Quand' apre l'uscio al carcer suo profondo;
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo
Corre egli in sala, & ecco apena giunto
Doride la Reina arriua à punto.

67

A punto all' hor de la secreta soglia
De la camera usciala sfortunata,
Da lachrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia.
Doue, doue è il mio ben? la vita mia?

68

Qual, da poiche perduta hauer s'accorse
La bella figlia insù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già delle spiche l'inuentrice Dea,
E co' rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal

69

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

70

O come all'hor de' duo viui Zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse à i pianti, à i dolci accenti il freno.
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

71

Al contraffatto uolto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e soura lui si getta,
Chi t'hà (dicea) sì concia, ò di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel commessa,
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O fe-

72

O fera de le fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'vnico tuo qual'ria Megera
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la fè rità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

73

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai, che non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito meritalio,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

74

Huom te non già, nè d'humen seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse ò l'Hellespontorrato,
O la Sfinge di sangue, immonda, e lorda,
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O l'infame Cariddi ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De' Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E tu

75

E tu tel vedi è tu tel soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio à squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

76

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior fia colto.
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor hà d'vna strage, e di più morti.

77

Deh quanto era il miglior, se'l dì ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli hauessi eternamente al Sole.
Deh quanto era il miglior, se quando vsciisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato, pria che l'humor di questo seno,
T'hauessi di mia man mortal veneno.

Ma

78

Ma questo sen di se medesmo auaro
Troppo à torto ti fu stolta, ch'io fui.
Che darti non douea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattare altrui.
Hor'al tuo vel, non men ch'amato amaro
Scarso non fia de' ministerij sui.
Vò, che con larga vsura al figlio essangue
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

79

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nouo à l'anima ferina.
Snudato ella vn coltel che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, & cadde in sù la porta
Smorta in vn punto; e tramortita, e morta.

80

Non hebbe all'hor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra:
Gia di sasso hebbe il core, hor n'hà le membra.

Bar-

81

Barbaro Rè, Rè folle, hor che direſti?
Vedi quanto è fallace human conſiglio.
Troui àpunto colà, doue credeſti
Trouar lo ſcampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e'l Regno aſsicurar voleſti,
Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio
Tua ſentenza in te cade, e da teſteſso
Fù punito l'error pria, che commeſſo.

82

Come membro talhor tronco repente,
O da ferro crudel traffitto al viuo,
Non già ſubito fuor manda corrente
Il ſangue ancor ſmarrito, e fugitiuo;
Ma toſto poi che ſi riſente, e ſente
L'offeſa, e'l duol verſa vermiglio vn riuo,
E quaſi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piagha à la ſanguina piena.

83

Così tardi riſcoſſo il rio Tiranno,
Cui l'improuiſo duol la lingua ſtrinſe,
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i ſilentij, e i gemiti diſtinſe,
E da gli occhi riuoli al proprio danno
Quaſi ſangue de l'alma, il pianto ſpinſe,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Parean ſcogli di marmo in mar verniglio.

Ecco

84

Ecco à che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state à serrarui?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco à i tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Aleſſandro Aleßandro, oimè non ſenti?
Fior de l'anima mia reciſo in herba.
Dori, Dori, non odi, e non riſpondi?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'aſcondi?

85

Miſero, qual e in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te conſorte?
Te ſpenta in su'l ſeruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato à la morte?
Piangerò (laſſo me) me ſteßo in voi,
Piangerò'l proprio mal ne l'altrui ſorte.
Dunque del mio diadema il lucid oſtro
Sarà figlio, e conſorte, il ſangue voſtro?

86

O di quanto crudel, miſero, e meſto
Padre, mal nato figlio, e ſotto auara
Stella concetto, è queſto il trono? è queſto
Lo ſcettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funeſto.
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond'honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze ſperai, l'eſequie hauranno.

87

Forsennato mio senno, e qual ciò volse
O tuo fallo, ò mio fato? e come auenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella diuenne,
Sì che te sol quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non le souenne,
Ma fù vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel, perfide stelle.

88

Anzi fù pur vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol'io l'alto misfattò, io de miei mali
Fui sol fabro nocente; & io l'vccisi.
Da me l'honor de' freggi miei reali,
La mia vita diuita, ohimè, diuisi,
Che douea meco, e dopò me del regno,
E de la regia stirpe esser sostegno.

89

Hor qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia vltrice,
Ti pagherà lo sventurato padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s'anco à l'ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

90

Rè più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Rè (se non fui) m'appellò à torto.
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er'io di te, poiche t'hò morto.
Ahi quanto, hor che del mal tardi m'aueggio,
A gli vccisi fanciulli inuidia porto.
E ben hoggi dourebbe in me fornita
Esser come la giogia, anco la vita.

91

Potessi almen quell'anime ignude,
Ch'io spogliai dianzi, hor riuestir di velo,
Per di nouo spogliarle: & à le crude
Fere espor le lor membra, al vento, al gelo.
E se pietoso il Ciel l'accoglie, e chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

92

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie, acciochè sotto
L'arme, onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero vn fil, se l'altro è rotto?
Così doleasi, e intanto ogni contrada
Piangea l'alto esterminio al fin condotto.
Mà già i felici Spiriti immortali
Ver l'Elisia magion spiegauan l'ali.

93

Si come là per entro i folti horrori
De' boschi ombrosi in sù sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fuggitiui,
Sembrano à peregrini, & à pastori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

94

O com' Api sollecite, & industri
Per l'odorate d' Hibla aure nouelle,
Nel vago April frà rose, e frà ligustri
Vanno à libar queste dolcezze, e quelle.
Onde fan pescia architettrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle,
Mol ingegnose, e fabriche soaui
Di bianche cere, e di odorati faui.

95

Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cerchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer

96

Sparuer turbini, e nubi, e il Ciel sereno
Con chiare stelle à i lor trionfi arrise.
Austro, e seco Aquilon con l'ali à freno
Si vaghe danze à vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi à l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

97

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate à quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata allhor di lethe, in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.

98

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutisc on mai sempre, impouerina
Per trecciarsene il crin, di fior nouelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro indi'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

99

Liete liete nouelle, ecco i meſſaggi
De la celeſte à noi luce promeſſa.
Vedete i puri, e vermiglietti raggi
Precurſori del dì, ch'à noi s'appreſſa.
Toſto termine haurangli antichi oltraggi,
Toſto ne fia la libertà conceſſa.
Già ſpunta il Sol, che le noſtr'ombre indora.
Chinianci tutti à ſalutar l'aurora.

100

Pace à voi, gloria à voi, voi pur giungeſte,
De la ſperata al fin cara ſalute,
Soſpirati cerniu. Ma che ſon queſte?
Queſte che ſon sì ſtrane aſpre ferute?
E chi ſegò le gole, e chi le teſte
Ohimè trafiſſe di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al pianto
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotanto.

101

E voi, chi tenne voi dentro voi ſteſſe
Rouinoſe procelle allhor riſtrette?
Venti, chi v'affrenò? chi vi ripreſſe
Da l'vſato rigor nembi, e ſaette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne deueſſe
Dal giuſtiſſimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O ſacrì

102

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, inuitti heroi,
Inuitti heroi, dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi.
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestiui fior de gli horti suoi,
Del proprio sangue ruggiadose, e nate
Trà le spine del duol, rose odorate.

103

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami à forza schiantati, à forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

104

Verginelli, ch'en fronte à noi dolenti
Il nome redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e dario ferro aperte,
Al Rè de' santi in sacrificio offerte.

105

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche à recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini.
O stille, ò sangue, ò stille nò, mà stelle;
O sangue nò, mà porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e de la Sposa.

106

Piaghe felici, anzi sugielli, e segni
Del sofferto martir, viui e veraci,
E di gloria, e d'bonor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co'pianti & asciugar co'baci?
E chi fia, che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati amori?

107

De gli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi.
Torrebbe volentier di sì fin'ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Bramar le stelle, e gli angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambitioso vsole
Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.

O ca-

108

O cariſſimi gemiti, e ſoſpiri,
Lacrimette ſoaui, e luſinghere,
Da' cui ſtridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere.
O dolciſſimo duol, da' cui martiri
Tutte le gioie ſue tragge il Piacere
O belliſſima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

109

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali
Spiritelli amoroſi, alme legiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il ſommo Padre.
E qual gloria maggior è forze infernali
Domar, vincer Rè forte, e armate ſquadre,
Diſarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti dei figlio in vn ſcudo, e ſcudieri.

110

Toſto colà ne la ſtellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaſcun di voi de gli Angeli conſorte
Spoglia di ſua vittoria haurà ben degna.
Quiui de l'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea inſegna
Vedrenui, e per troſeo frà quelle ſchiere
Far de le rotte faſcie alte bandiere.

O ne-

111

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio, e fine vn giorno solo,
Nel primo dì l'vltima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte e'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno assorto
A pena entrato in mar, portasti in porto.

112

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo à Dio n'alzammo
Noi da la lattea via, lattanti germi,
D'orme sanguigne il bel candor segnammo.
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che'l terren calcammo.
Noi del tenero sciolto, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

113

Così cantaua, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre à vn punto rotte
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambini le liete salme
Gìan per l'horror di quell'ombrose grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iterauano à proua i baci, e i pianti.

Il Fine del Quarto, & vltimo Libro.

DEL-

DELLA

GERVSALEMME DISTRVTTA:

Canto Settimo.

DEL CAVALIER MARINO.

Con la canzone inuetiua, contra il vitio nefando.

1

Queste cose vedea da l'alte cime
De l'Olimpo stellante il Rè del mondo,
Donde scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo.
Ma de le caue piu riposte, & ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura

2

Soura la sfera al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna,
Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
Passion mai non hà: ma pace eterna.
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quanto sol Dio l'empie e gouerna,
E quanto scarchi di terrene salme,
Han per sua gratia il seggio Angioli, & alme.

3

Folle che tento? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'ingegno ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile, immortale,
Foco puro del ciel, Febo sourano.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale,
Sì che io non caggia, e non le spieghi in vano,
Tu mi sostieni, à tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

4

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal fabro ingegnoso,
Fuor de gli vsci del mondo audace barca
Passa i confin dell'Oceano ondoso.
Ma quel ciel d'ogni ciel del gran Monarca
Palagio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,
Sol vi giunge à gran pena occhio di fede.

Nel

5

Nel mezzo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quel vn, quel buon, quel ver, quel infinito,
Onde s'imparadisa il Paradiso.
Quel, non sò che, distinto, e pure vnito,
Vno è trin, non confuso, e non diuiso,
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel che fù, quel che è sempre, e quel che fia.

6

L'eternità gli è seggio, à crollo, ò danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi, il Rè de gl'anni
Fermo gli giace, e catenato auanti.
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e spirena le stelle, e'l tutto regge.

7

Riuerente ministra, e fida ancella
Donna, che tutto può sotto gli siede,
E i fulmini gli posa, e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede,
Altra è seco compagna anzi gemella
Virtù che tutto ancor vede, e proueде,
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà costei sempre desta, occhi altretanti.

Gio-

8

Giouanetta amorosa il vasto lembo,
E la prodiga man l'apre, e discioglie,
E larga pioggia, e pretioso nembo,
Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie,
Annosa vecchia auidamente in grembo
Di viui semi il ricco dono accoglie,
E Madre vniuersal poi ne feconda
Le campagne, le selue, e l'aria, e l'onda.

9

Dentro gli abissi d'vna luce densa,
Stassi il gran padre in se beato à pieno
Da la fontana di thesori immensa,
E da l'immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno:
Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,
E di se, specchio à se, fà specchio altrui.

10

In se stesso si specchia, & in se stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro se produce, e questo espresso
E di se questo in vn parto, e concetto.
Vnico, eterno, in tutto eguale ad esso
Diuina imago, anzi diuin subietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e vnico Sol di Sole.

Men-

11

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch ogn'altro amor auanza
L'amato Figlio in lui reflette, e gira.
Da la gimima fiamma egual sostanza,
Ineffabilemente all hor si spira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

12

Come vn'alma è membranza, e voglia, e mente,
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume,
Come di Sole vn globo solo ardente
Hà vigore e calore insieme, e lume.
Così di tre virtù mirabilmente
fassi vn sol groppo, e di tre numi vn Nume,
Di tre persone vn Gerion verace
Vnica fiamma in triplicata face.

13

In tre rami vn sol tronco, vna natura
Triplicata vnion chiude, e comprende,
E d'vn solo voler, solo vna cura,
Sì come vn esser sol deriua, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco humil silentio esprime.

Que-

14

Questo sommo rettor le basse cose,
Spiando di là sù, del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto à l'alta armonia silentio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gli Araldi del ciel venir chiamati,
Gli eserciti de' santi, e de gli alati.

15

Vnissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond apre il Sole eterno, eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia vn tuono,
Se sfauillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,
Humilemente l' Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l'ali.

16

Vdite ò cieli, e voi fermate ò sfere,
Fermate ò chori i vostri balli, e i canti,
E voi d' Heroi celesti vdite, ò schiere,
Principi glorioſi, e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E' l mio decreto stabilito, e fisso
Co' suoi rei cittadini oda l'abisso.

Conte

17

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire
Del forte d'Aquilon la rocca assalse;
Tormi lo scettro, e soura me salire
Tentò; ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre d'ogni macchia il Cielo.

18

Non satio ancor il perfido, l'iniquo
L'hauer tratte mill'alme à i negri Regni
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contrattar s'ingegni.
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,
Quando nol vietassi io, sariano in tutto.

19

Presago egli hà più segni, & indouino,
Che presso è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie,
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto ha sotto sembianze antiche, e pie
Fior di scelti campioni, e là gli hà scorti,
Ou'estinti sepolti anzi che morti.

20

E con l'opre si sforza, e co'l consiglio,
Poueri di speranze, e di gouerno,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco trargli al precipitio eterno:
Ma nol farà, che al mostruoso artiglio
V'ò, che del mar sian tolti, e de l'inferno,
Nè potrà spirito scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre à morte.

21

Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percosa,
E per base cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io non sappia ancor con l'armi vltrici
Punir de' miei inimici i miei nimici.

22

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti,
E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s'affretti,
Più non conuien, che l popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè che scampo al suo mal troui, ò refugio
La prosa na magion, che dunque indugio?

Già

23

Già non è villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Isael sogetta,
Sola frà l'altre pur ancor non cade
L'alta sua Reggia, e'l crollo vltimo aspetta,
In questa, in questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'à l'empia, e cruda
Venduta fù dal traditor di Giuda.

24

Disse, e non è'l suo dir sì come suole
Formarsi il nostro: vn suon d'aria vestito,
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e sì chiaro folgorò, che'l Sole
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito
Fora appò quella luce ardente, e pura
Sì come à lato al Sol la notte oscura.

25

Tutte intente à quel dir porser l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine horribili, infelici,
Se non ch'alma del Ciel pianger non pote,
Rigato haurian di lagrime le gote.

26

Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In Val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
Del agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man caderſi à quell'oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

27

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuſe carte, e ſigillate aperſe,
Oue in viua pittura à gli occhi auante,
De le coſe il catalogo gli offerſe.
Sì che diſtintamente, e in vn'iſtante
Preſenti i corſi ſecoli vi ſcerſe,
E la cagion riposte, e non inteſe
Del gran flagello Hebreo vide, e compreſe.

28

Vede il Signor sì pio verſo il peruerſo
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui ſommerſo
Libero il toglie al rigido ſeruaggio,
Mandagli all'hor, che più ſen và diſperſo
Campione, e condottier fedele, e ſaggio,
Per dargli in pietra il ſuo voler ſcolpito,
Fà ſcarpello à l'intaglio il proprio dito.

Per

29

Per aprirgli à la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque à l'acque argini, e sponde,
Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,
Nubi e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La viuanda del ciel puri alimenti.

30

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,
Quando, poiche d'Egitto vscito fue
S'eresse là trà boschi ermi, e seluaggi,
Idolo abominando, vn aureo bue,
Vede i fidi di Dio serui messaggi
Crudelmente suenar con le man sue,
Sì come ancor di mille nobil'alme
Fan fede in terra il sangue, in Ciel le palme.

31

Vede, che tutte hauea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia.
Ma à tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie all'hor che prese
Spoglia terrestre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie empie, e maluage
A brutta morte, à dispietata strage.

32

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Mà d'vn'in altro error cresce, e sormonta,
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, & onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in non cale, e sol la mano hà pronta
A l'oro, al sangue, e vaneggiante ogn'hora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

33

Ciò ne fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Agnel, nè riuelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo,
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de' viui il musico facondo,
Là, doue à destra in Trono egual le al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

34

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina,
Se quando lei, benche quà giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che diuina.
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual esser dè, c'hà sotto i piè la Morte.

Ella

35

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di stelle gemmate hauea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorrottibili, diuini,
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno à le piante.

36

A lei si volse, e sosterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la donna altera
Già santa, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita.
Tu fonte di pietà, schermo de' mali
Protetrice del mondo, e de mortali.

37

Quel sacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tempio è di Dio verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, herba seluaggia?
Ahi chi sarà, ch'al sourastante scempio
Se non sol iù l'alta magion sottraggia.
Te sol pregh'io, te che non pur soccori,
Mà tal hor pronta il pregator precorri.

38

Tu colomba gentil, pura Angioletta
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieue à te sia frà mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'haueßi bambin sotto'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

39

Già suolger non tent'io l'ordine eterno
Da' suoi prescritti, e stabiliti fini,
Io stornar l'alte leggi? io del superno
Mio Rè crollar gl'immobili destini?
Prima il nulla m'assorba, anzi l'Inferno,
Ch'il mio dal suo desio torca, e declini,
Nè sol, che il suo voler voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

40

Mas'à punir quegli ostinati ingegni
L'ira giusta diuina è già matura,
Et è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e diuori ingorda arsura;
Piaciati ritener que'santi sdegni,
E dal'inique e scelerate mura
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue spatio almen lontano.

Sai

41

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che ſmarrito hor del Ciel hanno il cammino,
Laſcieran le Meſchite, e fian ſeguaci
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da ſpirto Angelico, e Diuino,
E ſparſe dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo ſconoſciuto vero.

42

Diua, ſe te col mio legnaggio humile
Strinſe per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi ergiuco fier, queſto non taccio,
E ſe del ſangue mio ſuero, e vile
Sceſe il gran Verbo a ſentir caldo, e giaccio,
Fù ſua mercè, che mentre al Mondo nacque
Mia baſſezza aſſaltar non gli piacque.

43

Pur ſ'in Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce ſi ſerba ancor qualche membranza,
Queſto ſol chieggio, e sò, ch'in me non erra
De l affetto terren l antica vſanza,
Quel c'hoggi irata man ſtrugge, & atterra
Del tuo gran parto, e ſuo fu nido, e ſtanza.
. . . . . .
. . . . . .

Forſe

44

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta in t'ineuitabil'arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,
Largo è ne' premi, e ne' castighi parco,
Tu, che con gl'occhi santi il pungi, e leghi,
Pargli, prego, i miei sospiri, e i preghi.

45

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo viuo zelo, vdille, e pietà n'hebbe
La Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe,
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendoli quelle, ou'ei già bebbe,
[redacted] di latte il suo diuin sembiante
Riuagheggiò riuagheggiata amante.

46

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auuampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in stelle.

Ne

47

Ne la sua fronte à gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol'è ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de sant'occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

48

Le fila sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre habito santo
Paion di Sol, se'l sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto,
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubiloſa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne suoi propri rai se stesso cela.

49

Figlio figlio non odi? à i dolci accenti,
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardenti
Per la patria salute à me sospira,
Son le tue piaghe à doppio amor possenti
Del gran Padre adirato à volger l'ira,
Pur ch'ei s'affissi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per

50

Per questa istessa Nation, per questi
Ciechi alla luce, tua sordi alla voce,
Por cui mercè chiegg'io, mercè chiedesti
Frà l'ingiurie maggior de la tua croce,
Tanto sol, tanto i vanni habbia men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua,
Te riconosca, e si conuerta, e viua.

51

Se nol val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto,
D'intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il priego, e vagliali l'affetto,
Vagliali almeno, ò figlio, il pregar mio,
Vanglianli queste poppe, e questo petto,
Con humil core in suplice fauella
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancella.

52

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'imperatrice de' Celesti giri,
E'n guise colà sù così pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti, i feruidi desiri,
E con diletto in lui fissa, e riuolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Si

53

Si come à lo ſpirar d'Euro, ò di Choro
Carbone in fiamma, e ſi rauuiua, e'ncende
O come al Sol ſpecchio d'acciaio, ò d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di luſinghe d'amor care vicende,
Et à la vaga ſua riſe il diletto
Con riſleſſi ſcambieuoli d'affetto.

54

De la bella Oratrice & archi, è faci
Fur gli occhi, e fù la voce vn arco, e vn dardo,
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e ſaetollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le riſpoſte rendeo, io amo, io ardo,
Poſcia à gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolciſſime voci aprì la via.

55

Madre, Vergine, madre è ben di cura
Selce quel cor, che tu non rompi, ò pieghi.
Ma qual più dolce à me donna cura,
Ch'vſcoltar pij lamenti, e giuſti prieghi,
O qual (bench'impoſsibile à natura)
Fia coſa in terra, ò in ciel, ch'à te ſi nieghi,
Chiedi pur, ch'arda il giaccio, e'l foco geli,
Che naſcan nuoui mondi, e nuoui cieli.

56

E comun questo Scettro, e questo Impero,
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun'anco è'l voler, tu'l sai, ch'il vero,
De' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Dato, e hai già di me l'arbitrio intero,
Che deggio ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute à l'alme.

57

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata,
Tu di cui, tranne Dio, non fù mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu santa anzi che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.

58

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono,
Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
Ch'io t'accoglia immortale hor nel mio Trono,
Se'l procelloso mar meco corresti,
Che tu sia meco hor che nel porto io sono,
E ristoro, e trionfo à pena, à guerra
Succeda, e goda in Ciel chi pianse in terra.

Pre-

59

Pregoti ſol che ramentar tu voglia
Quando à ſera il mio dì là giu correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia ſpoglia
La ſcelerata, e perfida Giudea:
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli ſtratij, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco foſti, e de' tormenti à parte.

60

Ben de la terra mia già cara tanto
Se doler mi ſapeſſi, io mi dorrei,
Già me ne dolſi, e ne verſai gran pianto,
Rimorir per camparla anco torrei;
Ma troppo han de le leggi il culto ſanto
Contaminato i miſcredenti Hebrei,
E ſfolgoran d'hor in hor l'eterna ſpada,
Che ben che tardi, è ben douer cha cada.

61

Oltre ſeguir volea ma le materne
Commoſſe rimirò viſcere amate,
E diſtemprarſi le ſue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'hor dolciſsime caverne
Cicatrici d'amor ſante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperſe
E folgorante al Genitor l'offerſe.

Ma

62

Ma l'interno desio l'eterno figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preueduto da l'paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto à vermiglio
In quei viui caratteri gli lesse.
E ne gli occhi non men libri del Core,
Lesse à lettere di foco, Amore Amore.

63

Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rasserenò di nuoua luce il Polo,
Sorrise à quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso,
Amor hà tronco à miei furori il volo,
E che non puote in me sforza amorosa,
Seruo humil, dolce figli, e cara sposa.

64

Viua l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto à voi piace, homai sospeso,
Non sia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimento habbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drapello
Ne resti à morte ingiustamente offeso,
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgrombronne il Ciel, ne sgombri il mondo.

Volto,

65

Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende,
Scieglie frà tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
Frà primi, e frà più rapidi splendori
De l'vniuerso Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impiumma.

66

Quasi teatro luminoso, e grande
Al Trono intorno, oue il gran Rè s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'inamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'angeli infiora,
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neue.

67

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arme se è tutto stran, tutto diuerso,
E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'ha verde, altri l'hà perso.
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario asperso,
Altri d'Arabia l'vnico si mostra,
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingemma, e innostra.

68

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento
Acceſi di santiſsime fauille,
Qual soura Cetra d'oro, e qual d'Elettro
Mouon tutti cantando il Diuin Plettro.

69

Vari offici à costor l'eterna legge
Impose, e varie cure à volger diede,
Quei mette il morso à i Mostri, e questi regge
I Regni, e le Città guarda, e prouede,
Alcun ve n'hà, che de l'humana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede,
Alcun studia à nudrir ne gli elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

70

Chi dentro à quei confin, che lor Natura
Prescrisse, à frenar tien l'onde rubelle,
Chi serra in ceppi i venti, e'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle,
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
De le sue vacanti, e de l'immote.

Altri

71

Altri dotato da' poſſenti raggi
Del ſouranno Motor di Lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
De la volubil macchina gouerna,
E con miſure muſiche i paſſaggi
Varia, e le pauſe à l'armonia ſuperna,
Così portando i curui globi à tondo
Tempra i regiſtri à gli organi del mondo.

72

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
Frena, che'l noſtro mal ſempre deſia,
Et ogni laccio ordito, & ogni inganno,
Altrui teſo da l'empio oſſerua, e ſpia;
Parte di lor ſon meſſagieri, e vanno
Di quà di là, doue il fattor gl'inuia,
E vie più che'l balen veloci, e preſti
Fan poi ritorno, & è Michel frà queſti.

73

L'alto ſplendor del ſuo celeſte volto
D'vna porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuſo, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'habito ſciolto
Moſſo ogn'hor da diuina Aura gli ondeggia,
E l'armi veſte Adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

74

D'oro hà lo scudo, oue è di vario smalto
L'Angel fellon effigiato, e finto,
L'empia congiura, e'l temerario assalto,
La gran contesa, e l'auersario vinto,
Fiamma, fumo, veneno mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto,
E sparso di squallor liuido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

75

Del mirabil Thau l'insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede,
Aurea è la lancia sua, qual fù la vera,
Che del nostro superbo il tergo fiede,
Intorno à gli orli, oue l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli,
Chi fia già mai, ch'al gran fattor s'agnaglia?

76

Questi è dal Rè del Ciel frà mill. eletto
Delle sue leggi essecutore, e messo,
Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume à lume aggiungendo, imprime in esso,
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l'ordin commesso,
Come à lucido lampo ceda tranquilla,
O come specchio à raggio arde, e sfauilla.

Quasi

77

Quasi groppi di Gigni i santi Amori
Apriro all'hora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritroui à i suoi furori
L'inuentor de le frodi, e de gl'inganni.
Di fior celeste, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto zelo
(Se pur son antri in Ciel) gli antri del Cielo.

78

L'Eburnea cetra, e tutta d'auree stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni hà di Topatio, e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie,
Indi à le corde de la voce Ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie,
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, e gli Angioli beati.

79

Rè santo, santo Dio, tre volte Santo,
Giusto, e giustitia, e sapientia, e saggio,
Te de le Stelle matutino il Canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio,
Chi fia ch'in te misuri il quale, il quanto?
Sol di cui l'alto Sol è un'ombra, un raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso
Ch'Orto non hai, che non conosci Occaso.

80

Te benedica il ciel, tremi l'inferno,
Bontà possente, e Maestà pietosa,
Fonte; ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion de le cagioni ascosa;
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d'ogni creata cosa,
Padre à te stesso, e di te stesso herede,
Da cui moue ogni forma, & à cui riede.

81

Tu la terra formasti, e tu trahesti
Da gli abissi di nulla i fregi suoi,
Tu l'auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti à mortali, e pauimenti à noi.
Tu l'alma à i viui, e tu la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi.
Tutta opra è di tua man, celeste fabro,
Anzi un'accento sol del tuo gran labro.

82

Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti;
Nè'l ciel ti cape e'n Cielo, e'n Terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Se'il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto sai,
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
E'l tuo fare, e'l potere, è quel, che vuoi.

83

Da tè tutto mantiensi, e tutto fassi,
Ma mentre tutto fai siedi, e riposi.
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi;
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi
Nè fia chi fuor di te viui, ò riposi,
Tu sei, tu viui, anzi virtù infinita
Sei viuendo, & essendo essere, e vita.

84

Questa canzon, ma in più soaui modi
V dir là sù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
Il vecchio d'Israel Musico padre.
Angel non è, ch'alhor non stenda, e snodi,
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'ascoltate Corde.

85

Ma già spiega le piume, e già le scuote,
Michel per lo stellato ampio Zafiro,
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro,
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro,
V isto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
L'ira non aspetar di quella destra.

86

Questo fu lo splendor, questo fu il lampo,
Che con fulmineo tratto il ciel diuise,
Quando fingendo desperar di scampo
Hidraù spauentato in mar si mise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

87

O piouuta dal Ciel turba profana,
Gente peruersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v'insegna?
Qual pro vi fia con resistenza vana
Opporsi à lui, ch'onnipotente regna,
Se potete, che n'habbiate, i suoi decreti
Non fia giamai che circoscriua, ò vieti?

88

Voi, voi malnaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio perscriffe à l'onde,
Varcar ardite? e contro il ciel potete
Congiurar, sollenar l'acque profonde?
E gli Euri, gli Austri ancor disciolti hauete,
Che'l sommo Rè ne suoi tesori asconde?
Io vi farò: ma in altro tempo il farò
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Ter-

89

Tornate hor là, doue ben degno hauete
Nido à le fiamme immortalmente affissi,
Dileguateui nubbi, e voi tempeste
Sù, sù ratto fuggite à i vostri abissi,
Tosto à gl'imperi del guerrier celeste,
La pionosa caligine partissi,
E poiche i nembi, e turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il ciel lucido, e chiaro.

90.

Zefiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto secondo, e genitor de fieri,
Che rabuffato il crin, horrido il volto
Pose dianzi spauento à la sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna à i primi scherzi, à i primi amori;
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il sen della stagion nouella.

91

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì sereno, e puro.
Gonfia la torta tromba all'hor Tritone,
E la greggia rappella à l'antro oscuro,
Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo,
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de danni suoi speme, e conforto.

Tro-

92

Troua le sparse nani il Diuin messo,
Che perduta nel mar non è pur vna,
Egli stesso le moue, & egli stesso
Le sostien, le solleua, e le raguna.
Naviga il forte stuol; ma piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna.
Lieue in tanto colà, d'onde egli venne
Il celeste Corrier batte le penne.

IN-

INVETTIVA
CONTRA
IL VITIO NEFANDO
Canzone del MARINO.

TE chiamo in teſtimonio, ò de mortali,
E di quanto quà giù naſce trà noi
Produttrice benigna, e prima madre:
Tu d'elementi pria caduchi, e frali
Compoſto l huom, perche poteſſ poi
D'ampia ſucceſſion felice padre
Con vicende leggiadre
Eternarſi in altrui, vaſo formaſti
Diſtinto, & atto à riceuer quel ſeme,
Che copulati inſieme
Stillar deuean trà dolci incendi, e caſti:
Ma del precetto tuo l'ordin ſecondo
Preuaricò contaminato il mondo.

Vide il ſecolo all'hor guaſto, e corrotto
In nodo abomineuole giacerſi
Congiunti inſieme vna natura, vn ſeſſo,
E con empi Hymenei raccolſe ſotto
Giogo ſtrano, e difforme huomin peruerſi,
L'vn marito de l'altro, vn letto ſteſſo.
A l'horribile eccesſo
Tremò natura, indietro il Sol fuggio:
Pianſer dipinti di color vermiglio,
E con le penne il ciglio
Gli Angeli ſi valero inanti à Dio,
Lo ſteſſo autor di sì nefande coſe
Traſſe l'huomo à compirle, e poi s'aſcoſe.

Girò torna le luci al gran misfatto,
E tanto ardire à caſtigar s'accinſe
La punitrice de' mortali errori,
Ne la deſtra diuina orrida in atto
Mille folgori, e mille accolſe, e ſtrinſe,
E ſcaturì ſoura i vicitati Amori
Torrenti di furori,
Di fumo, e Zolfo turbini, e procelle
Sparſe, e versò ne l'eſſecrabil loco
Pruine alte di fuoco,
Grandinò lampi, e ſaettò fiammelle.
Così ne l'inhumano human legnaggio,
Vendicò l'altrui fallo, e'l proprio oltraggio.

Ahi

Chi, che val non intero, e non perfetto
Di miſtura viril traſtullo obliquo,
Che grida foco, e chier vendetta, e ſangue,
Traſtulli, in cui del nou common diletto,
Sotto il crudel violatore iniquo
Geme, e ſi dole il violato e ſangue.
Beltà, che toſto langue,
Fior cui manca in vn punto il vago, e'l verde,
Amor, doue altri arando empio biſolco
Vil campo, e ſteril ſolco
In non feracc arena il ſeme perde,
E diſtruggendo in quanto à ſe natura,
Doue amor non ſi troua, amor procura.

E v'hà pur tal, che à le proterue uoglie,
Et à l'auide altrui frenate brame
Volontario ſe ſteſſo eſpone, e piega,
E'n guiſa, ohimè, di meretrice, e moglie,
D'opra fetida, e rea, miniſtro infame.
Infamemente à l'amator ſi lega,
E mentre viuer nega,
Si come nacque, e maſchio eſſer ricuſa,
Cangiarſi pur con nouo modo horrendo
In femina volendo
Nè pure huomo rimane ma di confuſa
Natura vfficio in ſe doppio ritiene,
E di due qualità moſtro diuiene.

Segue

S'egli è ver, che d'amor, come di luce
Primi fonti i son gli occhi, e da lor nasce
Quel soaue desir, che n noi si cria,
E sol del dolce raggio, il qual produce
L'Amato aspetto, si nodrica, e pasce
Verace amante, e nulla più desia,
Qual esser può, che sia
Dolcezza, oue si nega il guardo e'l riso?
Oue quel ben, che t'innamora, e piace,
Quasi auaro e fugace
Ti volge il tergo, e ti nasconde il viso,
Atta da scolorar la faccia al giorno,
Da far l'infamia stessa arder di scorno.

Ma da sì sozzo oggetto, e sì profano
Diuista indegno oltr'ogni creder brutto
Ben la fronte a ragion torcer conuiensi,
E se tanto l aborre il guardo humano
Che farà quel, che da le stelle il tutto
Vede, & osserua, e non soggiace à i sensi?
Forsennato, e non pensi
Ch'el tuo custode all hor spirto ti mira?
Spirto puro innocente, occhio gentile,
Che cosa immonda, e vile
Mirar non sà senza vergogna, & ira.
Dritto ben fia, che pien di giusto zelo
La tua cura abbandoni, e torni in Cielo.

Deh

Deh poi che sì de la licentia il freno
A l'humana lasciuia il senso hà sciolto,
Ch'oltre il lecito, e'l dritto erra, e trascorre,
Quanto è più dolce, e più giocondo almeno
Petto à petto congiunto, e volto à volto,
Bella donna, che t'ami in braccio accorre.
Bocca à bocca comporre,
E con cambio reciproco d'amore
A mar beltà, che à le tue voglie ingorde
Rispondente, e concorde
Spirto unisce con spirto, e cor con core,
E de la gioia egual, che teco prende
Quanto à punto le dai, tanto ti rende.

Chi pria le leggi immaculate, e sante
Del Monarca immortal ruppe, e disciolse,
E morbo al mondo, e uituperio accrebbe,
Quando del sesso suo perfido amante
In uso reo l'armi d'amor riuolse:
E di tradir natura horror non hebbe,
Fera dirsi non debbe
Benche in atto ferino il Cielo offese.
Gli ordini à lor prescritti entro le selue
Serbano ancor le belue,
Ne di fiamma sì brutta han l'alme accese.
Fera non fu, ma furia empia d'Auerno,
Il trasgressor del gran decreto Eterno.

Mac-

Macchiasti tu de l'innocenza antica
Il semplice candor sozza inuentrice,
Sol di vitio, e d'error nouella etade,
Quindi à l'altrui libidine impudica
L'empia delitia d'ogni mal nudrice
Strade insolite aperse, e non vsate.
Leggi, e voi non v'armate?
Fiamme, e voi non ardete? incendio, e peste,
E non pioui, e non struggi: e tu guerriera
Spada d'Astrea seuera
Non vccidi, e non sueni? Ira celeste,
Tanto rigida più quanto più lenta,
Nè la tua destra ancor fulmini auuenta?

Chiunque in grembo à giouinetta amata
Tal'hor si stringe, e'n compagnia s'accoppia
Quegli il piacer ueracemente abbraccia,
Ella come colei, che à questo è nata
Emula nel diletto i nodi addoppia,
E di piacerti sol par che le piaccia,
Teco lieta s'allaccia.
Se la baci, e ribacia, arde, e si strugge
Fertile poi di dolce prole, e bella
In lei si rinouella,
Ne temer puoi, che qual balen, che fugge
O come à mezzo april torbida bruma
Il tuo tesor t'inuoli inuida piuma.

Ma

Ma tu pur temerario il ciel disprezzi,
E'n quel albergo forse, oue pendenti
Stanno immagini sante, e sacre cere,
Vergogno se lusinghe, infami vezzi
Trattar non temi? e trar presumi, e tenti
D'illecita vnion laido piacere?
O mostruose, e fiere
Voglie più che infernali, ebbro appetito
Non desio, ma furore, e te, che sai
Ciò che soffri, e che fai
Di mal sì graue essecutore ardito
Non assorbe l'Abisso? e quelle indegne
Fiamme d'Amor, fiamma del Ciel non spegne.

Canzon meco rimanti
Non t'oda il vento, e non ti veda il Sole;
Che di sì scelerato atto, e nefando
Anco i biasmi cantando,
Si vergognan le muse à far parole,
La man trema, e l'ingegno, e manca l'arte
Arrossisce con gli inchiostri, ardon le carte.

Scherzi
DEL CAVALIER
MARINO,
Al Poetino.
CON LA RISPOSTA.

O Di ſer Poetin volgèti in quà
Leggi queſta canzon, che vien à te
E ſappimi poi dir come ta và.
Quando frà me contemplo chi tu sè
Ti giuro per la vita del ſofi
Che mi raſſembri à punto vn Pantalè
E perche ſei più picciolo d'vn I
Queſti pochi terzetti ch'io ti fò
Vò che ancor eſſi ſien fatti così
E perche dà gli amici anco inteſo hò
Che à pena intendi l'A, e, i, o, u,
Con queſte lettere ſol ti ſcriuerò
Hor confeſſa di gratia chi ſei tù
Vſcì di fogia voſtra Maſtà
O dal paeſe di Cuccurucù.
A che far il Saccente ſe ſi sà
Che a fatica imparaſti l a, b, c
E che mai imparaſti il b, a, ba.
Facciamo i conti dimmi per tua fè
Chi fu che t'inſegnò doue morì
Doue ſtudiaſti? come? e quando? e che?

Chi t'ode à far ogn'hor chichirichì
Non ti dee già saper com'io ti sò
Per scatolier del cieco di forlì
Il qual seco gran tempo ti menò
Sù i banchi hor per Venetia, hor per Corfù
Hor sul Arno, hor sul Tebro, & hor sul pò.
Quinci apprendesti la bella virtù
D'esser forfante, & alla babalà
Tutto'l dì cantar versi in sù è in giù
E t'auezzasti errante in quà e in là
A scriuacchiar di questo, & hor di que'
Et à dir mal dell istessa bontà.
Il non scriuer già mai fora il tuo mè
Perche quanto composto hai tu sin quì
Ti si può dir da tutt'il mondo Asè
Mi disse vn gondolier che non so chi
Non so che sonettacci gli recchò
Ma sapendo esser tuoi se ne forbì
E acciò che uiuij ti facce sser prò
Perche straccio di lingua non vi fu
Gli ti coresse tutti, e gli acconciò.
Altro bisogna al can che far be, bu
E far mostra de denti à chi gli dà
E poi fuggir com'il Falcon la Grù.
Dunque tu non sei cane in verità
Ma vn di quei cotai che fan be, be
Anzi vn di quelli à cui si dice stà.
Bestia maggior non vidde mai Noè
Ardena, Arconia, il Polaì, il Sinaì
O quel deserto doue fu Mosè.

Vn'altro passo ancor souiemmi quì
Che ti diletta, e non mi dir di no
Quel gioco che piaceua ad occhialì.
Hor questo volentier creder ti può
E vogl'io infronte à guisa di Thaù
La tua bontà scriuerti con vn'o.
Mi meràuiglio come ancor le grù
Non t'habia con lor griffi tratto già
Graffignan, Libicocco e Mazzabù.
Pensi smaltir con il dir mal d'vn frà
Ne sai tu stesso dir come ò perche
E sei da men dell'H. e men del K.
Potresti co'l Barbagiani far vn gilè
Et hor mai ti si può gridar fi fi
Poiche cacchi sonetti à due à tre.
Scriui stanze, e capitoli altresì
E la corona meriti però
Et io ti dico, che l'haurai bensì
Ma ben questa nouella hoggi ti do
Ch'in sù'l cauallo, che diuentò Appollò
T'honorerà la scopà al più che può.
Anzi per farti honorir ancor di più
E perche sia maggior la dignità
T'andrà il trombetta inanzi co'l tru, tru,
Io sò ch'in questo poco ti si dà
Poiche all'hora ti par d'esser vn Rè
Quando qualche sberleffo ti si fà.
Sia scannato chi mai ben ti fè
Chi ti dona è vn castron al corpo dì
Hor non mèl far giurar credilo à me

A te par che tu ſia quinci e coſtì
D'eßer vn' Aretino, e vn Nicolò
Ma non fai verſo che vaglia vn tarì
Dio gli perdoni a quel ſtraticò
Ch'in Sicilia t'vdi far il tu tu
E per bizzaria non t'appicò.
Ma ſe ti diffendeua a ferrau
Ti conuerrà morir ſe Dio vorà
Con eſſo vn colpo, e non per mar d'artù.
Se foſſe viuo il Duca d'Alcalà,
O coſtui, che hor nel Regno è vicerè
Non ſteße tanto su l'humanità.
Ti faria far quel ſalto di due pè
Che fece il franco già quando ſalì
Per vna ſcala in Ponte, e poi cadè
Vn giorno in qualche Caramuſſali
Con la penna di legno ti vedrò
Scriuer nell acqua trà Giorgio, & Alì.
Ti profetizzo ancor oltre di ciò
Che per volar al Ciel co'l Boia sù
Scenderai per vn laccio à far cro, cro.
Ma pria perche non habbi à gracchiar più
Qualche ceruel bizzarro ti farà
Sù le ſpalle, e ſul capo vn tipiù.
Queſta ſi ſarebbe carità
Opra pia potria dirſi in bona fe
Più, ch'il monte non è della pietà
Se ben per dir il fatto com'egli è
Ci fu pur vn, che dandoti il buondì
Ti ſe ſotto vn baſtion gridar ohimè

Oh santa man, che la tua man ferì,
Benche era meglio assai darti in sù'l cò
Mà spero, che verrà tosto quel dì.
Ponti di gratia dietro la lingua vn po
Ch'andar non voglio più che tanto, horsù
Prendi questo consiglio, e basta mò.

Chi fà sonetti al Poetin cotale
Hà molte desinentie in ale, in ino
Babuino, ananino e malandrino
Animale bestiale e senza sale.
Ma chi ui fa mestier del Deurinale
E di rimario, o pur di Calepino
Basta dir solamente il Poetino
Perche si tira seco ogni gran male.
Benche questo è un volerlo berteggiare
Ch'egli vuol esser detto il Poetone
Non Poetin com'altri il suol chiamare
Ma non s'accorge, che la rima in one
Diuien subitamente ad'accordare
Castron buffon, poltron bricone

Poeta sopra la vostra personcina
Ogni giorno si fa qualche duello
Chi dice che voi siete vn ranocchello
Altri vn bambino & altri vna monina.
Altri che stando vn dì sobo in cucina
Gli vscisti in vn stranuto dal ceruello
E ch'egli hoggi ui tien per un modello
Delli uschiazetti per la rebecchina.

Son molti, che di noi fan qualche caſo
Perche ſeruir potreſti per battaglio
Della maggior campana di Parnaſo
Ma in quanto à me, che vi conoſco al naſo
Soreſti, aſſai miglior per un ſonaglio
D'appender al ſomaro di Parnaſo

Quando venne à natura il bel capriccio
Di far per ſcherzo queſto bagattino
Queſto granchio del fonte Caballino
Queſto Gonzio d'Elio meſſo in paſticcio.
Non guardò à farlo lungo ne maſſiccio
Ma loſtampò ſi picciol, e meſchino
Ch'il mondo poi l'ha detto il Poetino
Per guarnirlo di titolo poſticcio.
Ma perche di Pigmeo paia gigante
Gli diede vn Ceruellaccio così groſſo
Che ne ſtaria fornito ogni elefante.
E per farlo gonfiar gli meſſe adoſſo
Vn'ignoranza che n'incaga atlante
Et vn vitio piramide, e coloſſo

Qui giace il Poetin, ahi ſorte dura
Honorate l altiſſimo ciarlatano
Queſto deſtro da ben qua triduano
Gli hà dato il ſuo deſtin per ſepoltura.
Non hebbe mai Grauina, ne Altamura
Gomorra più cellebre, e profano
Molt'egli oprò co'l ſeno, e con la mano
Per offender il ciel e la natura,

Volſe

Volse anch'egli piſciar nel Caballino
E montò in banco per parer gigante
Ma fù di corpo, e d'animo piccino
Verſeggiò per quattrin fece il forfante,
Onde fu concio alfin come vn Paſquino
E sbalzato in Perugia a ſuon di Mante.
Giace ſepolto in queſta buca oſcura
L'empio cantor ch'il Poetin s'appella
Ogn'vn ſi guardi indietro è la ſcarſcella
Che così morto tradiſce e fura
Vale, l'anno Seicento dal Perù.

RI-

RISPOSTA DEL POETINO
à gli Scherzi del Caualier Marino.

NOn andar bue e caſtron in quà, e in là
Così ſuperbo perche veggio in te
Vna gran macchia, che non ſe ne và.
E benche ſappia il mondo che tu ſe
Non men ch'il Pretegiani, & il ſofi
Ma via più vile aßai che l'aſinè
Jo che ti ſembro alla preſenza vn I
Alla ſcoperta hoggi ſi per tiſo
Che foſti vn becco, e che ſarai così
E perche per vn gaglioffo triſto t'hò
Facendo nome l'a, e, i, o, u,
Ogni tuo proceder ſcriuerò
Chi ſon io già ſi ſa, e che ſei tù
Non accade acconciarſi in maeſtà
E cantar tutto'l dì cucurucù.
Chi foſſe il padre tuo già non ſi ſa
Ancor che tu ſei dotto in l'A, b, e,
Et inſegni a Ragazzi il b, a, ba.
Tua madre fu gran donna per mia fe
Che ſotto vn triſto ſi giacque, e morì
E ſi fe far piacer tu ſai benche.
Co'l far co' verſi tuoi chichirichì
Ti penſi eſſer poeta, & io ben ſo
Che non t'agnagli al cieco di forlì
Il Marolla fu quel che ti menò
Cantando non in Candia, ne in Corfù
Ne per le riue dell'Arno è del Pò.

Ma

Ma per le ſtelle, e queſta e la virtù
Che ti da nome onde alla babala
Hai ſpeſſo le gambe in aria il capo in giù
Vatene poltroncion vatene in là
Che ti conoſco che ſei vn di que
Che non credon la ſanta verità.
Che vineſti à tinel ſarebbe il mè
Già che per le tue baſſezze che fai quì
Per baia ogni fanciul ti dice Alè
Tu non lo puoi celar, e ſai ben chì
Ti reccarobba in caſa, e ti reccò
Doue imbrattaſti e ancor non ti forbì.
La gran vergogna c'hai ti ſaccia prò
Ch'io ben dico il primo huomo, che fù
Ch'à ſoffrir tanta infamia t'acconciò.
Cannella caſa tua non fa be bù,
Che à tue ſorelle poco ſe glidà
Ch'ogn'vn le ſegue qual falcon la grù.
Onde à te ſi può dir con verità
Che vai come un caſtron facendo be
E un tuolo coſi fatto ben ti ſtà
Maggior cornuto l'arca di Noè
Di te non hebbe il Pelai, il Sinaì
Ercinia Ardenia & ecco ù fa Mosè
Tutte le genti ti conoſcon quì
E ſanno ben che non ſai dir dinò
Se ben foſſi un de quei dell'occhialì.
Moderno Peccatore dir ti, uo
Poiche à te più che'l ſegno del Thau
Piace da che naſceſti, e piace l'O.

Epe-

E però in carne, e in oſſa anderai giù
Nel centro dell'inferno, oue ſtà già
Graffignan, Libicocco, e Benzebu.
Per mentre uiui accopiati co'l fà
E uà con queſta guida à far poiche
Tuona in Italia radoppiato il K.
Perche puoi con colui far un gilè
E tutti due poeti da fisè
de poemi cacate è due à trè
Hora inſieme honorateui altresì
Ch io non ſon per lodaruene però
Ma il uoſtro biaſmo affermerò bensì
E queſto auuiſo à tutt'il mondo dò
Che uiuendo Rebello quà giù
Buon chi pratica teco eſſer non può
Vn'altra coſa uoglio dir di più
Ch'è tanto grande homai la tua uiltà
Ch'huom più uile di tè non e ne fù.
Mal'eſſer coſì uil coſì ti dà
Se tu uai gonfio, e ſe ti tieni un Rè
Ogni uolta ch'alcun corno ti fà
Siabenedetto chi corna ti fè
Et anco quel che te ne fà ogni dì
Che i corni tuoi non pon far danno à mè.
E tu beccon ſtatene pur coſtì
Doue à Paolo, à Gionanni, à Nicolò
Ilbuffon fai per manco d'un tarì
Ch'io per me non conoſco Straticò
Et non hò fatto ne faccio il cucù
Che ſia impicato chi non ti impicò

Il tuo ſtil non è ſtil per Ferrau
Ne Rinaldo, ne Orlando lo vorrà
Ne co' ſuoi della Tauola il Rè Artu
E Tito molto ſe ne dolerà
E tal tromba dirà ohime la die
Che non s'accorze dell'aſinità
Tacci tu dunque boccal da due pè
Che mai alla bontate buca apri
Ch'il nome tuo conoſciuto arſe, e cadè
Piu Bretta rotta, ò Caramuſſalì
Della tua madre ſozza non vedrò
Con che fà vela Muſtafà, & Alì
Dou'io non voglio nauigar perciò
E maſsime che tu co'l corno su
Come cornacchia crociti crò crò
Poco t'hò detto, e potria dirti piu
Ma forſi da mia parte altri il farà
E queſta aggiunta aſpettela pur tu.
E chi sa che chiedendo carità
Dopo che tu non hai legge ne fe
Troverai chi ti dia pan per pieta
E s'al tuo merto mio parlar non è
Baſtante vna ſol coſa dir ti vò
Che t'haurai ſempre a ricordar di mè
Non vuò che poſsi dir quel miſeri
Nel manco lato, ò quel mi die nel cò
E fu, il tal anno, il tal meſe il tal dì
E fra tanto accettar ti piaccia vn pò
Queſti miei verſi, e legili pur tu
Perche è piu caro quello ch'io ti dò
Che ha piu ricca gioia del Peru.

Tu che ti penſi hauer qualche Dottrina
Et eſſer come Adon fatto à penello
Perche al barbume coperto d or pello
Fai sberleffi in guazzetto e ingelatina
Sappi ch'il tonàl ride e s'indouina
Che tu ſei lo trionfo del tinello
Vn barbagianni, vn alocco, vn'vccello
Che frangi il becco in sù l'altrui farina.
Non tien conto di ie ma perſuaſo
Della ragion ben credo che berſaglio
Sei pur de Zucchi ancor vecchio raſo
Et eſſendo anco d'ignoranza vn vaſo
E farà tanto ſe ti vien intaglio
Dal Lido oriental fino all ocaſo.

Anch'io farei in ino in ale.
Le rime accorderei d'vn donettino
E con più d'un prefatio di Paſquino
Canterei la tua vita, e'l tuo natale
Ma inſino ad hor non poſſo dir il tale
Che mi vuol far adeſſo il Paladino
Ne ſi è ingegno di motte ne diuino
Che vien dal buio il ſuon delle cicale
Benche tanto nitrir tanto ragliare
Non già mi toglie diriputatione
Che ben non puoi è, e mal non mi ſa fare
Ne creſce, e manca infamia, à te poltrone
Come non creſce per nou acqua il mare
Ne manca al variar della ſtaggione.

Hue-

Huomo poltro huomo dishonorato
Di madre di sorelle, è di parenti
Tienti la lingua rinchiusa trà denti
E mordi, e pungi chi t'hà svergognato.
E se vuoi parer dotto, e letterato
Morrà le tue ne tuor l'opre alle genti
Non dir mal del Poetin perche ne menti
E da tegnoso lo fai come sei nato
Non ti tener nella Tosca favella
Più del Boccaccio, o poeta erudito
Come haveßi il Petrarca alla scarsella
Ma prendi se tu sai qualche partito
Per rinfrancar l'incauo à tua sorella
Se la vuoi dar per cittella à marito

Non è come sei tu bestia animale
Ne come il padre tuo ladro sasino
Non è spia di doana ò ciabatino
Ne traditor ne becco nè sensale
Non ha sorella, cugina, o carnale
Che non gli vogli ben il parente e'l vicino
Non toglie i frutti al volgare al latino
Per farne vn cibaldon da Carneuale
Egli è ben un fantin che sà parlare
Et a dispetto tuo scriue, e compone
Ciò ch'in tuo dishonor le piace, e pare
Ma perche t'ha per vn ceruo, è vn castrone
Ti chiama sempre è ti farà chiamare
Becco arcibecco, beccaccio e beccone

Giace il fantino in questa lorda fossa
Tutto coperto e in la malitia fisso
E ben che l'alma sua sia nell'abisso
Questo s'è fatto per honor dell'ossa.

DI-

DISCORSO ACCADEMICO

Del Cau. Marino.

VIen'hoggi, Signori Accademici inanzi al Tribunale del gran Monarca del Mondo con infinite doglienze à querelarsi tutta la turba degli Animali, i quali ſtanchi, & impatienti d'hauere à portare più il duro giogo de la ſeruitù de l'huomo ricorono à la comune madre natura ſupplicandola di volere proteggere la Republica de' Bruti, e regiſtrare nel libro d'oro il loro memoriale. Hor queſta gran ſegretaria, e referendaria di Dio comparendo al ſuo conſpetto il comune deſiderio dell'vniuerſità de gl'animali con parole flebili, & pietoſa voce così l'eſpone. Et infino à quãdo, ò benigniſſimo di tutte le coſe padre, e di quanto è comune facitore, e proueditore eterno, infino à quando ſopporterai, che ſoggiaccia la tua creatura innocente ad vn'Imperio così crudele? ſono forſi velati gl'occhi della tua prouidenza sì, che non mirino gli ſcorni, e l'ingiurie, che da queſt'huomo più de le fiere fiero riceuono? Dunque per eſſere inferiori di conditione à l'huomo deueranno eſſer da lui con sì poca pietà trattati, & oltraggiati? è poſſibile, che contro le voſtre leggi traboc chi in tanti, e così graui eccceſſi? Che, ſe regna nel-

l'huomo la ragione, veggasi quanta ragione egli adopri sopra le creature irragioneuoli . E vero, che gli cedeste l'Imperio vniuersale, quando lo constituiste Signore di tutte l'opere, che vscirono da le vostre mani; ma che l'vso diuenti abuso, che la giurisditione si conuerta in crudeltà, e la Signoria in tirannia qual ragione il vole? Io prouida, e sollecita ne seruigi de l'huomo sempre pronta sono à noui parti, & egli sempre pronto à distruggerli? Non gioua à la Volpe la sagacità, non al Ceruo le corna, non al Capro la velocità. Non lo spauentano de l'Orso le zanne, de la Tigre la crudeltà; non del Leone istesso il furore, che porta nel ruggito il tremore, la superbia in frõte, il terrore ne gl'occhi, e la fierezza ne gli artigli. La Scimia miserabile, che pure ne la proportione de le membra in molte parti lo rassomiglia, e l'imita nell'attioni, è fatta da lui schiaua di catene scherzo de' fanciulli, e trattenimento de' giocolatori. Il pouero Cane, come che professi domestichezza maggiore, e tanta, che prende il carico de la custodia della casa, è costretto ne la necessità de la fame à cõprare con scherzi, vezzi, latrati, e tal volta col bastone vn pezzo di duro pane, ò le reliquie d'vn'osso spolpato. Il Cauallo animale, se nõ per la fatica, almeno per il commodo tanto vtile à l'huomo, è da lui soggettato con le redini allo strascino d'vna carozza; l'imbriglia ne la bocca, lo ferra ne' piedi, gli preme il tergo, lo caualca, lo maneggia, & hora collo sprone gli trafigge il fianco,

hora

hora lo ſtaffila pubblicamente per le poſte, e dapoi che con i anni manca in lui il vigore, e la robuſtezza, in vece di ſoleuarlo da le fatiche, allhora fatto più crudele, è da lui condennato à le carrette, & à le ſome ? Che direte della ſuenturata Beſtiola d'Arcadia ? inhabile à fatto à diffenderſi ; quante volte, mentre ſotto grauiſſimi peſi cade trangoſciando, da l'indiſcreta beſtialità d'importuno cõtadino col baſtone è coſtretta da ſe ſteſſa à ſuilupparſi, e cacciarſi fuora da la inciampata foſſa? Che diremo dello ſtato miſerabile de la Pecorella, e del Bue creature manſuetiſſime? non baſta à lui d'eſſere nudrito col latte, e veſtito con le lane de l'vna, e con ſudori de l'altro conſeguire il vitto, che con l'aratro ſi trahe da la terra, che con diſuſata ingiuſtitia gli ſuena, gli ſuiſcera, gli sbrana. nè riprendo già io queſto ſuo modo inhumano di procedere per la fauoloſa Metampſicoſi di Pitagora, che trapaſſino l'anime humane ne' corpi de' bruti ; ma perche per ſe ſteſſa è coſa dura, & iniqua ; ne deueriano pur tanto da la prouidenza tua eſſere abbandonati ; perche, ſe bene non ſono creati in tanta eccellenza, che ſi ſcopra in loro la ragione ; non è però, che in eſſi non riſplenda vn raggio di tua luce, e nõ ſi vegga qualche veſtigio ſtampato de la tua ſapienza? Queſte ſono l'eſclamationi, che per mezzo de la Natura manda à Dio tutto il popolo tribulato de gli animali terreſtri.

Ma tãto ſono maggiori de l'augelli ſopra quelle de terreſtri le querele, quãto maggiori ſono l'in-

giurie,che da l'huomo riceuono, vditele se vi piace. E chi sarà mai sicuro da gl'inganni de l'huomo e da' suoi agguati si lontano, se noi ne i più liberi campi dell'aria,e frà le nuuole non viuiamo sicuri? Quando il cacciatore non solo hora con frodi di trabocchelli;hora con lacciuoli, hora con zimbello imitando il nostro fischio c'incappa, ma con l'archi,con le balestre,con gli schioppi,istromenti irreparabili,ci danneggia? E quel ch'è peggio lo sparauiere,l o smeriglio, l'Astore da le lusinghe dell'huomo allettati,diuenuti rubelli de' suoi ne le nostre stanze vengono à diuorarci sicuri. E l'Aquila,che nacque al regnare non è forzata a seruire? E le panie ritrouate?ma tacciasi,che il Rusignolo, il Canarino per allettare cõ la soauità del canto sono destinati a viuer prigioni; tralascio, che la Gaza,il Merlo il Papagallo per dare à lui trastullo col cinquettare habbino à languire in perpetua carcere? Non si dica che gl'Arioni, i Paradisi rimangino spennacchiati per arricchire con le loro piume i cappelli,& con i cimieri gl'elmetti. Non si parli, che i Guffi,le Ciuette habino a diuenir fauola del volgo per darsi vanto d'hauere cõ gli vccelli gli vccelli vccellato,potrebbono per auentura gli stratij tolerarsi, purche la vita restasse salua,perche al fine fummo creati per l'huomo,ma che si debba stẽdere tant'oltre l'ardire humano,che si auanzi à priuarci di vita,oh questo è insopportabile. A chi nõ è nota la purità de la Colomba,la semplicità de la Tortorella,che non sa delle ingiurie ricevute,

con

con altro vendicarsi, chè con gemiti, e baci, e perche dunque contaminarsi le mani con il proprio sangue? Chi non sà la diligenza della Rõdinella, che seguendo le clemenza del Cielo viene da remote contrade à le case à fabricare le picciole capanne mentre questo ladrone saccheggia il nido, & inuola i figli non ancora pennati. Che diremo della strage, ch'egli fà d'Ortolani, Franguelli, Tordi, Beccafichi, & altri più delicati vccelli, essendo le sue brame così insatiabili, che à pena l'vnica Fenice ne scampa?

Nel terminare de le querele gli vccelli, incominciarono i pesci l'accuse loro; Deh quando Signore fia, che cessi nell'animo humano verso di noi sì grande inimicitia? Che ci giouano le case da voi fabricate di liquido cristallo, che sicurezza ci porge la sicurità del mare, se gli artigli dell'huomo sono così longhi, che fin ne' penetrali del Caerno so tõdo c'arriuano? Che vale il nostro guizzare, se le mani ingannatrici dell'huomo sono più veloci al rapire? è de gli nostri strisci al fuggire? Che serue à tanti pesci la spina, a le seppie l'inchiostro, a l'ostriche la scorza, al pesce spada la spada, à l'orche, e a le Balene giganteße del mare la smisurata mole del corpo, se tutte conuiene, che cedino al nemico? quante volte hora con fili, hora con gionchi, hora con ferri adonchi, hora con reti, hora con nasse, c'imprigiona? hora con acuto lanciuolo ci trafigge: Ma quello che più cresce l'affanno, è la fellonia del Delfino, che con spi-

ran-

rando con l'huomo cāpo si fà della congiura, e sot
to buona fede ne' preparati agguati ci conduce.
Saglino dal più profondo abisso dell'acque alle
supreme sfere i nostri laméti, e suppliſca al nostro
muto silentio l'eloquenza di questa tua miniſtra,
acciò sijno d'aggrauati ſudditi le giuſte ragioni eſ
saudite.

Ecco Signori Accademici li memoriali, che mā
dano gli habitatori del sottile, e liquido elemen-
to de gli aggrauij, che dà l'huomo riceuono, e gli
appreſento alla Rota del voſtro parere. Che vi pa-
re? non sono ragioneuoli l'accuſe de' peſci, e de gli
vccelli?

Ma si dubita, già che l'huomo à l'vno, & à l'al-
tro è inchinato, quale sia meſtiere più degno la
caccia, ò la peſca. Io riuolgendo l'antiche fauole
ritrouo Atheone, & Adone cacciatori dalle fiere
diuorati. Dall'altra parte ritrouo vn Ganimede, &
vn Ceffalo pur cacciatori vno da l'aria, e l'altro da
Gioue rapiti al Ciclo. Da l'vna parte ritrouo Aggi
de peſcatore da Polifemo maltrattato, da l'altre
veggo Glauco aſſonto fino al numero degli Dei.

E venendo alle ſacre ſcritture da vna parte tro-
uo vn Eſau cacciatore figura de preſciti, e Prototi
po de' peccatori. Da l'altra leggo vn Dauid caccia-
tore ſpecchio de penitenti, & hnomo conforme al
core di Dio. Da vna parte ritrouo vn Tobia, che
per auiſo de l'Angelo ſuentra il peſce, e dà l'altra
parte odo gli Apoſtoli eſſere da la voce di Chriſto
richiamati dalla peſcagione.

Leg-

Leggo le profane hiſtorie, e trouo che i Prencipi de la caccia furono huomini auidiſſimi, e per leggo, che altri ne' domeſtici viuarij con ornamenti pretioſi, e ricchi pendenti nutrirono gran moltitudine de' peſci.

E ſe io vò ſpeculãdo nella caſa di queſto Signore il medeſimo ſoggetto, mi ſi fanno auanti ragioni, che accreſcono la difficoltà, ſe rimiro il Sole, che ſponta la mattina da le cime de' monti con dar di d'oro, pare che Cacciatore ſi vogli dimoſtrare; ma ſe lo rimiro la ſera, quando và a tuffarſi ne l'acque del mare peſcatore mi ſembra. Se rimiro la Luna da le foreſte mi par cacciatrice; ma ſe la riguardo come cagione del fluſſo, e reflullo de l'acque il titolo vuole di peſcattice. Nelle ſtelle quì rimiro vn Corno, vn Ceruo, è quì l'Aquario, l'Arturo ſegni humidi, nè vi mancano i peſci, tal che non sò ben dire, ſe più ſi ſegua la peſcagione, ò cacciagione in Cielo.

Pende la lite Signori, à voi ſi rimette la cauſa, e da voi s'aſpetta la difinitiua ſentenza.

IL FINE.

Vita del Caualier
GIO. BATTISTA
MARINO.
Descritta dal Caualiere
FRANCESCO FERRARI.
All'Illustrissimo Sig.
IL SIG. DOMENICO
MOLINO.

Illustriss. Sig. Patron Colendiss.

A V. S. Illustriss. ch'è il Mecenate delle lettere, e de' litterati di questo secolo si debbono le dedicationi di tutte l'opere; però hauendo io la vita del Cauaher Marino con lumi di veritici successi, se non con isplendore di penna eloquente descritta, al famosissimo merito di V. S. Illustrissima consacro questo picciolo tributo d'ingegno. Nè'l raccommando al benigno patrocinio di lei; perche per esser cara al mondo la fatica, benche non illustre, degli altrui intelletti, basta, che in essa sia l'impronta del celebre nome di V. S. Illustriss ch'è diuenuto hormai l'Idolo de più chiari scrittori d'Europa, non solo il pretioso ornamento di cotesta serenissima Republica, e della nostra Italia. Et à V. S. Illustriß. fò profondissima riuerenza, pregandole dal Signore ogni maggior felicità.

Di V. S. Illustriß.

Humiliss. Seruitore.

Francesco Ferrari.

Illustriss. Sig. Patron Colendiss.

V. S. Illustriss. ch'è il Mecenate delle lettere, e de' litterati di questo secolo si debbono le dedicationi di tutte l'opere; però hauendo io la vita del Caualier Marino con lumi di veritici successi, se non con isplendore di penna eloquente descritta, al famosissimo merito di V. S. Illustrissima consacro questo picciolo tributo d'ingegno. Nò'l raccommando al benigno patrocinio di lei; perche per esser cara al mondo la fatica, benche non illustre, degli altrui intelletti, basta, che in essa sia l'impronta del celebre nome di V. S. Illustriss ch'è diuenuto hormai l'Idolo de più chiari scrittori d'Europa, non solo il pretioso ornamento di cotesta serenissima Republica, e della nostra Italia. Et à V. S. Illustriß. fò profondissima riuerenza, pregandole dal Signore ogni maggior felicità.

Di V. S. Illustriß.

Humiliss. Seruitore.

Francesco Ferrari.

VITA
Del Caualier Marino.
DESCRITTA.
Dal Caualiere Franceſco Ferrari.

NAcque Gio: Battiſta. Marino nell'anno 1569. à 14. d'Ottobre nella Città di Napoli, ch'è la prima di quel nobiliſſimo Regno, delle prime d'Italia, e non ſeconda alle piu celebri d'Europa. I ſuoi progenitori, perche non erano dell'infimo grado del Popolo ſe ben non godeuano alcun priuilegio di Nobiltà, veniuano però giudicati aſſai ciuili, viuendo ſuo Padre, che Gio: Franceſco chiamauaſi con molta honoreuolezza, e con qualche commodità de' beni di fortuna. Queſti, che trà gli altri ſuoi figli teneramẽte, e più d'ogn'altro amaua Gio: Battiſta, l'applicò nella primiera ſua fanciullezza alle lettere gramaticali, & humane ſotto la diſciplina d'Alfonzo Galeota celebre humaniſta in quei tempi, e nobile conoſcitore del ſublime intelletto di quel famoſo diſcepolo. Quindi per obedire alle leggi paterne, dalla ſchuola dell'humanità à quella delle leggi nell'vndecimo anno della ſua giouane età paſſato, ſe bẽ cõ felici progreſſi alla laurea d'Aſtrea tuttauia incaminauaſi alle laureuole d'Apollo, per la ſua naturale inclinatione alle Muſe, riuolgeua pur l'animo però le diſcipline legali, come atte ad arrichire più i corpi, che gl'ingegni tal hora interrompendo, & alla fine à gli ſtudi poetici

in.

in tutto applicandosi con assai ramarico del Padre, che ne l'amonì indarno più volte, alla lectura de' Poeti, & al comporre in poesia animosamente, e gloriosamente si volse. Viueuano in quel tempo in Napoli tra gli altri più insigni litterati Giulio Cortese, & Ascanio Pignatelli Duca di Bisacci, i quali volendo rinouar la memoria de secoli felicissimi di Giouiano Pontano, di Giacomo Sannazaro, e d'altri più famosi di quella età, vna Illustrissima Accademia instituita haueuano, e quiui in nobile essercitio e gareggiamento d'ingegni splendidamente, e virtuosamente la vita menauano. Frequentò Gio: Battista Marino quel nuouo Liceo dell'Italia, anzi quel nouello Parnaso di virtuosi; E, benche egli ancora assai giouane, vi fù nondimeno aggregato; e cõ l'occasione, che vna Raccolta di Toscani componimenti à nome dell'Accademia raunauasi, per esporla poscia alla publica luce, a lui la cura di raccorgli e da presenti con la viua voce, e dagli assenti con lettere concordemente fù data. Attese ben egli con diligenza a si nobile fatica con suo profitto; perche arriuato gli in mano il più gẽtile delle prime penne di quei tẽpi, possette con la nouità, & Eccellenza di quelle poetie andar contependo la nobilissima Idea delle sue; & à guisa di ape ingegnosa libar da quei pellegrini fiori della poetica eloquenza il nettare soauissimo dell'immortalità, e delle Muse.

Componeua intanto il nostro Poeta assai nobilmente, e con tal venustà di pensieri, e di stile, che si rese per Napoli, e per tutto il Regno in poco tempo assai famoso. Non mancauano però di coloro, che detraheuano à quel nuouo poetare; altri della puri-

tà de gli antichi innebriati l'arditezza felice de' concetti temerità sfacciata di penna appellando; & altri della sola sentenza innamorati le metafore più fiorite vanità infruttuose chiamando. Ma il Marino che si vedeua attissimo à segnar nuoui sentieri in Parnaso, non curaua l'idolatrar gl'Idoli dell'antiche poesie, e, se stimaua nel Petrarca, e nel Bembo la purità della fraſe, la naturalezza della locutione, e nel Casa la nobiltà del verso, e della sentenza, era però non poco lusingato da quel non sò che di viuace, e di spiritoso, di che luigi Tansillo, & Angelo di Costãzo pur nobili Poeti Napolitani frà i primi cõ nuoui lumi le lor rime arrechite mostrarono. All'incontro erano moltissimi i virtuosi, & i Caualieri, ch'il comporre del nostro Poeta ammirauano, perloche diuenuto egli homai esule dalla casa paterna, per lo studio delle leggi da lui abbandonato, trouò fido ricouerò non meno nella corte del già Mattheo di Capoua Principe di Conca, e Grande Ammiraglio del Regno, che nel patrocinio di Gio: Battista Mãso, Marchese di Villa, e Cau. di singolar ĩtẽdimẽto nelle più nobili discipline, e nelle lettere più polite. Era in quel tempo in Napoli, e nella corte del medesimo Prencipe Torquato Tassò ritornatoui dopo lungo corso di continue prigionie, e di sinistri, e fortuneuoli accidenti; non sò, se per guarir sotto il Cielo paterno della sua hormai vecchia, & habituata maninconia; O se per ricouerar lã dote materna a lui cõfiscata cõ la ribellione del Prencipe di Salerno, a cui Bernardo, Padre di Torquato, nell'officio di secretario seruiua. Quiui nõ abbãdonò Gio: Battista Marino l'occasione d'apprendere da quel

nuo-

nuouo miracolo de gl'ingegni, e da quel nouello Oracolo delle Muſe quei documenti, che ſtimaua neceſſarij per la fabrica della molle creſcente della ſua fama. Non fù auaro Torquato d'applauſi, e di lode alle poeſie del Marino; la onde dalle parole di quel Toſcano Virgilio vi è più inanimito, e ſtimulato al corſo della gloria, fra l'altre la canzone de' baci in quegli anni compoſe. Piacque quel nobiliſſimo componimento a tutti gl'intelletti più delicati; però volò per tutto di penna in penna, non altrimente che ſe fuſſe imprello, con gran fama dell'Autore.

Tra queſto mentre, che godeua egli tra le delitie della Patria, quelle di Parnaſo, fù da due fieri colpi di fortuna ſiniſtramente aſſalito, capitando due volte in prigione, con manifeſto pericolo della vita; che che la prima ſe ne fuſſe cagione, per hauer egli la ſeconda preſentate innanzi à Regio Tribunale alcune bolle di Chericato a fauore di Marco Antonio d'Aleſſandro, ſuo ſuiſcierato amico, diſideroſo d'eſentarlo con vn quaſi pietoſiſſimo inganno, & vna falſità quaſi innocente, da quel giudicio, che riconoſciute le ſcritture per non veritiche, e'l Reo per ſemplice laico gli fè mozzar in publico il capo. Quindi la prima volta da' fauori del Prencipe di Cõca liberato dalla prigione, doue compoſe la maggior parte delle ſue poeſie Berneſche, come il Capitolo del Melone, e l'altro del Camerone, denominãdolo dal nome del luogo del carcere con altri componimenti giocoſi, e la ſeconda la prigionia cõ moltiſſimi altri rompendo, fugitiuo poſcia arriuò à Roma, & in vna Camera d'vna Locandiera, afflitto dell'animo, e malagiato del corpo, ricouerolſi. Era in ql

tempo nel ſacro collegio de' Cardinali Innico d'Auolos d'Aquino, che il Cardinal d'Aragona communemẽte chiamauaſi; Principe ſtimatiſſimo dalle Corone, e da' Principi, & appreſſo di lui nel carico d'Auditore viueua Antonio Martorani pur Napolitano, & amico del Marino. Queſti inteſo il dì lui arriuo alla corte, e cõmunicatone l'auiſo ad Arrigo Falconio, & Gaſpare Saluiani, che la canzone de' baci dello ſteſſo Autore ammirata, e, come amici di virtuoſi, publicata per Roma molto prima haueuano tutti e trè à viſitarlo ne girono, & à ſeruitij di Melchior Creſcentio Caualier Romano, e Cherico di Camera ſotto aſſai honorate cõditioni il cõduſſero. Fù Monſignor Creſcentio per la ſua liberalità, mà molto più per le grandezze delle facultà, e per lo ſplendore delle ſue virtù Prelato aſſai riguardeuole; però come poſſette conoſcere il gran merito del marino, cosi hebbe il volere, e'l modo di riconoſcerlo: Quinci il participò non ſolo dell'honore della propria tauola, e l'honorò ſempre cõ partialiſſimi teſtimoni di ſtima, mà ogni più nobile cõmodità, & vn otio glorioſo, perche agiatamente proſeguiſſe i ſuoi ſtudi, à lui concedetre. Si era poco prima in caſa di Paolo Mancini, Gentilhuomo Romano, e ſoggetto per ogni parte qualificatiſſimo vn Accademia fundata, che poi col nome degli humoriſti chiamoſſi, & è quella che tuttauia cõ ſingolar ornamento della Corte Romana nel medeſimo luogo ſi continua da huomini per lettere, per nobiltà, per dignità, e per fama ſingolariſſimi; Ma perche l'hiſtoria della fondatione di eſſa Accademia, e'l saper i fondatori di lei potrà forſi aggiugner fregio al

Rac-

Racconto di questa vita, però non sarà disdicevole il diuisarla. Era il Mancini non molto inanzi torna to da gli studi di Perugia amatissimo dalla maggior parte della Nobiltà, e de' vertuosi di Roma; Perciò con l'occasione delle di lui nozze con vna nobilissima Signora di casa Capocci, chiara fin ne' passati secoli ne' titoli de' Baronaggi, e nelle prorogatiue delle porpore, perche seguiuano le feste di quel maritaggio in tempo di Carneuale, vari amici, & Illustri ingegni nella sua casa si radunauano. Quiui per proprio trattenimento alle volte sopra qualche leggiadro soggetto all'improuiso à recitar delle Commedie in presenza di poche Dame, alla sposa, & allo sposo in grado di consanguinità strettamente congiunte, recitarono; in modo che da quelle Signore in fuora i medesimi personaggi erano spettatori, e nobili Istrioni; e dirò anche lo spettacolo della marauiglia per l'Eccellenza, che in vna attione repentina se non precipitosa, dimostrauano. Quindi nacque, che il nome di begli humori sortirono. Mà perche talhora, ò prima, ò dopo la commedia alcune loro poesie, recitandole domesticamente tra esse fra poneuano, però, acciocche finite quelle feste, l'occasione di quella frutuosa Raunanza non finisse, di fō dar spiriti così eleuati, vn'Accademia di belle lettere nello stesso luogo intrapresero; il che facilmente sortì loro, mutando il titolo di begli humori in quel d'humoristi, e fabricando l'Impresa al titolo corrispondente, ch'è vna nuuola già dell'esalationi amarissime del Mare da' raggi solari sù l'aria cōposta, & indi in Nembo d'acqua dolce in virtù de medesimi raggi disciolta, col motto; reddit agmine dul-

dulci . Dichiarò essa impresa col bel trattato, che vola celebre per le mani de' dotti Girolamo Alcandro già famosissimo in ogni sorte di letteratura, che morì gli anni adietro nel impiego di Secretario delle lettere latine di Francesco Cardinal Barberino , Prencipe per l'innocenza della vita, e per le pompe delle proprie virtù singolarissimo; dopò hauerlo seguito, e seruito in Francia nella legatione di S. Em. alla Maestà Christianissima . Dalla munificenza di quel Cardinale furono à lui celebrate nell'istessa Accademia, della quale era stato Principe, pochissimi anni sonno sontuose essequie; là doue con l'interuẽto de' Nipoti di nostro Signore, e di molti altri Cardinali, e Prelati Gasparo de Simeonibus, litterato famoso nella Corte compose, e recitò vna dottissima Oratione. I nomi de fondatori di detta Accademia furono i seguenti. Antonio Caetano, nobilissimo anche nel comporre in poesia, secondo altri può raccogliere dalla sua Tragedia già publicata, il qual dopò varij seruitij cõ infinita sua lode prestati alla sede Apottolica, con le Nunciature al Re Cattolico, & alla Maestà Cesarea, fù assunto, e morì Cardinale. Filipo Colonna Duca di Paliano, Grã Contestabile del Regno di Napoli , Prencipe d'altissimo intendimento, e per la nobiltà preclarissima del Casato, e grandezza de gli stati, e suoi meriti assai singolare; il quale accettandoui il grado di primo Moderatore, honorò cosi celebre Raunanza , ordinando e publicando le leggi , che tuttauia inuiolabilmente in essa si osseruano. Il Duca Giouanni Sauelli, che aggiunse nõ picciolo splendore alla sua chiarissima famiglia con la nobiltà delle sue proprie virtù. Por-

firio Feliciani Vescouo di Foligno, che serui Papa Paolo V. per secretario di stato, e che trè anni sono publicò vn libro di Rime all'Eminenza del Cardinal Barberino dedicate. Monsignor Alessandro Vescouo del Borgo, huomo insigne nelle lettere.

Antonio Querengo già Secretario del Cardinal d'Aragona, del sacro Collegio de' Cardinali, Gentilhuomo d'Alessandro Cardinal d'Este, & al presente Prelato domestico di Vrbano VIII, e sogetto in tutte le lingue celebratissimo come dimostrano i suo due volumi di poesie Latine, e Toscane stampate. Alessandro Tassoni famoso scrittore, & ingegnosissimo inuentore, secondo altri può raccogliere dal libro della varietà de' pensieri, & dal Poema Eroicomico de la secchia rapita. Gaspare Saluiano innamorato delle persone virtuose, & accurato osseruatore, & Historico dell'antichità delle famiglie Romane. Battista Caualier Guarini famosissimo Poeta; che, oltre il suo celebre Pastor Fido, e'l libro delle sue lettere, poco prima della sua morte dedicò, e donò all Accademia di cui fù Principe, l'Idropica, sua commedia. Gerolamo Aleandro, che hà fuori, oltre vn libro intitolato De suburbicarijs Regionibus, vn'altro di versi latini aggiunti à quelli de i dui famosi Amaltei suoi zij, e'l trattato dell'impresa, come di sopra si è scritto. Paolo Mancini amator di lettere. Francesco Bracciolini, celebre Poeta di questo secolo. In cosi nobile Accademia anche per la nobiltà de suoi primi fondatori fù con molto honore Gio: Battista Marino aggregato, & quiui con varij discorsi Accademici, e compositioni poetiche il grido del suo valore l'applauso, & della sua fama egli

accreb-

accrebbe. Si fondò in quei medesimi tempi vn' Accademia ancora in casa di Honofrio Santa Croce pur Caualier Romano, e di molte aderenze nella corte, doue il Marino lesse, e recitò più volte publicamente la onde non era congresso di lettere, ò di letterati, doue egli desiderato non fusse; e doue all'ammiratione del suo ingegno altri tirato non hauesse. Arriuò intanto da Napoli in Roma Antonio Carafa già Duca di Mondagrone, figliuolo vnico del Prencipe di Stigliano, e di Donna Isabella Gonzaga Signora di Sabioneta, per celebrarui le nozze con la Nepote di Pietro Cardinal Aldobrandino: E perche il Duca haueua già conosciuto, & ammirato in Napoli l'ingegno del nostro Poeta, e della di lui conuersatione non picciolo di letto prendeua, però straordinariamente nel suo arriuo accarezzollo, & alla gratia del Cardinal Pietro, che la fama del Marino sentita anche hauea d'insinuarlo intrapresse. Si trouaua in questo mentre già in ordine la prima, e seconda parte delle sue Rime, che poi sotto il titolo di lira con l'occasione di publicarne la terza, restampò, e corresse, però col consenso, & aiuto di Monsignor Cresentio à Venetia si trasferì, doue conobbe il Caualier Guarino, e stampò il primo volume delle sue liriche compositioni, hauendo la prima parte al detto Monsignor già suo primo Padrone, e Benefattore, e la seconda à Tomasso Melchiorre pur suo partial Mecenate, e gentilissimo Poeta latino, dedicata. Con la publicatione di questa opera di Gio: Battista Ciotti libraro, e stampatore all'hora in Venetia accuratissimo, & assai intendente impressa, in poco tempo per l'Italia famosis-

simo

simo Gio: Battista Marino diuenne; però nel ritornare à Roma si come per lo viaggio in ogni Città faceuano à gara i virtuosi per alloggiarlo, così nel suo arriuo trouò in Mõsignor Cresẽtio più cortese, se più obligato, l'adito della gratia, & in tutta la corte più viua, se più certa la stima verso il suo merito. Si trouaua anche all'hora in Roma, in gran reputatione Filippo Guicciardini nobile Fiorentino, di beni di fortuna assai douitioso, e molto stimato dal Cardinale Aldobrandino; però aggiungendo questi come quegli, che amaua molto il nostro Poeta, à i cortesi vffici dal Duca di Mondragone cõ S. Em. già fatti, le sue partiali demonstrationi d'affetto, in Corte di quel Principe stimatissimo con titolo di gentilhuomo l'introdusse. Era stato il Cardinal Pietro sempre solito per ristoro delle sue graui fatiche nel gouerno politico, e sacro a lui commesso, di tener, ò nella sua tauola, ò à quella presenti i primi litterati di Roma, i quali proponendo, hor vno, hor vn'altro dubio sopra qualche materia curiosa, e dilettreuole dauano non men campo à i propri discorsi, che all'altrui marauiglia. In questi congressi spesse volte trouaronsi, e prima, e dopò il Cardinalato Siluio Cardinal Antoniano, Francesco Cardinal Toledo, Cesare Cardinal Baronio, Giacomo Mazzoni, Torquato Tasso, & altri, però à si famosa raunanza vole aggiugnere il Cardinal Pietro, anche il Marino, che haurebbe medesimamẽte cõ gli honori, e co' suoi ingrandito, se però dopo la morte del Pontefice suo zio seguita non fosse: per lo che non potette da Principe sì beneficio riceuer altro nello spatio di pochi mesi, eccetto che vna pensione

di

di 50. ſcudi. In queſta medeſima Corte così nobile ſpirito Contraſſe ſeruitù con Maffeo Barberino, allhor Cherico di Camera, e Prelato, che con la ſublimità dell'ingegno, con l'innocenza della vita, col poſſeſſo di varie lingue, e con l'Eminenza della virtù ſi andaua la ſtrada allargãdo à i primi gradi delle dignità, e del ſommo Sacerdotio, doue con tanto ornamento di Santa Chieſa, e felicità de' ſuoi popoli hora ſiede grandiſſimo Monarca dell'anime, e delle lettere. Praticò Gio: Battiſta Marino con Prelato così inſigne; e poſſette ammirar ſpeſſe volte che per Maffeo Barberino non hà il noſtro ſecolo inuidia à quel di Pindaro, e d'Horatio, vedendoſi nello ſtile, e nelle poeſie di lui fiorir à gara tutte le bellezze dell'vno, e dell'altro, anzi ſuperate le gioie d'entrambo nella ſcioltezza delle materie, e nella venuſtà, e santità de penſieri. Ma torniamo alla noſtra traccia. Aſſunto poſcia al reggimẽto della Chieſa Cattolica Aleſſandro Card. de Medici detto Leone XI; perche quel nome come fauſto alle Muſe, & à letterati prometteua ſerenità à gl'ingegni più ſublimi; però il Marino nella di lui creatione quel piccioliſſimo sì, mà belliſſimo Panegirico, il Tebro feſtante intitolato, compoſe. Ma con la morte dirò immatura nella maturità de gli anni di quel Pontefice per la ſperanza di lui concetta, inariditoſi ben toſto à pena fiorito il verde dell'altrui aſpettatione, e creato Paolo V. perche il Cardinal Pietro al gouerno della ſua Chieſa di Rauẽna da' propri ſtimoli era chiamato, però S. Em., e Sil ueſtro Aldobrandino ſuo Nepote detto il Cardinal San Ceſareo, Principe giouane, ma valoroſo, e magna

gnanimo di seguir gli conuenne. Quiui à i suoi soliti studi, come in ricouero non soggetto à i cicalecci, & alla tẽpeste della Corte virtuosamente attendeua. Da Rauẽna hora à Venetia, doue da quei nobili che alla grãdezza de' Natali accoppiano quella della magnificenza, e de meriti era sempre con applauso, & allegrezza riceuto, & hora à Bologna, doue dal Conte Andrea Barbazza suo intrinsico amico splendidamente alloggiato veniua, di passar per suo trattenimento spesse volte soleua. Ma trasferitosi il Cardinal Pietro alla Corte di Sauoia di cui era Protettore, con nobile comitiua, non fù minor la reggia munificenza di Carlo Emanuello, ch'è stato lo Dio de gli essercitii in questo secolo, & vn nuouo Mecenate de gl'ingegnosi, in riceuere trà le dilitie della pace chi gli anni innanzi per le turbolenze con Arrigo IIII. il grande, haueua trà gli horrori della guerra riceuuto, dell'allegrezza in conoscere di presenza il più delicato Poeta di quei tempi. Perciò il Marino ammirando con gli occhi propri le parti augustissime di tanto Principe, per dar à sua Altezza qualche segno della sua diuotione vn Panegirico in sua lode, il Ritratto intitolato, in pochi giorni compose. Gradì quel Sereniſſimo poesia tanto sublime onde in testimonio del suo gradimento ne n. solo d'vna Colana d'oro, e del suo habito de' santi Mauritio, e Lazzaro honorollo, mà ritornãdo à Rauẽna il Cardinal, nella sua Corte in Torino cõ buona gratia di quella Eminẽza honoreuolmẽte il trattenne. Si tratteneua in quel tempo nel medesimo seruitio Gasparo Murtola, iui da Monsignor Centurione Arciuescouo di Genoua, e già Nuntio la-

scia-

sciato; e perche il carico d'vno de' Secretari ordinari di sua Altezza, e non picciolo grido di virtuoso godeua; però era in istima. Conobbe il Murtola, che la presenza del Caualier Marino in quella Corte haurebbe il suo nome totalmente offuscato; però hauendo in quei mesi il Poema del suo Mondo creato esposto alle stampe, & con astio osseruando, che dal Caualier non approuato, tutto pieno di mal talento, e di liuore, incominciò in priuato, & in publico à lacerar gli scritti, e la fama di quello che voleua farlo suo Emolo, la doue poteua, essergli, non sò s'io dica ò più accurato Censore, ò più dotto Maestro. Dissimulò gran pezzo il Marino le maledicenze, e punture del Murtola; mà non possette alla fine raffrenar lo sdegno, che concepito n'haueua però in vn sonetto burlesco, non satirico credè di poter isfogar la sua colera, e far quell'animo inliuidito rauuedere, e corregere. Mà il Murtola con molte compositioni ad vn semplice scherzo di penna corrispondendo, fè tanto che il Caualiere, più per difesa della sua fama, che per rimprouero dell'altrui malignità in quei sonetti sotto titolo di fischiate già celebri hor rispondesse all'accuse, & hor l'accusatore scherniste.

Quinci Gaspar Murtola in vece di confessar l'errore come principal motor del successo, ne sui errori diuenendo più cieco, consigliato col suo proprio furore, con vn'archibugio di trè palle ben carico all'improuiso il Marino, che con Aurelio Braida sproueduto d'ogni difesa innocentemente passeggiaua in publico in publica piazza assalì di giorno, e'l compagno ferì in vn braccio. Parue il caso à tut-

à tutta la Corte, & al Duca medesimo altrettanto più meriteuole di compassione per rispetto del Caualier'assalito, e dalla diuina prouidenza difeso, e del Braida senza colpa ferito, quanto più degno di castigo per riguardo dell'Assassino, e dell'assassinio: perciò fabricatosene processo, e confessando il malfattore il delitto, mentre il Giudice, per rendere alla Giustitia il suo diritto, condennar alla douta pena della vita il voleua, il Caualier Marino la vita del proprio homicida in gratia con vna regia magnanimità da quel magnanimo Principe richiese, & ottenuta in dono al Murtola concesse. Non però qui cessarono i trauagli del Caualier Marino, anzi quinci tanto più s'accrebbero, quanto più i suoi maleuoli di priuarlo della gratia del Duca cercarono. Haueua fin ne gli anni della sua prima giouanezza composto in Napoli il nostro Poeta alcune ottaue in istile burlesco, con le quali i difetti naturali d'vn Gentilhuomo, più per ischerzo, che per offesa, ad altrui compiacenza si diuisauano. Lesse vn giorno il Caualier frà l'altre sue compositioni gioiose ancor l'ottaue in congresso di soggetti da lui amici virtuosi, e sinceri creduti; e subito à S. A. che contro lui quei versi hauesse composti, e che in ogni luogo con ischerno della sua riputatione parlasse, malignamẽte riferirono. Quinci imprigionato il Marino, cõ tutto che e cõ suppliche, e cõpositioni à quell'A. dirette, e con lettere ad altri Principi la sua innocenza di far apparir si sforzasse; & Ferdinando all'hor Cardinale e Duca di Mantoua nel passaggio per Torino alla volta di Francia, e l'Ambasciatore d'Inghilterra in mercè la sua liberatio-

ne cercaſſero, in ogni modò perduta con la gratia del Duca, e coi propri ſcritti la vita haurebbe, ſe quel ſereniſſimo per mezzo del ſuo Agente di Napoli eſſer l'ottaue moltiſſimi anni adietro compoſte non veniua certificato, & in tutte le ſcritture di lui vn'ombra di maledicenza contro il ſuo chiariſſimo nome trouata egli haueſſe. Racquiſtò adunque il Caualier non meno la libertà e la gratia di S. A, che tutte l'opere ſue; e godeua tuttauia in Torino dopò ſi fiera procella di perſecutioni il ſereno d'vna priuata quiete, e la tranquillità de' ſuoi ſtudi, totalmente à quegli della ſcrittura ſacra, e de' Santi Padri applicato. Quinci le ſacre dicerie cõpoſe, & eſpoſe alla publica luce. Quindi al poema de' Fanciulli Innocenti diede nobiliſſimo principio, e glorioſiſſima fine. Quiui il Poema dell'Adone al numero di mille ſtanze ridotto ad ampliar s'applicaua. Quinci la terza parte delle ſue rime publicò in Venetia. Era intanto aſſai celebre il ſuo nome non ſolo in Italia, mà anche in Francia, & in Iſpagna; però il Conte di Villa Mediana, corriere maggiore della Maeſtà Cattolica, & Illuſtriſſimo Poeta Spagnolo, nel ritorno da Napoli per Madrid, giunto à Genoua, vn ſuo Gentilhuomo per ſalutar il noſtro Caualere ſpedì à poſta in Torino, regalãdolo di molte canne di Damaſco, baſteuoli ad ornarne vna aſſai ſpatioſa Camera. Però Concino Concini già Mareſcialle d'Ancrè, e fauorito dalla Regina madre reiteratamente alla Corte Chriſtianiſſima inuitollo; doue al fine con licenza di quell'Altezza traſferitoſi fù con inſtraordinarie accoglienze dalla Regina Maria, dal Mariſcialle d'Anciè, e da tutti i pri-

primati di Francia raccolto. Era così partiale la ſtima, che quella nobiltà del noſtro Caualiere faceua, che molti, benche non vſciti da Parigi, ſol per poter leggere le ſue diuine compoſitioni allo ſtudio della lingua Italiana attendeuano, e non pochi il ſolito albergo del Marino, come Tempio di Pallade, frequentauano, e riueriuano. Il titolo del Caualiere era di Gentilhuomo del Rè Chriſtianiſſimo; la prouiſione annua oltre due mila ſcudi d'oro del Sole; mà i regali eccedeuano non già il merito del Poeta, ma ben l'altrui eſpettatione. Quiui gli Epitalami, la Sampogna, e la Galleria publicò nelle ſtampe di Leone, di Parigi, & in quelle di Venetia. Quiui tornato all'hora da Inghilterra hebbi fortuna di conoſcerlo, e di ſtringermi ſeco in indiſſolubili lacci di vera amicitia. Sotto i regij auſpici di quella famoſiſſima Città il Caualier Marino il Tempio in honore di Maria de Medici Regina Madre della Francia glorioſamente compoſe. Queſta medeſima Maeſtà degnò il Caualier Marino, incontrandolo per Parigi, di fermargli più volte la Carrozza, e ſalutandolo humaniſſimamente di parlar ſeco. Mà frà i doni che dalla Regina Madre, e dal Mareſciallo d'Ancrè hebbe il noſtro Poeta non ſarà diſdiceuole il frapor vn'accidente, che diede all'hora materia di gioco, e di ſolazzo à tutta la Corte. Ne' primi giorni, ch'arriuò il Marino in Parigi atteſe con ſomma cura ad apprender la fauella di quella natione, mà non gli riuſcì così ſubito, & tanto felicemente, che dicendogli il Concini che foſſe dal ſuo Theſoriere à farſi contar 500. ſcudi d'oro, il Caualiere l'intendeſſe

deſſe in tutto; poiche, reſone molte gratie à S. E. in vece di 500. mille ſcudi sborſar ſi fece; il che poſcia inteſo dal Mareſcialle, con bocca ridente, & con iſcherzo in lingua Italiana gli diſſe; Caualier Marino vi fate pur troppo conoſcere per Napolitano, mentre vi ſi danno 500., e voi ne riſcotete mille; alche auuedutamente il Caualiere riſpoſe; Eccellentiſſimo Signore io non intendo il parlar Franceſe; però ſe V. E. voleua che il dono di 500. ſcudi ſolamente godeſſi, doueua dirlomi in noſtra lingua & non in foraſtiera; non eſſendo ſtata mia poca fortuna, che come inteſi mille, cosi non haueſſi inteſo 300.. Et era così amato il Caualiere, che ſeguita la morte del Concini, & in cento modi il ſuo cadauere dalla furia del Popolo ſchernito, con tutto che tutti ſapeſſero, che i principij della fortuna del Marino in Frãcia dalla liberalita del Mareſcialle in gran parte ſi riconoſceſſe, pure s'accreſbe l'affetto, & l'oſſeruanza verſo il merito di quel grad'huomo, che moſtrò eguale al ſuo grã valore la gratitudine, & la Magnanimità; mentre, paſſando per Parigi Gio: Battiſta Manzo Marcheſe di Villa di ritorno da Madrid verſo Italia, ſplendidamente l'alloggiò, regiamente l'accompagnò, e magnificamente caualli, & altri nobili arredi donargli volle. Per l'abbondanza de' regali oltre, vn nobiliſſimo ſtudio di libri ſcielti, il cui prezzo arriua à dodeci milla, mandò in Napoli più di vn migliaro di ſcudi, con penſiero di comprare in Poſilipo, ch'è il terreno Paradiſo dell'Italia, e'l Promontorio delle dilitie, vna agiata habitatione, & iui tornato finalmente alla Patria, finir i ſuoi giorni.

Rac-

Raccolse insieme vn grandissimo numero di pitture, & di disegni de più famosi artefici, così antichi come moderni; prendendo singolar vaghezza e diletto de' nobili Capricci, e delle Capriccioſi inuentioni; però non fù Pittore di grido ne' suoi tempi, che dell'amicitia del Marino non si pregiasse; e trà questi principalissimi furono il Caualier Gioseppe Cesare d'Arpino al nostro Poeta nel sembiante, e ne gli atti similissimo, e Guido Reni sogetti singolarissimi, e degni di essere comparati à i più famosi del passato secolo. Era intanto dopò la morte di Paolo V. succeſſa l'elettione in persona d'Alessandro Cardinal Lodouisio Arciuescouo di Bologna, e la promotione al Cardinalato di Monsignor Lodouico suo Nepote. Questi frà gli huomini di lettere, che inuitò al suo seruitio, riceuè ancora per Aio del Principe di Venosa suo fratello Girolamo Preti, che prima ne' suoi primi anni per Paggio d'Alfonso vltimo Duca di Ferrara, e poi nella sua gioui ne età per Mastro di Camera di Carlo Cardinal Più di Sauoia fù riceuuto. Era il Preti gentilissimo Poeta, & al Marino grandissimo amico; però non tralasciò l'occasione d'insinuar nella mente del Cardinal Lodouisio, che molta gloria aggiugnerebbe alla sua famiglia, se in essa annouerato il Caualiere si vedesse. Quinci dimostrò à quel Principe, che i Nepoti di Papa potrebbono rendere più riguardeuoli gli spettacoli delle loro grandezze, se i grandi Ingegni con la presenza la lor Corte, e con la penna le loro lodi honorassero. Aggiunse à ciò, che la porpora più ricca diuiene, se il balsamo di pretioso inchiostro da cari voraciſſi-

mi del tempo la difende. Pesò il Cardinale la verità di quei detti; però come nell'animo suo di chiamar al suo seruitio il Marino dispose, così volle la sua volontà publicarne. Scrisse perciò il Preti in Francia al Caualiere, & io medesimo hò vedute le lettere con le quali l'inuitaua al ritorno in Italia, & à i nobili trattenimenti di quel Signore. Dispiaceua dall'vna parte al Marino il lasciar la Francia, doue tante cortesie, e così viui argumenti di stima riceuuti egli haueua; e dall'altra si sentiua dalla memoria dell'Italia, dalla ricordanza di Roma, e dall'amor della Patria stranamente allettato; però il medesimo Cardinale à Lodouico XIII. per la licenza del Caualiere efficacemente scrisse; mentre questi l'Adone in venti ben lunghi canti composto, e distinto alla medesima Maestà consecraua. Si difficultò con tutto ciò altresì il ritorno del Marino per l'esser nel Tribunale Santissimo dell'inquisitione querelato per Autore di alcune compositioni altrettanto sacrileghe, & indegne, quanto perniciose, & infami. Ma il Caualiere, che non meno misuraua l'integrità di quel Tribunale Sacrosanto, & incorruttibile, che la propria innocenza, ottenuto di poter ritornar a Roma con buona gratia del Rè, e della Regina, liberamente s'espose alla Censura di quel Senato, & in viaggio verso Italia con assai particolar dispiacere de' litterati Francesi si pose. Giunse in Torino in tempo, che Maurittio Principe Cardinal di Sauoia alla volta di Roma s'incaminaua; là onde oltre l'accoglienze dal Sereniſſimo Duca riceuute, & vna gran Collana d'oro dal Principe Tomaso do-

donatagli, per la passata dedicatione della Sampogna, possette nel camino riceuere il fauore d'esser in compagnia del Principe Cardinale, arriuò finalmente à Roma nel mese di Maggio, e subito fù à riuedere la sua solita habitatione appresso Crescentio Crescentij, che dopò la morte di Monsignor Melchiorre suo fratello, haueua anche hereditata la stima verso il Caualiere, e'l desiderio di goder l'honor della sua presenza nella propria casa. Quiui fù da tutti i virtuosi, da moltissimi Principi, e Caualieri di conto, e da Prelati di Palazzo, e dalla corte à gara visitato, come vn nuouo mostro de gli ingegni del presente secolo: mà mentre dal Cardinal Lodouisio se gli preparaua nobile appartamento, per trattar così famoso Pellegrino con ogni più esquisita maniera di stima, morì Papa Gregorio, & al Pontificato succesſe Maffeo Cardinal Barberino detto Vrbano VIII. Per la creatione di così gran Pontefice concorſero in Roma i primi Poeti, e litterati di questi tempi, frà quali principalissimi, e singolari furono Gabriello Chiabrera, che hà nel toscano nuoui modi di poetare introdotti, e rinouate le bellezze di Pindaro; Gio: Battista Strozzi che pur di nobilissimi parti ha la toscana fauella arrichita; Francesco Bracciolini, che già seruì nel carico di Secretario il Papa in Francia, mẽtre questi vi fù Nuntio Apostolico, e che dopo il gran Torquato è sin'hora il primo Poeta Epico de' nostri tempi; Fuluio Caualier Testi, che col bellissimo libro delle sue legiadrissime ode hà pur il nostro Idioma nobilitato; Agostino Mascardi, ch'è il miracolo delle prose erudite, e leggiadre, & Antonio

Bruni, ch'è il Principe de Poeti ſpiritoſi, e gentili di queſta età. Era in quei tempi in Roma Abbate di San Paolo il Padre D. Angelo Grillo, che oltre l'eſſere ſtato con inſolito eſſempio trè volte Preſidente generale della Religione Caſſinenſe, fù Eccellentiſſimo ſcrittore così in verſo come in proſa; al qual Padre dell'Accademia de gli Humoriſti furono pur celebrate ſolennisſime eſſequie, recitandoui vna eloquentiſſima, & eruditiſſima oratione, in preſenza di quaſi tutto il ſacro Collegio de' Cardinali, di moltiſſimi Signori, e Principi, e Prelati il medeſimo Bruni. Entrò in quel principio del Pontificato per Maeſtro di Camera di S. Santità D. Virginio Ceſarini nobiliſſimo per chiarezza di Natali, e per iſplendore di lettere, & continuò l'impiego di ſecretario de Breui à Principi Monſignor Ciampoli facondiſſimo intelletto. Queſti trè frà tanti altri, il primo per l'antica amicitia che era frà loro; & i dui ſecondi per la noua amiſtà col Marino contratta, godeuano ſpeſſe volte della dolciſſima conuerſatione di lui, il quale per la morte di Papa Gregorio credendoſi libero della parola già data d'entrar ne ſeruigi del Cardinal Lodouiſio, deſideroſo di paſſar trà poco à riueder la Patria, godeua intanto gli otij de' ſuoi ſtudi, e la conuerſatione de' litterati, che frequentauano la ſua habitatione. Solamente trà le perſone di lettere frà Tomaſo Stigliani, e Ferrante Carli, dal viſitarlo s'aſtennero; e perche forſi ſarà caro à i Curioſi d'intender la cagione de' diſpareri, c'hebbe con l'vno, & con l'altro; però ne ſcriuerò il vero, con quella ſchiettezza, ch'è douu-

ta alla penna libera da ogni passione, e liuore. Sin ne' tempi che furono in Napoli, e poi la prima volta in Roma il Caualier Marino, e Frà Tomaso Stigliani conuersarono sempre con termine amicheuoli, e con iscambieuoli vffici d'amoreuolezza, si come si raccoglie da i primi libri delle loro Rime. Ma passato il primo alla Corte del Sereniss.mo di Sauoia, e l'altro à quella del Sereniss.mo di Parma; perche quegli in riputatione ogni giorno cresceua, e per commune concetto di gran lunga nel poetare à lui superiore stimato veniua; però questi incominciò prima con priuati ragionamenti, e poi con publica scrittura à detrarre alla riputatione del Caualiere; il che fece publicando venti canti del suo Poema del Mondo nuouo, & in esso vn'ottaua con la quale descriueua vn pesce indiano, e'l Marino con vn manifesto equiuoco scherniua. Sentì il nostro Poeta con amarezza il trouato, e tantosto di vendicarsene in publica maniera pur con la penna dispose; Si come effegui egli e nella Sampogna, e nelle lettere dedicatorie della Galleria, e ne' sospiri d'Ergasto, e nell'Adone. Le differenze poi c'hebbe con Ferrante Carli, li cagionarono, perche hauendo il Caualier Marino cõposto vn sonetto sopra la vita di Santa Maria Egittiaca da Raffaele Rabbia descritta, e mãdatolo à Bologna il Carli in vna nobile Raunanza censurò la compositione in quelle parti doue il Leone magnianima Fera di Lerna appellato veniua; dicendo, che l'Idra, non il Leone in Lerna, e che in Neme, & in altri luoghi il Leone si troua. Era Ferrante Carli come soggetto nelle scienze, e nelle lette-

re

re d'approuato valore, di grandiſſima ſtima in Bologna; però come l'oppoſitione trouò credito appreſſo alcuni, così tanto più furono acuti gli ſtimoli de' Marineſchi, che il tutto ſcriſſero al Marino, aggiungendo forſi al vero mille menzogne, per inaſprir l'animo del Caualiere, e per inorridir con ſpine, e cicute i fioriti, e dolci campi d'vna virtuoſa amicitia. Riſpoſe però il Conte Lodouico Teſauro alla cenſura; ma perche ciò ſeguì con molte punture, & all'Apologia con altrettanta acrimonia, vn luogo di Nonno, Poeta Greco, ſecondo il Carli, mal inteſo dal Teſauro chioſandoſi, fù anche ripoſto, però totalmente s'inaſprirono il Poeta, e'l Cenſore, con biaſimo di coloro, che di ſeminar zizanie barbaramente pur ſempre s'affaticano, in queſto mentre i Signori Accademici Humoriſti il Caualier eleſſero per lor Principe; per la quale elettione fù poi grandiſſimo il concorſo di Cardinali, di Signori, e di litterati nell'Accademia. In quei tempi del ſuo Principato il Marino fù quegli, che introduſſe dopò la lettione il breue diſcorſo d'vn Problema leggiadro, e curioſo, diſcorrendoui talhora non ſolo ei medeſimo, ma più d'vn Signore, d'alto affare, e l'iſteſſo Cardinal Antonio Barberino, Principe nelle lettere, e nella magnanimità ammirabile all'hor commendatore di Bologna. Frequentauano in quel tempo con iſtraordinario lor guſto, e ſtupore così celebre Raunanza fra gli altri i Cardinali d'Eſte, e di Sauoia; mà la maggior marauiglia de' Principi, e de gli aſcoltanti, e de gli Accademici era il Marino, che alla fine ſtimolato dall'amor della Patria, verſo il fine di Maggio partì

ti da Roma alla volta di Napoli, lasciando imperfetta la Correttione dell'Adone, e commisse al Padre Maestro Martinelli all'hor compagno del Mastro del sacro Palazzo, poi Vescouo di Conuersano, & hor di Venafro che solamete in occoréza di mutatione di versi, giudicati, ò lasciui, ò nõ religiosi, potessero mutargli, per la sua assenza da Roma, il Preti, e'l Bruni spiriti dilicatissimi, si come poi fecero restãdo in poter del Bruni alcuni canti del detto poema di mano dell'istesso Autore in più luoghi notabil méte corretti. In materia di questo poema si veggono nõ solo le censure, l'occhiale intitolate del Caualiere Stigliani; mà s'ammirano le difese in due libri di Girolomo Aleandri, e si lodono con infinito applauso i due altri volumi critici, ma veritieri di Nicola Villani celebre litterato, e famoso in tutte le lingue migliori; benche il primo libro l'Vcellatura, e'l secondo considerationi intitolati sotto i nomi di Vincenzo Forese, e di messer Fagiano si leggano. Arriuò in Napoli il Marino, e fino à Capua sedici miglia dalla Patria lontana più carrozze all'incontro gli vscirono, & in vna a sei caualli Gio: Manzo Marchese di Villa gia suo benefattore per riceuerlo fino à quel luogo trasferirsi con nobile comitiua si compiacque. Quiui, se ben poteua nella casa delle proprie sorelle, e de' parẽti alloggiare, in quella nõ di meno de' Padri Teatini à Sãti Apostoli fermar si volle; doue dalla Nobilta Napolitana, e da tutte l'vniuersità di lettere fù visitato. Fioriuano in tanto in quella nobilissima Citta due Accademie, l'vna degli otiosi, e l'altra di N. poco prima fondata; e si come nell'vna, e nell'altra ogni sorte di letteratura,

trion-

trionfaua, così l'vna, e l'altra di crear lor Principe quel famoso forastiere patriota ambiua. Mà il Caualier, che in quella de gli otiosi il Marchese di Villa, come Oracolo d'ogni più Illustre Raunanza ammiraua, il suo principato offertogli accettò lietamente, & con istraordinario concorso di Caualieri, & Officiali supremi, molti mesi tal hor discorrendoui egli stesso, la frequentò. Habitaua frà questo mētre ne' giorni nō destinati alle publiche funtioni Accademiche nella spiaggia di Posilipo; doue andò Consales secretario del Duca d'Alua all'hora Vicerè di ordine di S. E. per visitarlo, e per condurlo al Duca, molto prima delle virtù, e delle poesie del Caualier inuaghito. Corrispose a così viua dimostratione d'affetto il Marino, riuerendo quel Signore, ch'è di primi delle Spagne, e che rinoua in pace il valor, che il suo grandissimo Auolo mostrò in guerra: perciò ad istanza del Caualiere, vacando all'hora vn canonicato nella Chiesa Arciuescouale di Napoli, S. E. il dimandò, e l'ottenne da Decio Cardinal Carafa per D. Francesco Chiaro figliuolo di vna sorella del Marino. Mà le delitie di Posilipo, e l'abbondanza de frutti, che in quegli ameniſsimi scogli in quella Estate godè il Caualiere, furono cagione dell'infermità di lui, che fù, e sarà sempre la delittia delle muse. S'ammalò dunque il Marino del mal delle reni, che gli cagionarono vna febretta assai lenta, mà altrettanto fastidiosa; perloche fù necessitato nō vscir per lo spatio d'alcuni mesi del letto; ma essendone hormai libero, e temendo di recidiua, mosso dal conseglio di vn Padre Laico dell'ordine di San Domenico, per purgar totalmen

te

re da passati malori le reni, poche stille di Terrebinto anche soauemente preparato egli prese; il che alla complessione del Marino, per natura assai delicata, e per gli studi, & altri accidenti viè più infiacchita non confaceuole, tirando gran materia, primieramente il corso dell'orina gl'impedì, e poi acerbissimi dolori, & vna Cancrena, e la morte in pochi giorni gli cagionò. S'auuidde il Caualiere, vedendo infruttuosi i rimedi, e timorosi i Medici, che furono i primi di quella Città, del suo estremo pericolo; però ricorso à gli aiuti celesti con vna confessione generale cercò di purgar l'anima, & al fuoco tutte le sue compositioni giocose, e moltissime altre indifferenti di dannar si compiacque. Cosi con gran sentimento di dolore per l'offese fatte à Iddio, à Iddio, come piamente si crede, rese lo spirito nell'anno 56. della sua età, a 26. di Marzo, nel giorno di Martedì, alle 9. hore, in tempo di Giubileo. Fù singolare, & vniuersale la mestitia, che occupò tutti i virtuosi, e la nobiltà di Napoli per la morte d'huomo cosi celebre; però imbalsamato il cadauere di lui già reso immortale per la chiarezza dell'opere, da moltitudine innumerabile di Caualieri, e Baroni, e Signori di lettere, caminando tutti processionalmente con nobilissimi torchi accesi sù alla Chiesa de Santi Apostoli condotto, e quiui poscia tra le lagrime de' buoni sepolto. Arriuò ben tosto l'auiso in Roma di cosi lugubre accidente; però nell'Accademia degli Humoristi se gli celebrorono pomposissime essequie alla presenza di primi Cardinali, Principi, Prelati, e virtuosi della Corte, nelle quali recitò vna elegante oratione Giro-

la-

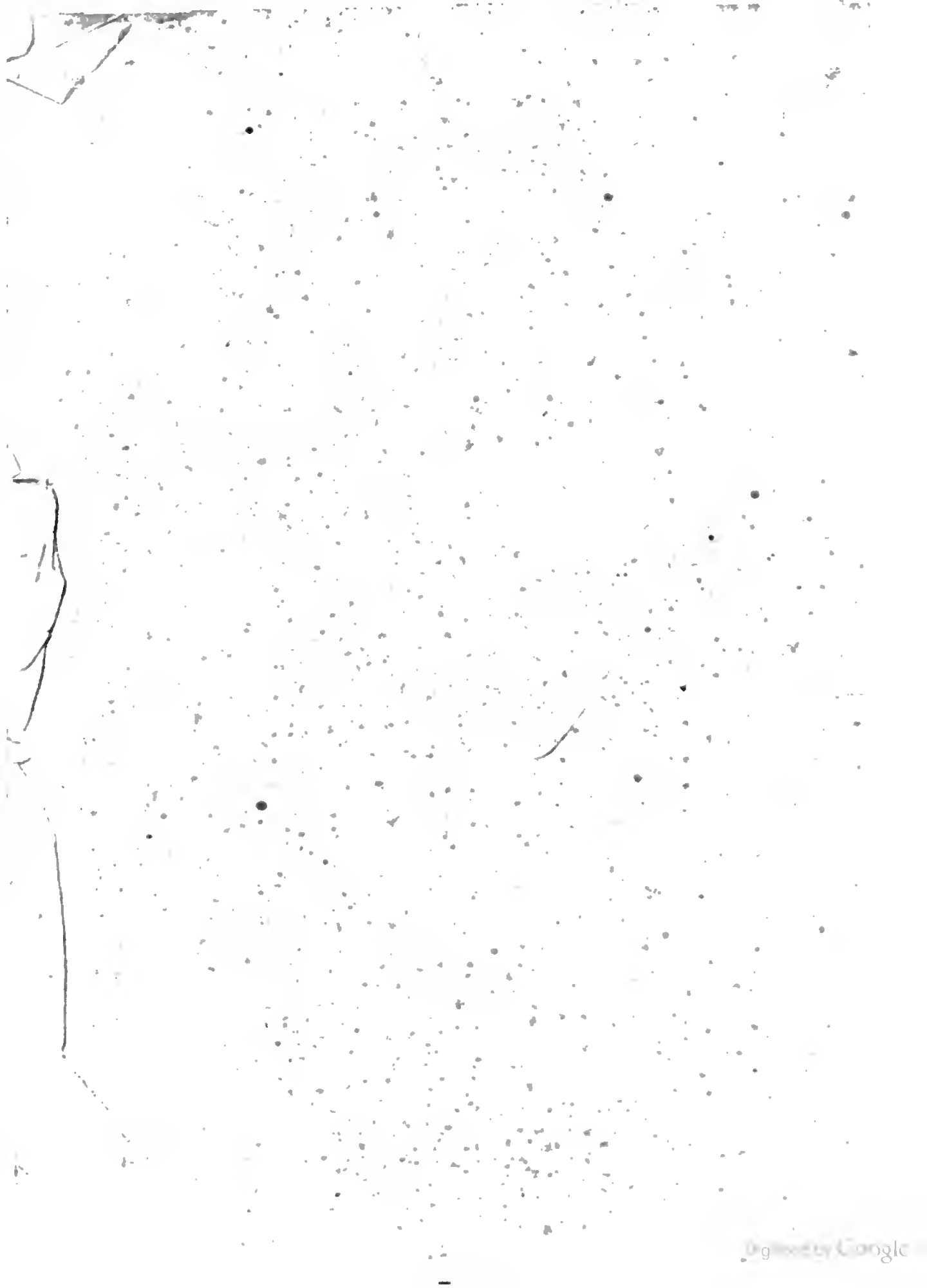
lamo Rocco Secretario di Marcello Cardinal Lanti, e ſoggetto di gran valore; oltre le compoſitioni, che con detta Oratione, con due belliſſimi diſcorſi plobematici alla materia confaceuoli, e col racconto delle medeſime eſſequie publicamente ſi leggono. Si ſparſe anche toſto per l'Italia la fama di detta morte; e perche in quei tempi ſi trouaua Antonio Bruni famoſiſſimo Poeta, e litterato nel carico di primo Secretario di Stato, e di conſigliere del già Sereniſſimo Franceſco Maria della Rouere vltimo Duca d'Vrbino, e ſingolar ornamento delle ſcienze, e delle Reggie, mi riferì vn Gentilhuomo della medeſima Corte, che dandone il Bruni à S. A. l'auiſo ſi viddero in quel Principe ſempre amator di lettere manifeſtiſſimi ſegni del ramarico, che ſentiua per tanta perdita. In queſta materia veramente doloroſſima, oltre quella del Preti, ſi legge vna belliſſima lettera di Claudio Achillini ſoggetto anche famoſiſſimo, e partialiſſimo del Marino. Et ecco tutto quel che hò potuto candidamente delle qualità, e de gli accidenti della vita del Caualier Marino, e della propria bocca di lui, e da teſtimoni di fede raccorre. Però per ſodisfar anche in queſt'altra parte a i Curioſi aggiunerò alcune poche parole intorno alle parti del corpo, e dell'animo del Marino. Fù egli di mezzana ſtatura, e più toſto alto, che baſſo. La ſua corporatura era magra, il colore della cranagione bianco, ſe ben per le continue fatiche, e per li ſuoi molti ſtudi alquanto, anzi che nò, pallidetto. Gli occhi erano viuaciſſimi, e ſpiritoſiſſimi. Il color de capelli, e della barba tra caſtagno, e biondo.

Le

Le fattezze del volto assai belle. La voce sonora, & in somma pareua in tutti i mouimenti gratioso, e gentile. Nel caminare era velocissimo, & talhora in costante, e spesse volte anche in mezzo de' congressi, per la sua fissa imaginatione, si vedeua estatico, e fuora di se. Nell'amicitie fù tenace e fedele: grato verso i benefattori; rispettoso verso i grandi, benefico verso gli amoreuoli; negli studi indefesso; e di natura piaceuolissima, & inclinata à gli amori.

IL FINE.

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Presso Giacomo Scaglia.

Digitized by Google